Guglielmo Fortuijn olandese inv & del

Cibaria, & ad juvenes edocendos, judiciaria, comica, ad conformanda caliendra, sumptuaria (italicé = di nuove mode), vinaria, histrionalis, coffe & sorbilli, meretricia, gladiatoria, aleatoria, libraria, furum, publicarum chorearum & ludorum, legislatoria, sacrificulorum, & si quæ sunt aliæ hujus generis imposturæ & quæstus tabernæ sive officinæ omnes.

S.R.M.

Signore

Sin dalla tenera età, e da che la prima volta ne' miei orecchi risonò il nome del Suo Gloriosissimo Regal Padre Federico II (avendo egli l'Eccelso Principe in diverse parti d'Italia per mezzo di suoi Officiali fatto ricerca di persone eccedenti l'ordinaria misura, per fornirne un reggimento di guardie), nella comune ammirazione della sua magnanimità, e magnificenza il mio cuore, per quanto in quell'età le sue angustie permisero (maggiormente che il mio genitore di statura pigmeo, non più, che di se vedendomi crescere, giojendo, dirmi sovente soleva, di volermi, giunto ch'io fos-

si ad età conveniente, inviare al servizio della R. M.
Prussiana; s'intese colpir di un non so che:

Ciocchè d'allor, ch'io mi adormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco.

In fatto, sebbene dopo alcuni anni, sparsasi la notizia dell'
aver V. R. M. riacquistata la Slesia, quel primo im=
pulso di mia divozione più sensibile si rese; non però
prima dell' ultima guerra, che sarà l'epoca eterna del
VOSTRO ed invincibile, ed invitto valore, ch' ELLA gli an-
ni scorsi sostenne in Germania poco men, che rincontro
a tutta l' Europa, di molto avanzatosi, meco si manife=
stò, di voler; non potendo nello strepito delle armi, nel
suon' almen seguirLa de' carmi.

Si aggiunse all' eroico disimpegno della passata guerra
la gloriosissima VOSTRA condotta in tutte le regie cure,
e singolarmente in promovere l'arti e le scienze avendo
saputo ben provvedersi de' più celebri letterati d' Europa, e
far, che le sue università, ed accademie più di quante
mai furono al mondo, e sono, rilucessero

Velut inter ignes
Luna minores.

Oltre dell' aver dato alla legge, e molto più alla giustizia quello, che altrove non ebbero mai, lustro e splendore. Donde conobbi, che siccome gli umori trasfondendosi negli organi delle piante, si assottigliano, e poi si uniscono insieme nella produzion di esquisitissimi pomi; così quel nobil Paterno desio s'era trasfuso nella Pianta Gentile di V. R. M. per la produzion nobilissima di tante Vostre virtù, di quante tutti insieme gli Eroi de' secoli passati non ne possono affatto pretendere in parte la gloria. Per la qual cosa tanto di tempo in tempo / secondo si andavano di dì in dì risapendo le Vostre in pace ed in guerra gloriosissime gesta / si accese il mio divotissimo genio, che (sebbene io non avessi potuto giammai lusingarmi, di poter giungere là col mio stile, dove V. R. M. giunse con l'opere) pur mi fu forza / tanto non potendo, quanto mi conveniva, ed avrei voluto, eseguire /, talmente almen per Vostra gloria adoprarmi, che di me in tutto non ne andasse de=

luso: vero essendo però, che non sol voluto avrei più, ma più forse anche potuto, se quanto la natura mi si mostrò da principio benigna (comecchè non quanto al paragon convenivasi dell'eroico Vostro gran merito); altrettanto crudele non si fosse meco dimostrata la sorte. Donde da gran tempo avendo cominciato i miei poetici lavori in lode di V. R. M. e lasciati, e ripigliati più volte, avendomi principalmente a spessi viaggetti il mal d'itterizia obbligato, non mi è stato permesso prima di questo tempo di poter, come fo, divotamente umiliarLe questa prima orazione panegirica; sperando, o almen lusingandomi, che col rimetter degli anni, come suole in altri avvenire, voglia ella pur meco del suo rigore rimettere, acciocchè mi si conceda tempo più libero di poter con le muse di Vostre gesta più spesso abboccarmi, e consigliarmi con esse, per discoprir l'ignote agli antichi, interne vene d'oro il più puro in Parnasso delle scienze oggidì molto accresciute, lasciando altrui di quei concettuzzi verbali, di quelle verbose figure, di quei vili affetti caduchi le scorie.

che

Che se pur questa volta, o Signore, non siami riuscito, prego, ch'ella innanzi siami, se non più benigna, meno aspra la sorte; spero però, che questa corona primiera di gloria, ch'io Le presento, se non d'oro di sua natura il più scelto, sia pur non mista per arte d'alcuna picciola porzion d'altro metallo, e di quel, ch'è 'l più vile, l'adulazione: sapendo benissimo, che V. R. M. di Archimede, di cui di gran lunga ne ha vinte le dubbie, se non favolose, militari invenzioni, non abbia di bisogno, per discoprirne la frode: mercè che in VOI (raro inimitabile esempio!) non sol vi è il Filosofo (ciocchè richiese Platone), vi è il Matematico, l'Oratore, il Poeta, e 'l più di tutti in tutto sublime, che VI costituiscono sapientissimo Legislatore, e Guerrier formidabile, Amabilissimo Principe, e di quanti furono al mondo e saranno Eroe il più Grande.

Ecco intanto, che da lungi, Signore, dalle trombe atterrito di Vostra fama, che son quante nel mondo lingue vi sono d'uomini saggi, il primo germe del mio ingegno appena da' miei sudori lungo tempo allettato ardisce divo-

tamente prostrarsi dinanzi all'Eccelso luminosissimo tempio di Vostra gloria immortale: non interamente sicuro, temendo, che là dove oggi in me manca il vigor di più convenevole, esso adoprar la subbia e 'l mazzuolo, potrebbe benissimo e trovarci i difetti, e più di me ripercuoterlo V. R. M., che ha saputo l'antica e moderna giurisprudenza emendare, porre nel lume di virtù le nazioni, e conquassar tutte e respingere insiem collegate le forze d'Europa. Sicchè per sì giusto da esso mio primo parto concetto timore mi convenne non pubblicamente in istampa inviarlo, ma privatamente in iscritto, affinchè V. R. M., che di me gode patrimonio più ricco in Parnasso, possa generosamente compiacersi di non sol compatirne i difetti, ma anche Le resti libero arbitrio di poterlo ricoprir di vostra roba più rara e peregrina, e di arricchirlo di alcuna gioja preziosa del Suo vasto, ed acutissimo ingegno prima di pubblicarsi alle stampe: di che col mio quarto sonetto La supplico; o pur quando altrimenti Le piaccia (da me non altro richiedendo esso divoto mio genio, che ciocch'è sol del Vostro sensato piacere),

Sive

Sive flamma, sive mari libet Adriano:

recandomi sofficiente godimento la gloria di aver dimostrato ad un Principe di tanta virtù, se non le ricchezze più degne d'Elicona, almen le più terse dovizie d'un cuore divoto.

Per la qual cosa dunque certo non solo di Vostra generosa accoglienza, reputo la dilui qualunque mai sia la sorte, che vengali per man di V. M. sempre sicura e propizia: anzi al contrario a lui dico di quel, che a Titiro presso Virgilio diceva Dameta:

Non miror, magis invideo:

sapendo benissimo a quanto rischio per dilui cagione forse mi esporrei, se avessi pensato di darlo alle stampe. Né per altro motivo, che non mancando degli emuli dell'altrui oneste fatiche invidiosi, potrebbono dare ad intendere, che in ritrarre una tal dipintura di V. R. M., abbia io avute le mire di sporcar le immagini altrui delle tinte più fosche, sol perchè più lucido, e vivo risalto dian delle virtù Vostre i colori.

Anzi potrebbe di più con isfrontata iniquità di alcun Principe eccelso e glorioso pur anche singolarmente il preciso adombrato disegno attribuirmi: sicchè in vece di quella, per la quale sin da miei teneri anni stentai, preziosa ed inmortal corona di alloro, non abbia a riportarne un'inviluppo di affanni: e in ricompensa di quel lume, ch'io da VOI, quasi novello Prometeo, ripiego agli occhi del mondo, non abbiansi a rendere scuri i rimanenti miei giorni.

Dond' io da ora e da lungi, o Signore, col mio terzo sonetto, e con questi divotissimi inchiostri imploro la Vostra protezion generosa, e mi sottopongo alle Vostre severe, ma giuste determinazioni: acciocchè nè d'altronde, che dal sano discernimento e gusto il più dilicato di V. R. M., ch'oggi è nel mondo il Severo, ma Giusto Censore del buono, del bello, del peregrino, del raro, dipenda la sorte di quello, che mai forse grado mi spetti in Parnasso: nè intanto vada di quella pena almen, che piace alle muse, immune, se non da scherno, e da beffe, da un lieve sorriso, chiunque poco sapendo, che vogliasi dire il porsi i Principi

in

in bocca; rendasi reo non sol di nera impostura contro
la mia innocente intenzione, ma ancora di crimenlese
per la rea applicazione, ch'ei ne farebbe con sue mal fon-
date interpretazioni, e ritorcimenti: protestandomi intan-
to umilmente dinanzi al luminosissimo trono di V. M.
(che più d'ogn'un'altro può formarne il retto giudizio
di quanto lungi dal vero ne andrebbe chi di me, e più
chi de' Principi nella corrotta sua fantasia sì fatte
fingesse sinistre opinioni), ch'io non son dalla natura
inchinato, se non a decantar le glorie de' Principi,
sol che note mi siano, e ch'io sappia, che sian loro i
miei versi per recar gradimento, sapendosi, che

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno:

e che perciò

Non omnes eadem mirantur amantque.

Donde sebbene pienamente vivo persuaso, che tutt'i Principi
precisamente Cristiani debbano d'ogni virtù risplendere,
e che risplendano effettivamente, con tutto ciò non mi fu pro-
pizia la sorte, che a me fossero note, o le precise circostan-

ze ne sapessi. Là dove da fanciullo portato per la gloria Vostra ebbi il piacere di fermar gli occhi, e gli orecchi, ovunque alcuna cosa di V. M. di Cui molto certamente in ogni angolo della terra si parla e si scrive, si udiva, e leggeva. Ond'io ripieno della più alta divozione verso de' Principi, e singolarmente verso di V. R. M., come Quella, dal Cui sommo splendore spero alcuna particella di lume per gli anni avvenire, con questo del mio debile ingegno primo parto umilmente innanzi al soglio prostrandomi di V. S. R. M., con vivo desiderio di venerarne gli oracoli, la Vostra imploro Sovrana Clemenza in proteggerci, ed il lembo divotamente bacio di Vostre Sacratissime vesti.

Di V. S. R. M.

Napoli 6 del 1772

Umil:^mo^ Servo
Vito niccolò Toralli.

Ritratto di se stesso agli amici

SONETTO I.°

Tra l'incude, l'ardor, l'acqua, e 'l martello
Di sì mi ha fatto amor sald' aspre tempre,
Che non fia mai, che per dolor mi stempre,
Tenue elastico, e lieve, agile, e snello.

E qual fiera famelica, od augello
Solitario, ond' il suon mio si contempre,
Fammi tra l'aure pure volar sempre,
O in selve gir da questo fonte a quello.

E vaglia il ver, che d'una fiera ho il tetro
Viso che par che rumini, e si adiri
Per fame: e s'uom mi guata, fugge addietro.

Ma ben dirà, se a gran sua sort' ei miri
Gli atti miei voli, e n'oda il dolce metro,
Ch' io fame abbia di gloria e al Cielo aspiri.

Altro ritratto
agli emuli

SONETTO II.

Non come in mezzo al rio furor dell' onde
Più tempestose espommi il Ciel vil barca:
Ma qual nave, che intorno ali diffonde,
E terre e mari, i voli ergendo, varca:
E di che in più lontani lidi asconde
Di peregrino e raro il suol, va carca:
E più che il vento il mar turba e confonde,
Più presto, ove si chier, sua merce sbarca.
Che di sue voglie l'alte vela a i venti
Spande d'invidia il genio: e la ragione
/Secondo che più miti, o più veementi
Spirano/ ammaina, allenta, e si dispone,
Che quanto indarno il mio naufragio uom tenti,
Tanto in aumento di mia sort' ei pone (*).

(*) Questa frase mi par nuova in Italia. Mi va per la memoria un non so che di simil sentimento e frase in autor greco, o Latino.

Alla Sacra Maestà di Federico III. Re di Prussia

Raccomandando se stesso.

SONETTO III.

Io pur vorrei per gli sentier più erti
Del Ciel sciorre, o Gran Re, le tarde piume:
E di virtù nel chiaro inclito lume
D'eterna gloria i miei sudor far certi.

Ma o sia, ch'io tanto alto favor non merti,
O che mi sia contrario empio alcun nume;
Rado le sponde del tartareo fiume
Ne' più spinosi Campi, e più deserti.

Sol d'Aquila da lungi io veggo i Tuoi
Voli, ascolto le Tue sonanti rime,
Cigno canoro: e grido a Te: Tu puoi

Trarmi di queste basse parti, ed ime,
E sotto l'ali Tue, Signor, se vuoi,
Teco condurmi per l'eteree cime.

Raccomandando l'opera

SONETTO IV.

Questa del rozzo mio sterile ingegno
Debil pianta, che poi tant'alto crebbe,
Ch' erse il suo crin presso le nubi ed ebbe
D' umana invidia le saëtte a sdegno:

Spesso irrigar del mio sudor, ben degno
Parvemi allor, che coi suoi rai le accrebbe
Virtù quel chiaro Sol per cui m' increbbe
D' ogni altro lume al paragone indegno.

Ma l' empia sorte or mi si oppone, e rio
Verno minaccia, e sparge le pruine,
E vuol, ch' indarno vada il sudor mio.

Deh! Signor, di Tua grazia aure Divine
Spirino, e 'l verno al dolce mormorio
Fugga, e più bello ella si adorni il crine.

Panegirico
in lode
della Sacra Maestà
di Federico III.
Re di Prussia

Salmo 118.

W. 43. & 46.

Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usque-
quaque, quia in judiciis tuis supersperavi.
Et loquebar de testimoniis tuis in conspectu
Regum, et non confundebar.

Salmo 2.°

W 1. 2. 3. 4. 5. 6.

Quare fremuerunt gentes, et populi meditati
sunt inania?

Astiterunt Reges terræ, et Principes conve=
nerunt in unum adversus Dominum, et
adversus Christum ejus.

Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus
a Nobis jugum ipsorum.

Qui habitat in Cœlis, irridebit eos, et Dominus
subsanabit eos.

Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore
suo conturbabit eos

Ego autem constitutus sum Rex ab eo super
Sion montem sanctum ejus, prædicans
præceptum ejus.

Guglielmo Fortuyn, pitor olandese — *fecit*

D. O. M.

I.

L'uman' idèe più vaste il Tuo sorprende
Senno, valor, sapienza. Ecco, che a paro
D'Aquila il Nome Tuo volando è accolto,
Ove d'Eroi il numero è sì raro,
Che niuno il primo luogo ti contende,
Che che ne parli il popolo più stolto.
Io, che dall'erta d'Elicona ascolto
Parte del reo susurro, e di quei misti
Urli di rabbia, o qual piacer ne prendo!
O qual piacer, Prode Signor, vedendo,
Che non per far degli altrui Regni acquisti,
Nel gran teatro uscisti
Di guerra, u' corri da Gigante (1), e in guisa,
Che di stupor la terra è omai conquisa (2).

(1) In senso di gloria, come nel Salmo 18. W. 6. Exultavit ut gigas ad currendam viam.

(2) Et siluit terra in conspectu ejus. lib: 1. Machab: cap: 3.

Chi nella prisca o più recente istoria
Simile a Te si narra? Hai di gran lunga
Vint' i più grand' Eroi. Di Tua virtute,
S'avvien, ch'un lampo negli Elisii giunga;
Tu se' nel colmo dell' umana gloria:
E son tutte l'altrui virtù sparute.
Spiacemi sol, che mie rime son mute.
Ma nè l'Italia, nè la Grecia, o il Lazio
Tant' alto il tuono auria di metro e rime,
Che pareggiasse il Tuo merto sublime,
Che non fia 'l Mondo d'ammirar mai sazio.
Onde tropp' ampio spazio
Dietro del Tuo valor sommo e sovrano
Ne verrà 'l tardo, e umil mio dir lontano.

III.

Poich' io ben veggo (e non mi appanna il guardo
Grande il mio genio, e l'impeto soave
Di sacre Muse, ond' il mio plettro è spinto
Quel nome a risonar, che il Mondo pave),
Quant' il mio stil da se debole e tardo
Dall' alto suon di Tuo valor sia vinto.
Purchè a tant' opra arditamente accinto
Mi sia, non è sì poco. Anz' io son certo,
Che lauro eterno adornerà mie chiome:
E che tant' alto surgerà il mio nome,
Che della Grecia avrà l'Italia merto
Tanto maggior, quant' erto
È più 'l calle, ch' io segno, ed è più il Sole
Ardente, ond' io m' infiammo alle parole.

IV.

Che se con moto equabile mi desse
D'intorno a Te nell'orbite girarmi
Di più grandiose idee la sorte acerba;
Io la mia voce vorrei sciorre in carmi
Sì dolcemente, ch'invidia n'avesse
Atene e Roma e Mantova superba.
Lasso, a tal sorte il Ciel non mi riserba!
Poichè di mie sventure è così forte
L'impeto, ond'io da Te, mio centro amato,
Svelto ne son per forza e allontanato,
Che tutte allor son le mie forze morte.
Deh! apritemi le porte
Dell'oscuro silenzio e dell'obblio;
O datemi, ch'io tenda al centro mio,

V.

Stelle nemiche: al cui voler mi volgo,
Qual'errante cometa, in così lunghi
Ed alti giri dell'immenso voto;
Ch'ivi, o mio Sol, Tu co' Tuoi rai non giunghi.
Onde le rime in tetre note io sciolgo,
E'l mio pensier divien sì tardo al moto
In quell'oscura parte, in quel remoto
Calle, ond'io vo stagioni lunghe errando,
Che non mi è dato di sentir Tuo foco.
Nè di goder Tuoi rai, se non per poco:
Nè di appressarmi a Te, se non se quando
D'ogni virtù mancando,
Dentro il mio petto un duro ghiacc'io sento,
Ed ogni lume di mia mente è spento.

E se velocemente io poi ne vegno
Dalle tenebre lunghe al brieve lume:
E dall'estremo ghiaccio al troppo ardore;
Ben come chi per ber cade in un fiume,
S'immerge ne' Tuoi rai tanto il mio 'ngegno,
Che frutto in vece di produr, si muore
Ogni buon seme adusto entro il mio Core.
Ond'io mi dolgo, e con le mie querele
Chieggo e spero da te / non dirò mai,
Com'il popol, ch'autor, come tu sai,
Ti cre' di sue sventure: empio e crudele
Destin; saggio e fedele,
Dirò, che tu del Ciel vindice sei /:
E pietà, spero, aurai de' sospir miei.

(3) La Republ. è come l'Orivòlo, che per ben conservarsi, ed onde corrisponda al suo fine, ch'è la pubblica, e quindi anche la privata tranquillità, non che delle più grossolane, ma delle più minute Arenè dev'essere immune; ma non ci è peggio nella Repub:

VII.

Già dalla prima età, quando de' sensi
Per le lubriche vie nel mondo venne
L'alma, e ne vide l'ordine e compage
Degna d'eterna mano; o quai sostenne
Spinte di vario affetto, impet' immensi,
Rivolta indi vedendo in cieca ambage,
Per l'opere dei Principi malvage,
La semplice armonia di quelle sante
Leggi, ond' ancor saria felice il mondo!
Deh più non torna il secolo giocondo!
Tutt' è vizio e difetto: e ne son tante
Le origini, omai quante (3)
Son ritrovate umane Leggi in terra
Da chi di tutti più s'inganna ed erra.

d'un Legislator pedante, ch'è come quel Ciabattino, che per quanto si affatichi a rappezzare le scarpe vecchie, sempre son vecchie. Per la spessa promulgazione, ed interpetrazione delle Leggi, si racconcia sempre, ma semprepiù si corrompe la

Che non è l'Uom del suo Fattor più forte,
Nè più saggio, ch'ei possa ognidì leggi
Nuove inventando, richiamar dal vizio
La frale umanità. Te pria correggi,
O tu, cui diè lo scettro in man la sorte:
Frena gli affetti tuoi: senno e giudizio
Cerca con tua fatica: il proprio offizio
Non da Chi teco vive, e teco parte
Le tue dovizie, impara: egli t'inganna,
Pauroso adulator: la vista appanna
La tua ricchezza a lui: volgi le carte
Di chi aver teco parte
De' tuoi tesori o non cura, o non puote:
E pria vedi, sue man se sono vote. (4)

Republ. Si dice, che il Giureconsulto Filosofo ha il Cervello in Capo, il pedagogo lo porta sulla Schiena.

(4) Per tutto ciò, e per quanto si dirà, ciascun sa, quanto sia commendabile Federico III. Re di Prussia.

IX

Tu se' la viva legge, e n' è 'l tuo esempio
Norma. Ma pur non mai contento e pago
Ti mostri, anch' in tosar tua greggia il verno,
Per secondar tue voglie! Ecco l'immago,
Ond' ogni error ritrae in suo cor l'empio,
Che d'ogn' error radice è il reo governo.
Questa è l'alta cagion, s'io ben discerno,
Che sciolto il fren per vie ripide intorno
Sempre in rovina l'uman gener corre.
E in carte, o in legni, o in marmi, o in bronzi opporre
Scritte leggi, che pro? mostrane adorno
Di virtù 'l sen, che scorno
Sia 'l non amarti: e in te il rigor, che adopri,
Frutto in noi di timor produca ed opri.

X.

Che tante promulgar leggi, di cui
Non cape or più nell' intelletto umano
L'ampia mole, che s' erge, e alla ragione
(Onde del vero il lume alto e sovrano,
E di giustizia lo splendor si abbui)
D' infiniti volumi un nembo oppone:
Sicchè chi può discerner più le buone
Opre, e le ree? che tutte un color hanno
Tra le tenebre folte, ove o sen dorme,
O l'un dell' altro, come bestie, l'orme
Siegue il volgo, nè vede il suo gran danno:
Nè perchè mostri affanno,
E parli, e gridi uom saggio, orecchio porge,
E o non cura, o non sente, o non si accorge.

(5) Maestri di Lettere, Dottori, Ministri, Preti, Frati, Cavalieri, Soldati, Mercadanti, Artieri, Servi, de' quali tutti se si volessero sol numerare le imposture, gl'inganni, le frodi, non che emanar Leggi per tutto, avrebbe molto che fare, e che dire un misero pedagogo. Con

E di sì cupe tenebre i più scaltri (5)
Gran benefizio traggono. Oh s'io avessi
Altro tempo, altre cure; io pur vorrei
Da tal sonno svegliar popoli oppressi,
E renderli da quel, che son, tutto altri:
Spiriti forti incontro agli empj e rei.
Principi e Re, la Dio mercè, non Dei,
Nè per vostro alcun pregio in terra siete:
Ma ben fate sue veci allor, che al fine,
Ond' il diadema Ei vi posò su 'l crine,
Con le buon' opre voi corrispondete.
Nè sporti onda di lete
La memoria dei Re, ch' ersero statue,
Altari, e templi alle lor voglie fatue.

poco a tutto ciò opportunamente da riparo un Principe ben costumato, e filosofo.

XII.

Parlan di voi le Muse: io non son'io,
Che di voi parlo, o Re, che come tante
Stelle adornate il Tempio. In la più bassa
Parte io come potrei spezzate, e frante
Rime dai colpi di fortuna, oh Dio!
Erger tant'alto, ov'il pensier non passa,
Non ch'umano parlar giunga! Si lassa
Dir per le bocche umane e in prosa e in carmi,
Ciocchè lor piaccia più di quei Monarchi,
Che per la gloria d'Obelischi, e d'archi,
E statue scolte da gran fabbro in marmi,
Sangue, e sudor con l'armi
Sparsero in mezzo al polverio e le morti
Degli eserciti più valenti, e forti:

Ma non di Voi, che siete i candelabri
Del Tempio, e capi della Chiesa sposa
Di Cristo, e de' suoi figli erranti. A' quai
Siccome è degna e necessaria cosa
(Pria che al comando o le palpebre o i labri
Mova il Monarca) ai primi moti, ai rai
Del viso, ov' il pensier traluce, e omai
Premj e pene minaccia, e gli empi e i buoni
Eccita e scote) prevenir con l'opra
E col rispetto, e col silenzio, e sopra
Ali d'amore, o di timor co i Sproni
Correre innanzi ai tuoni
Del labbro: onde la folgore no'l colga
Della destra, e a maggior virtù si volga;

XIV.

Così non lice a voi creder, che segno
Di vostra gloria sia d'or la Corona,
Lo Scettro, il ferro, il bisso, e l'ostro: quanto
Del gran vostro dover. Poichè, con buona
Vostra pace, non è di regnar degno
Chi più di tutti non è dotto e santo.
Udite, udite il Re profeta intanto,
Che da vetusti secoli a voi chiede (6),
Perchè fremon le genti, e tante fole
Pensano? Ohimè si tace! e le parole
Mancano! Ei vi risponde: Non ci è fede:
E che da voi procede,
Quanto mal copre il Mondo oggi infelice,
Com' ogni albero vien da sua radice.

(6) Quare fremuerunt gentes &c. Salm. et vers. ut supra.

(7) Honeste vivere, alterum non lædere, suum cuique tribuere.

(8) Quod tibi non vis fieri, alteri non feceris. Questo sol principio basterebbe a regolare i Regni meglio di tanti Zibaldoni.

Però priegavi aprir cent' occhi, e far che
La cieca plebe, che virtù non cura,
L'innate almen nel Cor primiere adempia
Leggi (7). ond' inespugnabili le mura
Fian de' vostri dominj, e sol che l'arche=
=tipa (8) s'incida incontro all' empia
Turba su l'alte porte. Allor le tempia
Vostre io vedrò, ma d'altra gloria cinte,
Che d'oro, e pietre! di più nobil giro
Di lucide virtù. Quei Re, ch'io miro
(Mi dice il mio pensier), non son dipinte
Figure in tele, o finte
In marmi (9): han sangue, e moto, e membra, e Carne
Il vizio e la virtù per additarne.

Di Leggi, che senza di esso son come sepolcri di Cadaveri puz=
zolenti, per non aver Anima. Tal divenne il foro omai per la negli_
genza de' Principi, ch'invan si stancano di darli anima con la fre_
quente promulgazion di nuove Leggi. (9) Onde Re sì fatti son poco men,
poco più che da Commedie.

XVI.

Dunque di buona voglia ogni Uomo inchini
Con riverenza il capo sotto il vostro
Ferro, e ne senta i colpi, e le ferite.
Pur troppo omai corrotto il secol nostro
Delle cose mutò gli ordini e i fini:
Ond', è somma vergogna l'esser mite.
Quella porpora stessa, onde vestite
Irremissibilmente grida sangue:
Sangue e vendetta omai, pria che si scota
Il Re dei Re, e di sua man percota
Con gli empj i giusti, e renda il mondo esangue.
Vedete, come langue (11)
Pianta gentil, che 'l vicin rovo adugge:
Sì 'l vizio altrui, l'altrui virtù distrugge.

(10) Stet quicumque volet potens
Aulæ culmine lubrico.
Me dulcis saturet quies
Obscuro positus loco.
Leni perfruar otio.
Nullis nota quiritibus
Ætas per tacitum fluat.
Sic cum transierint mei

XVII.

L'esser mite non è, com' altri crede,
Non è, non è gran pregio: è debolezza
Di spirto rozzo e molle. Esca dai Regni
Fuor la Clemenza, e vengavi un' Asprezza
Degna a seder su i troni. Ella chi lede
Altrui, gridi, che muoja: Ella s' impegni,
Che per cabale non sorgano gl' indegni
In Cattedre, in Senati, in Curie, in Rostri.
Ella volgendo intorno il torvo ciglio,
Prenda di tutti assai miglior consiglio:
Ella ai buoni miglior farsi ancor mostri:
Ella ne' tempi nostri
Non vede no, che chi più sa, pretende (10)
Men: che a se noto ignoto altrui si rende.

(10) Nullo cum strepitu dies,
Plebejus moriar Senex.
Illi mors gravis incubat,
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi.
Senec. Thyestes act. 2. in Chor. ad Calcem.

XVIIII.

Ed onde al vizio e alla virtù non manchi
Stimolo e freno; ella le pene, e i premj
Partendo altrui con equal lance libri.
Ed a se chiami da più scuri eremi (11)
D'ogni sospetto d'ingiustizia franchi
Di tacita sapienza i vivi libri.
Ed or lo scettro, ed or la spada vibri
Con senno, e con ragione, o che promova
Della terra, e del mar le scienze, e l'arti:
O che in vicine o che in lontane parti
Porti la guerra, e guerra al tempo mova:
E con sì rara e nova
Guisa de' suoi dominj tronchi ai Corpi
L'egre membra, che non li renda storpi.

(11) Mi fa miglior suono erèmi con la penultima lunga, perchè fondato nella quantità greca, e latina, e perchè se i Toscani dissero èremi con la penultima breve, avvenne per errore, sul credersi in tempi barbari, che breve fosse presso il latino, e'l

XIX.

Ma perchè in mezzo ai sempre nuovi moti
D'ira, e d'amor (spirti impetuosi e forti,
Che turban le tranquille onde di pace:
Sicchè talvolta regn' interi assorti
Restino, e ciocch' è peggio, a cert' ignoti
Turbini, il cui principio e fin fallace
Nocchier no'l puote indovinar sagace):
Dico, perchè in veder sola il Naviglio (12)
Della ragion, de' flutti ove più innalza,
E più l'umana iniquità rincalza
Erte moli; no smaghi o inarchi il ciglio,
Quando in sì gran periglio
Pregio è 'l tutto dispor con senno, e forza
Dalla poppa alla prua, da poggia ad orza.

greco. Onde benchè potessi disporre altrimenti le rime, perchè d'un miglior suono privar la nostra lingua? Oltre-chè crederei ciò fatto con ragione men licenzioso di ciocch' altri fecero allungando la penultima nella voce Oceàno.

Dico: ma che ho da dir? che prenda parte
L'integrità d'una sì grande impresa?
Che dico parte! è sua pur l'opra intera.
Che la Severità con gloria appresa
Può aver sol da costei sì nobil'arte
De' supremi governi. E chi la sfera
D'alte virtù, chi del dover la vera
Via mostra in dubbio mar senza confine?
Chi le secche de' vizj, e degli errori
Gli scogli indica? e'l dì dai primi albori
Distingue? e'l tutto dirigge a buon fine?
Chi dalle matutine
Stelle raccoglie il lume, onde l'è noto,
Qual spirar dee il dì vento: Africo, o Noto?

(12) L'allegoria è presa da Socrate presso Platone nel Fedone, ov' egli ragionando dell' immortalità della mente, e della di lei condizione dopo la morte (nel che conoscendo esser cieca la ragione) ne deduce doversi dal Saggio eleggere alcuna di queste due strade.

Aut eum discere debere, ac invenire, quemadmodum illa se habeant, aut si hoc fieri nequeat, optimam, ac tutissimam humanarum rationum eligere, qua tamquam Rate vectus procellas hujus vitæ pertranseat.

Ed indi stabilito doversi dal Saggio in tutt'i conti batter quella Strada, aggiugne poche parole degne da scriversi a Caratteri d'Oro. Nisi liceat forte ipsius vitæ procellas firmiore quodam vehiculo, vel Divino quodam Verbo tutius, ac minore cum periculo tranare.

Donde si scorge quanto ridicoli sian que' pretesi Filosofi d'oggidì, che tentano di porre in deriso la Religione. Può molto la ragione nel buon governo de' Regni: moltissimo la Religione. Quindi le prime Cure d'un Principe Saggio debbono essere la Religione, ed in ciò a due cose principalmente attendere, 1º eleggere la vera, 2º che questa non venga prevaricata dall'ignoranza, ed avidità de' Ministri, e perciò tenerne sempre lontana al par della dissolutezza la superstizione. Quando sia il Principe Savio, non vi è timore nè dell'un difetto, nè dell'altro eccesso, ch'egli saprà calafattare, e spalmare così la Nave della ragione, come il legno della Religione, ed a buon porto condurre il Popolo da Dio commessoli.

XXI

Chi del gaudio o del Lutto eterno o breve
Scovre l' Indie vicine o le rimote? (13)
Ed il preciso e 'l dubbio passo, e 'l varco
Dell' isole sapute o dell' ignote?
Onde di rare merci il legno greve
Torni, o di grevi error più onusto e carco?
E chi, perchè sotto del grave incarco
Dell' umane faccende, al vento e all' aura
Di buone voglie o ree, tra l' onda o i flutti
Delle fatiche o altrui molestie, tutti
Porti a glorioso fin, spalma e ristaura
La nave? e pinge e innaura,
Per allettare i peregrini ai viaggi
Più lunghi, e farli divenir più saggi?

(13) La felicità di questa, e dell' altra Vita.

XXII.

Colei l'infrante tavole o corrose
Delle leggi rinnova, e costei l'unge
Con quel suo Regio e pingue umor, che l'onda
Di tanti abusi a permear non giunge:
Nè per quanto sian spesse, alte, e nojose
Le corruttelle, una tal nave affonda.
Colei le antenne, e gli alberi circonda
Con le corde del suo rigor; costei
Però sì le dispon, che le più gravi
Pendan dalle più ferme, ed alte travi:
Così, che 'l più grand'albero con quei
Minori e cinque e sei
Volte, e con l'altre parti infime cento
Volte congiunto sia rincontro al vento (14).

(14) Molto dir potrebbesi rispetto ai premj, alle pene, ed ai tributi: ma alle Muse non istà bene l'esser garrule: e però pare, che benfatto abbiano a sbrigarsene con un'allegoria. Sopra tutto è però necessario, che la gloria, e 'l potere

XXIII.

Colei le pene e i premj, che son quelle
Vela vermiglie e candide, onde sorge
La pubblica e privata fe', sì stringe,
Che talor di suo danno non si accorge (15).
Ma costei ride in mezzo alle procelle,
E dar le vela in preda ai venti finge,
E in esse sì li chiude, e li costringe,
Che a sibili di gioja darle il nome
Debban di lor Reina, e torla in erto
Su gli omeri dell'acque a via di un certo
Spesso spesso assalirle: ond'ella come
Con sue diffuse chiome (16)
Sorga in trionfo. E questa è maggior gloria,
Che non combatte, e pur ne ottien vittoria.

del Principe non consista nell'oppressione, e povertà dei Sudditi, ma nella di lor gloria, e ricchezza.

(15) Summum jus, summa injuria. Si potrebbon qui fatti annotare di S. M. Prussiana riguardo alla di Lei soda

XXIV.

O di valor gran madre e di consigli!
Son tue mire più eccelse: in virtù il vizio
Volgi, sciogliendo d'empie voglie ai venti
Le divise d'Astrea con artifizio,
Che il vento il vento altro partito pigli:
E l'ira di quei sibili stridenti
Tra l'ammainate, in sciolte poi diventi
Vela, concento al suon dell'ondeggiante
Mar, compensando un ragionato amore
Le mosse indi del lor cieco furore:
Ch'è tua lode maggior con altrettante
Benigne industrie e sante
Di prevenir più, che punir gl'impegni:
E i rei far buoni, e i buoni ancor più degni[1]

[1] Clemenza. Ma non mi si permettendo con precisione per la molta distanza de' Luoghi, desiderarei, che altri più inteso delle circostanze il facesse, e in questo, e in altri luoghi di questo panegirico per gloria di quel Principe.

XXV.

Giova il rigor: ma il tender spesso e troppo, (18)
Come suol far colei, d'aspri divieti
L'alte e le molte e miste corde, è rischio,
Che a spesso inculminar de' flutti inquieti
Si rallentino e dian remora e intoppo,
O rompano de' venti al primo fischio.
Ma co' suoi esempj, com' augei col vischio,
L'aure costei raffrena: ed onde assodi
Le parti, e quel calor d'ogni delitto
Cagion rimova dal duro conflitto
Degli stolti e de' rei, de' saggi e prodi:
E degl' inganni, e frodi
Quel cigolar; di suo sudor le infonde,
E irride l'aure e i venti, e i flutti e l'onde.

(16) Cioè le leggi.
(17) Parvuli petierunt panem, et non erat, qui frangeret eis. Gerem: nei Treni cap: 4 W. 4. Per render ottimo lo stato, sianvi (dicea S. Francesco di Sales ultimo Vescovo di Ginevra) buoni

XXVI.

Sciogliete or dunque, alme compagne. O quanta
Preziosa e peregrina mérce e rara
Quindi il vicino, indi il rimoto lito
Al vostro nuovo traffico prepara!
Sciogliete... Invan di suo furor si vanta
Austro, ed invan con orrido muggito,
Per atterrirvi, il vasto sen partito
Vi mostra in alti monti ed ime valli, **
Cruccioso il mar. Sciogliete... Eccovi i porti
Liberi aperti: ecco dagli alti forti
Risponde il suon de' concavi metalli.
Vi son pochi intervalli:
Sciogliete. Il mondo a tal commercio applaude:
Riporterete eternità di laude.

maestri, buoni vescovi, e parochi, buoni giudici, e buoni genitori.
Questi però non saran mai, se non siavi ottimo Principe. Tanto
è vero, ciocchè comunemente si dice:
Regis ad exemplum totus componitur orbis.

** Ascendunt montes et descendunt campi. Sal. 101. W. 9.

XXVII.

Riporterete altro, che gemme ed ostro
E marmi e bronzi, e quanto il suol produca
Prezioso ed odoroso altrove e grato:
Riporterete, onde vie più riluca
La bella umanità nel secol nostro,
E rifiorisca di virtù lo stato.
Sicchè il vedrem di miglior opre ornato,
Che d'archi e d'obelischi e statue e templi,
Che un lungo tempo serba e strugge un'ora:
Vedrem, di che divien chiara e sonora
La fama: di virtù gli eterni esempli:
Che fia, che poi contempli
Stupendo il tempo, e rovinar gl'incresca;
O che, assediando invan, non li riesca.

(18) Arcus et arma tuæ tibi sunt imitanda Dianæ:
Si numquam cesses tendere, mollis erit.
Ovid. Heroid: Epist. 4. W. 91. et 92.
Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris.

XXVIII.

Vedrem non ciocch' or vedesi, e si vide
Non che de' men, de' più potenti imperi,
Che non parean dover aver confine
Di luogo e tempo. E pur non già i guerrieri
Nemici, o il ciel (l'Onnipotenza ride
D'ogni nostro poter) vi poser fine.
Fu la cagione delle di lor rovine
Con oro, argento, e bronzo, e ferro quella
Di fragil creta poca parte mista:
Con la virtù più che il poter si acquista:
Con la virtù (ma non dev' esser ella,
Se non del tutto bella)
Si conservano i regni: e se per poco
Si manca, le nemiche armi auran loco.

At si laxaris, cum voles, erit utilis.
Phaedr. lib. 3. fav. 14.

XXIX.

No, non vedrem della città sconvolte
L'antiche leggi, i riti sacri, e gli usi,
Cui diè vigor necessità, e decoro:
No, non vedrem, se non tolti gli abusi,
Quelle a nostr' uopo in miglior forma accolte
Con nitido ammirabile lavoro (19):
No, non vedrem profondersi tesoro
Nel vano culto esterno a comun danno,
E proprio: emulo ognun del fasto altrui,
Senza badar, ciocchè convenga a lui:
Tal che il dì lungo, e lungo il mese, e l'anno
Partano con affanno,
Gran dispendio vedendo e niun guadagno:
L'un d'ogni vizio e l'altro ancor compagno.

(19) Si allude col Codice Fridericiano.

XXX.

No, non vedrem, ciocch'or si vede, in tante
Strane e diverse e peregrine forme
Girne al dì fuor le genti ornate in guisa,
Che ne risulti interno orror: deforme
Di stolta e vil Repubblica il sembiante,
Degno di biasmo, e obbrobrio, e beffe, e risa.
Che se ben fosse, qual non è, divisa
Bella da se ogni parte; architettura
Non v'è, che insiem le accozzi. (20) onde dal
Risalta innanzi al mio pensier sì brutto
Spettro colmo di cenci e di sozzura;
Che per le sacre mura
Più la social Tranquillità non veggo:
E invan penso, opro, e parlo, e scrivo, e leggo

(20) Si allude all'inosservanza delle leggi sumptuarie: e quindi maggiormente prende forza l'introdotta favola, che sostiene il presente epico poema.

XXXI.

Ch'io poich'è mio destin, che alle Camene
Serva, convien, che ad opre degne attenda:
Che la decenza con gli uman bisogni
Ben misurando, il volto mio non renda
Tra'l volgar plauso o beffe entro le vene
Del sangue ai moti, o della pompa ai sogni
L'alma ligia: E s'io mai sospiri e agogni
Di lor conio percossa (aspro è'l comando!)
Aurea mercè, sicch'io gran nome acquisti,
Che niun caduco affanno unqua contristi;
Convien, ch'io vada la città girando,
La notte e'l dì cercando
L'alma Tranquillità: che più non trovo;
Ma d'ombre infami un gruppo antico e novo (21).

(21) Sarebbe lungo il dirsi gli errori e i pregiudizj, in cui vivono i popoli ne' mal regolati governi, e per ragione degli studj, degl'impieghi, degli usi, del vestire, del trattare, de' titoli, de' riti sacri &c.

XXXII.

Possibil, che di Bacco o di Priapo

Serva (come suol' oggi ogni Monarca)

Gente accolga Elicona (22) a suoi servizj!

D'ogni governo omai rotta è la barca:

E'l navigar divenne or senza capo

Di stratagemmi, e cabale, ed offizj

Arte ignota ad Astrea! Ne' precipizj

Si va d'Acroceraunj*: e benchè al lido

D'Isole Fortunate, o pur di Buona

Speranza al capo giungasi, ove tuona

Più tempestoso il mar, più il vento infido

Rimbomba; al dolce nido

Non si arriva dell'Indie, ove di nostra

Vita il sol nasce, o di cader fa mostra. (23)

(22) Abstinuit venere, et vino. Horat. de art. poet.

(23) Non si ottien vera felicità, nè di questa, nè dell'altra vita.

* Infames Scopulos Acroceraunia. Horat. Carm. lib. 1. od. 3. v. [illegible]

XXXIII.

Niun di tal greggia è delle Muse amico:
Nè se non sia d'onor degno sì grande,
Che può seguir gli Eroi: che può nel mondo
Seguir chi 'l lume di sapienza spande
E accende i cuori al par di Federico
Di Prussia il terzo Re, ch' è 'l più giocondo
Nume or de' Saggi: imperocchè sa il pondo
Librar de' merti altrui: sa premj e pene
Partir: sa far da padre e da regnante:
Sa la spada e lo scettro in un istante
Vibrar: sicchè di vivi esempj ha piene
Le città, ch' ei sostiene;
Non già di mute statue, come fanno
Quei Re, che l'arte di regnar non sanno.

XXXIV.

Ond'è, che il bel teatro della terra
Sol vedesi a rovescio, e più non sembra
Qual ne lo diè il Gran Fabbro. Ecco i più indegni
N'empion le scene, e principali membra
Son fatti della pace e della guerra:
Perloche son tante commedie i regni:
Ond' han da rider i migliori ingegni:
Che (ciocchè o terra a tua vecchiezza io ascrivo
Tacendo il resto) abbiano altari e troni
Cattedre e Curie i stolti. Il mio stil tuoni,
Mi basta in avvenir presso alcun vivo:
Or taccio, e leggo, e scrivo,
E penso, ond'or di che il mio labbro è muto,
Non dia alla fama il tempo un dì rifiuto.

(24) Ogni ceto di persone nobili, e plebei, ricchi e poveri, e non che i saggi e probi, ma gli stessi sciocchi e rei straparlano: ciò dimostrando, che la natura incita tutti al ben fare, se non che gli Agricoltori lascianla insalvatichire. Tutti

XXXV.

Non come a questa certamente sozza
Greggia, che del privato ben la ghianda
Sol gusta, accade a noi: cui poichè il bene
Pubblico sol, ch'è l nettare, bevanda
D'alme beate, si tracanna e ingozza,
Corre altro sangue per le arterie e vene:
Donde il vigor d'ogni virtù ne viene,
Che ne rende sì vivi e acuti i sensi,
Ch' indi da noi dalla città si è vista
L'alma Tranquillità dolente e trista
Dinanzi a truppe e accampamenti immensi
D'ira e di rabbia accensi
D'ombre e fantasmi e spettri dar le spalle,
E rimbombarne il monte, il pian, la valle (21).

Tutti . . . . Vident meliora, probantque,
deteriora sequuntur.
Dond' io ricavo il vero dritto delle legittime conquiste, ripetendo-
ne più altamente di ciocch' altri abbia fatto i principj dall'

XXXVI.

Fanciulla, che gli scorge, orridi gira
Gli occhi d'ingorda meretrice, ed ove
Poggia il piè, secca il fior, produce spine:
Pena è de' rei più rea: e ingiuste move
Querele: e invan col suol, col ciel si adira,
Che pioggie sparga l'un, nevi, e pruine;
Nè l'altro incolto dia frutto: ruine,
Morti di Re, tumulti, e guerre, e stragi
Macchina d'empj genitor rea figlia:
Cui però niente ella in oprar simiglia:
Che vedendosi priva di quegli agi
Antichi, entro i disagi
Presenti, al ciel travolge gli occhi, ed urla,
E d'umano, e divin dritto si burla.

uso della ragione, e dal Zelo sincero inverso la Religione, come farò, se le muse me ne daran tempo e luogo, non meno nel corso delle mie matematticamente dedotte istituzioni di Filosofia naturale, e morale, che in altro mio panegirico al Gloriosissimo Monarca Federico II,

che comincia:

Saggio e Prode Signor l'aër, che involve
L'orbe terrestre, un non so che per ogni
Parte, che pria non mai si udìo, risona.
Svegliati, o cieca umanità: quai sogni
Genio nemico di virtù ripose
Dinanzi agli occhi tuoi? Odi, che tuona
Di Federico il nome? aurea corona,
Che in picciol giro ogni virtù racchiude,
Fondiamli: amor le vive fiamme accenda.
E l'età, che ne vien dietro non prenda
Ragion di dir, che nostra età fu rude:
Poiché a tanta virtude
O non seppe, o non volle render lode:
Ch'è l'un gran male, ed è peggior la frode.

Tempo verrà, quando verran le genti,
Ma non potran goder quel chiaro lume,
Ch'oggi goder si può, ma non si vuole.
Secolo indegno, e pien di mal costume,
Ergi la vista a i suoi bei rai cocenti,
Porgi le orecchie all'alte mie parole.

Non mai così dietro la notte il sole
Splendido apparve, e in tante forme belle
Pinse l'erbe novelle, e i fior, nè mai
Tutte insiem ricoprì de' suoi bei rai
Le opache intorno a se mobili stelle;
Nè tutte orbò poi quelle,
Di cui la notte il crin fosco si cinge,
Quand'ei col primo albor l'aria dipinge:
Come l'Invitto Eroe dal cupo orrore
De' nostri oscuri tempi in erta sede
Di gloria, e a guisa d'una veste apparve
D'alma luce coperto *. E chi no'l vede,
O non puote, o non vuol per rio malore,
Che non li fa veder, se non che larve.
E tal virtù seco menò, che sparve
Tosto dal trono il fasto e la lussuria,
E la superbia d'ignoranza figli.
E in lor vece la madre de' consigli
Si fece ardita innanzi alla penuria,
All'torto, ed all'ingiuria,
E disse: Or non è tempo più di questi

volti

Volti quivi veder sparuti e mesti.
Nel regno ite del sonno e del letargo,
Ov'entro le spelonche oscure ed atre
Sotto precipitose rupi geme
Stuol d'alme cieche miste tra le squatre
D'orridi spettri, che di Lete il margo
Bloccano, onde non si apra il varco speme
Di veder lume in quelle parti estreme.
E con tai detti iva spandendo intorno
Paramenti di luce, e dalle cime
Gli spiegava de' monti infin nell'ime
Valli, e 'l tutto rendea bello ed adorno
Più, che non puote il giorno
Nell'esterno adornar le umane cose,
Le bellezze mostrando in esse ascose.

&c. &c. &c.

* Salm: 103. w. 2. amictus lumine sicut vestimento.

Svegliando con tali mie fatiche i Principi tutti insigniti del nome Cristiano alle conquiste di què regni mal tenuti da Re barbari, scioperati, e ridevoli, che vivendo non secondo

i principj della ragione, e molto men della divina rivelazione, non sol non son degni del sacrosanto nome di Re, ma neppure d'uomini, vivendo peggio delle belve. Devesi perciò riputare offizio generoso di veramente Regia umanità il liberare i popoli vicini, e maggiore i lontani, dall'oppressione, che soffrono, di tiranni ridicolosi, e porli nel sentiero dell'umana virtù, e del più legittimo culto dell'ente supremo.

Per la qual sola generalissima cagione (non si permettendo alle muse di porre il piè nel gabinetto de i Principi, e con le precise circostanze esaminarne le ragioni di stato egualmente, che fanno di quei motivi, che dall'umana, e divina ragione dipendono) non sol deve giudicarsi la presente guerra della gloriosissima Imperatrice della Russia mossa contro un potentato nemico del nome Cristiano, giusta, ma ancor commendabile presso tutti i Potenti del sudetto santo nome seguaci, onde l'imitino. &c. &c. &c.

Converrebbe tuttavia, ch'essi si rendessero tali, con saper pria governar se stessi, e i popoli da Dio loro commessi, sicchè alla gloria aspirar potessero delle legittime conquiste. Donde ho loro proposto in esempio Federico III. Re Gloriosissimo, cui simile non vide l'età scorsa, nè vedrà l'avvenire,

in questo

in questo I.° panegirico, acciocché se gli sottopongano con la imitazione, e gli dian tributo di ammirazione in vece d' opporse Li con le armi, biasmandone la guerra apportata Li negli anni scorsi, come fo nel III.° mio panegirico allo stesso Principe Eccelso, che comincia:

Signor, chi ad un' ad un vorria mai dire
Gli atti gloriosi di Tua destra, ei tutti
Del mar le arene, e i flutti
Dovrebbe annoverar. Lasso! Io che mai
Dirne potrò? Gli eserciti distrutti
Veggo: e non pur l'altrui malvagio ardire!
Deh! le discordie e l'ire
Abbian, vostra mercé, termine omai.
Dove t'inoltri, dove corri e vai
Perturbator di tua, e d' altrui pace
Perfido Gallo audace?
E voi Svedesi, e voi Russiani, e voi,
Misero avanzo del cadente Impero
Distruggitori acerbi di voi stessi?
Io per ben vostro, e per amor del vero
Grido, affinché non vi sia scusa poi,

Ch'abbiavi il sonno oppressi:
Più griderei, se più gridar potessi:
Contro ogni dritto, e per invidia, e invano
Cosparso è il suol di tanto sangue umano.
Sin da principio, che l'Eterno Fabro
Creò 'l mondo, ad ogni vopo uman provvide.
E perchè l'acque infide
Non coprisser la terra intorno intorno;
Quell'ei depresse, e innalzò questa ** . E il vide
Natura, e si compiacque, e al di lei scabro
Viso appressando il labro,
D'alberi, d'erbe, e fior tanto il feo adorno,
Che il mar n'ebbe dispetto, e cruccio, e scorno,
E disse: Ahi madre, il mio destin fia 'l peggio:
Ahi cruda madre, io deggio
Star sotto a piè di tua superba figlia,
E lambir l'orlo di sua gonna: ed ella
Sposa del Sol, dell'uman gener madre,
Più per altrui, che sua virtù sì bella,
E ricca inarcherà l'altere ciglia
Sopra di me vil padre.

Di muti pesci? Ah no: le sue leggiadre
Chiome vedrai e le vermiglie gote
Com' Austro, ed Euro, ed Aquilon percote.

Nè la tua scaltra industria, e del suo vago
Sposo il valor la camperà da queste,
Che move atre tempeste
Nel mio profondo sen forza di sdegno.
Sparso il suo crin vedrai, squarcia sua veste:
Ed oh qual fia la sua dolente immago!
Nè mai ne sarò pago
Fin, ch' io non compia il mio fiero disegno.
Non è, non è tal carcere il mio regno,
In ch' io ristretto son. L'aria leggèra
Occupi l'alta sfera,

E più che può, per appressarsi al sole,
Stenda sue piume invan: ch' ei non si cura
D'altra, che lei, ch'è n l'universo sola.
L'amor d'ogni astro a se rapisce e fura,
Come la stolta si lusinga e vuole ‡‡‡.

Ma da questa sua scuola
Bevano i figli suoi menzogna e fola:

Ch'io sol quel ch'è di mio dritto, a te chieggo,

E le tue frodi, ed i miei torti io veggo.

&c. &c. &c.

** Salm: 23. vv. 1. et 2.

Domini est terra et plenitudo ejus: orbis terrarum, et universi qui habitant in eo.

Quia ipse super maria fundavit eum, et super flumina preparavit eum.

Et Salm: 101. vv. 9. 10. 11.

Ascendunt montes, et descendunt campi in locum, quem fundasti eis.

Terminum posuisti, quem non transgredientur, neque convertentur operire terram.

Qui emittis fontes in convallibus: inter medium montium pertransibunt aequae.

*** Si rifiuta il sentimento di chi vuole le stelle sol create per ornamento, o ancor servizio della terra, e si allude alla pluralità de' mondi. Comecchè le stelle sian la guida de i Piloti, tuttavolta non ci è ragione da oppugnare questa sentenza, che ha molti gradi di probabilità, di cui manca la sentenza contraria.

XXXVII.

Ella sconfisse, ella fugò da quasi
Tutte del mondo le città più belle
D'ogni virtù civil l'alta Reina.
Nè sol splendea d'alcun saper, nè stelle,
Quand' accademie e scuole, ch'eran basi
Ferme d'umana legge, e di divina,
Scosse, e ne avvenne la fatal ruina.
Nè strinse assedio, se non fu quel lume
Dubbio tra 'l dì del saper vero, e l'atra
Notte, ov' urla da lupo, e da can latra
Per fame e freddo, chi di reo costume,
Dal sen ruttando schiume
D'errori, ed'eresie, e sacrilegj,
Vota i divini, i sacri erarj, e i regj.

XXXVIII.

Ma della notte d'ignoranza in mezzo
Quindi dai monti, indi da borea apparve
Di un saper novo un vano lume e finto,
Onde tante Giunon parean le larve
Che or trovan, chi v' impieghi e tempo e prezzo
E pur non è, se non del sol già estinto
Del saper vero in su l'ali dipinto
Dell'aura lieve un vil parelio, o aurora
Sparsa dai rai del vero sol, che intanto
Non s' intende, che sia lume rifranto,
Che all'apparir del vero sol scolora.
Che cosa vil si onora,
E teme oggi dai ciechi, che son tanti!
Ed ove son più al mondo i savj e i Santi!

XXXIX.

Di un tal lieve splendor si avvalse l'empia,
Quand' in mezzo al maggior letargo a suono
Di rauche trombe di poëti inetti,
Lenoni, adulator, sua madre in trono
Feo comparir portatile, e alle tempia,
Qual di fior, serto di caduchi affetti.
Vi accorser sonnacchiosi gl'intelletti:
Pochi s'avvider dell'inganno, e fuori
D'ogni difesa, in mezzo a folte schiere
D'ombre funeste sì, ma lusinghiere
D'usi, e di mode, e gentilezze, e onori,
E venerei furori:
Ognun se le inchinò, la sua Sovrana
Credendo, che fuggendo era lontana.

XL.

Ch'ella della ragion / com'è per ferma
Fama / la nave ascese, e in tutte quattro
Parti girò la terra, e non le parve,
Di quant'ella osservò da Tile a Battro,
Reggia miglior, che in Prussia, ove si ferma:
Reggia sgombra di sogni, e spettri, e larve.
E come innanzi ivi a quel Re comparve,
Ester novella, di sue luci belle
Sì l'invaghì, che il di lui cor ne ottenne,
E inseparabil sua sposa divenne:
Nè in dote altro Li diè, che antiche, e quelle
Di leggi e di novelle
Tavole rose, e quel gran legno, in cui
D'alta ragione (25) ella pervenne a Lui:

(25) Come a gran Filosofo, appunto come volea Platone, ch'esser dovessero i Re, affinchè beate siano le Repubbliche.

XLI.

Col qual le due dal ciel compagne scese,
Non già dai peripati o scuole stoiche,
Virtù severa e intera, l'opre degne
Di cui narrai: poichè a più sempre eroiche
Gesta anelando, ed a più vaste imprese;
Si sono ascritte alle Prussiane insegne;
Per non perdere il tempo in cure indegne
Del suo Signor (qual delle corti è l'uso),
Solcan l'onde civili sempre a piena
Vela, o che borea il mar, calma, e serena
L'aria, e dissecca i campi; o che il ciel chiuso
Di nubi, e sotto e suso
Teng' austro il mar, che in terra par, che scherza,
E in mare alle tempeste il dorso sferza:

XLII.

Solean, dissi, in due tempi opposti ed aspri
L'un più dell'altro. In guerra (ove o si porti,
O si riceva) è sempre rischio. Niente=
=dimen, benchè sian più potenti e forti
Nemici, se il valor si punga e innaspri
D'un regno ben tenuto, e d'una gente,
Che fa di se gran pompa, e di sua mente:
Non già d'esterne vesti ricche, e vani
Titoli, e posti, e gradi, arme, e tesori,
Che a rei tramandan figli empj maggiori
(Non però al cor virtù, forza alle mani,
Da far nemici abrani,
E poter star con poche truppe a fronte
D'eserciti, che copran piano e monte);

XLIII.

Quanto più freme ostil rigor, più spira
D'ingenua umanità quei grati sensi,
Ch'indi ognindì non è mestier di editti
Volumi accumular molti ed immensi:
Sicchè, come tra i nembi il sol si gira
Senza darsi a veder, così 'n gli scritti
Libri nojosi sian le leggi e i dritti
Sepolti. Imperciocchè l'aër sereno
Del buon voler (26) suoi rai sinceri espone:
Ch'è quel pubblico ben, cui non si oppone
Nube del ben privato. E inoltre a freno
L'onde nel vasto seno
Del traffico civil tien, che non nasca
Per le private e ree voglie burrasca:

(26) Justitia est constans et voluntas suum cuique tribuendi princ: instit. Justin.

XLIV.

Nè però al suol di Venere e Lucina,
Quantunque aspro diventi, e d'erbe e fiori
Di vanità per lo rigor si spogli;
Manca il decente culto, ed i lavori
Del conjugale amor: manca la brina
Celeste, onde a miglior tempo germogli
L'onestà de' mariti e delle mogli.
Piante degne di un Re Legislatore
Guerrier. Non così in pace, allor che certa
Dall'Africana inospite e deserta
Piaggia spira dell'ozio aura d'amore,
Che d'emulo rancore
Su lievi piume porta seco mille
Di vizj enormi e rei cadenti stille:

XLV.

Di grazie e vezzi e tradimenti e frodi,
Non già dal Ciel, ma dallo Stigio laco:
Che pone il civil traffico in tempesta,
E rende lo splendor sempre più opaco
Dei Codici e Digesti in tanti modi,
Che altro sperar, che universal non resta
Barbarie e tirannia, che omai si appresta
Dovunque: ed oltre a ciò nei dolci campi
Di Venere e Giunon quai dagli estremi
Lidi dell'ozio, il buon spegnendo, semi
Di vanità, di scandali, e d'inciampi
Non reca, onde ne avvampi
Sempre l'uman consorzio, e non si cibi
D'altro, che suoi sospir, suoi pianti libi?

XLVI

Ma spiri aura qualunque: e 'l ciel sereni,
O turbi: e turbi l'onde, o le tranquilli:
E del ripullulante germe umano
Su i campi umor nocivo, o nò distilli;
Una tal nave, un tal governo i seni
Più tempestosi varca, e nel più strano
Lido approdando, non approda invano.
Ch'indi riporterà non queste frali,
Che il mondo apprezza (a traffico il talento
Posto del suo Signor) gemme, oro, argento,
Porpore, e bissi: Ma ch'invan letali
Provi il tempo i suoi strali:
Di cui alla vista d'ogni altrui pensiero
Si adorni un Re Legislator Guerriero:

XLVII.

Che avea da soggiogar l'orbe, se non che
Men venneg li il voler, le miglior tempre
Di senno e di valor, di cui diè prove
Tai, che di sue vittorie avrassi sempre
Maggior memoria dell'antiche, non che
Recenti e più famose: e che di nove
Mille forme non mai pensate altrove
Di guerra arricchì l'arte: e che nemico
Se tutto il mondo insiem da' suoi dominj,
Senz'aver onde assalto unqua declini,
Ristretto in picciol cerchio (era un intrico
Degno di Federico)
Respinse; le Nazioni poi divise
Avria con men di suo poter conquise.

XLVIII.

Ma ciocchè più gradisce Dio aggradendo
A Lui più ancor, suo gran vigor, suo ingegno
Grande, non già nell'occuparne molti
Altrui, ma in arricchir pose il suo Regno
D'arti, e scienze, e traffico, facendo
Veder, che fur creduti eròi i più stolti:
Che non si eguaglian molti regni incolti
Con pochi ben tenuti: onde quei grandi
Conquistator (nomi superbi) appena
D'uomini avean l'esterna forma: e in pena
Delle stragi e rapine, il ciel, si mandi,
Disse, co' suoi comandi
Questa scena a spezzar presto la morte,
E loro aprir d'eternità le porte (27):

(27) Salmo 32. W. 10. Dominus dissipat consilia gentium, reprobat autem cogitationes populorum, et reprobat consilia Principum —

XLIX.

E negli orecchi ella gl'intoni in certe
Note aspre il fio dovuto ai falli indegni:
Che dell'Autor dell'universo a parte
Doveano in governar bene i suoi regni,
E le sue terre in coltivar deserte (28),
Tutte impiegar le forze, ingegno, ed arte;
Non seguendo il furor d'iniquo Marte,
Invadere l'altrui senza ragione:
E i gran beni impedir di pace, e i mali
Molti eccitar tra i miseri mortali
Di lunga guerra (29): il che a suoi fin si oppone.
Ch'ei de' Regni dispone:
Nè chi sopra al voler di lui si estolle
Nome ha d'Eroe, gigante audace e folle.

(28) Tacitamente si loda la popolazzion fatta della Prussia.

(29) Si biasma la guerra portata da diversi potentati contro S. M. Prussiana, come anche facciamo nel III. nostro panegirico allo stesso gloriosissimo Monarca (24).

Che non sapendo alle sue voglie il freno
Porre, e de' suoi pensier picciola sfera
Reggere, possa poi di quanto vede
L'occhio, l'orecchio ascolta, orbita intera
Su'l dorso sostener, nè venir meno
Novello Atlante! A tanto pondo cede
La frale umanità, che non prevede
Ciocchè dal fosco cupo sen fuor d'ogni
Creder può 'l tempo in piccioli momenti
Quai folgori scoccar funesti eventi,
E rompere nel mezzo i dolci sogni (30):
Di che poi si vergogni,
E miglior cerchi di tener partito,
Quando del viver suo l'orbe è finito.

(30) Cioè l'ambiziose idee di conquiste. Le Muse in vero non abborriscono le conquiste, se non che quando non sian avvalorate di quei giusti caratteri, ch'io per di loro avviso proporrò in detto mio II panegirico (24), ove dimostrerò, qual si debba

LI.

Ma non così del nostro Eroe, che innanzi
Corre, e non lascia altrui spazj, onde il siegua
Ne' miglior tempi, non che in questi or ciechi:
Che qual.... Che dirò mai, ch'io il fin consiegua
Proposto? Ohimè! quai del Parnasso avanzi
Pozzi, Jenio sublime, al pensier rechi
Mio tardo? onde mi guardi, o Clio, con biechi
Occhi? Ma pur convien, ch'io con qualunque
Metro possa miglior, cerchi, or che gemo
Naufrago in tanta gloria Sua in estremo
Rischio, all'estro impaurito scampo, e ovunque
Riescami. Tua dunque,
Signor, Clemenza accorra alla tempesta,
Che in me un diluvio di Tua luce appresta.

essere, chi conquisti, per quai fini deve moversi, quai mezzi
deve usare, e contro di quai Principi e nazioni deve rivolgere
le armi, con argomenti, che le muse ricavano dai fonti della
natura, dalle scaturigini degli esempj passati, e dai vivi

Accorra, imperciocchè più, che in augusta
Magion, talor tra le capanne ai sommi
Principi più, che il più gran fasto, il core
Semplice piace. E poi chi meglio puommi
Di Te far, che risplenda in la mia 'ngusta
Mente il rozzo pensier con lo splendore,
Che da Te viemmi, e far ch'io n'abbia onore,
Come fa il sol, che del minor pianeta
L'aspetto irradia, e al par di se lo rende:
Sì sì risplenderà, se pur si accende,
Sire, il mio dir da Te. Tu dunque in lieta
Fronte il rimira, e quieta
I tuoi flutti del mio cor: fa ch'io almen dica
Di Te, che del tacer men mi disdica.

delle divine Scritture.

LIII.

Dirò, la Tua mercè, che al par di quei,
Ch' han della medic' arte ampia perizia,
Tu con schietta medela alla natura
Soccorri, e opponi ai morbi, e alla malizia
Dell' uom non molte leggi, onde i più rei
Fai buoni, i buon miglior: nè studio e cura
Tralasci, onde l' eterna architettura
Sempre tenda a miglior fine: e di Dio
L' opra compi, e partecipe ti rendi
Di lui nel buon governo: e fiamme accendi
Di Zelo ancor ne' regj petti: Ond' io
Ne' miei spessi con Clio
Dolci colloquj, in paragon, ne parlo
Ceder Gustavo, ed Alessandro, e Carlo.

LIV.

Anzi a Tuoi piè dover depor la veste
Di gloria mal cucita coi giudizj
Del volgo, e quel diadema non ben terso:
Ch'oro è misto con fango: molti vizj
Con picciola virtù: Pallide e meste
Ombre fuggite, come quando è asperso
Dai primi rai dell'alba il ciel, disperso
Lo stuol delle caligini dagli erti
Monti sen corre in valli ime e profonde
Precipitando, e quà e là si asconde;
Fuggite innanzi a Lui, poichè ai suoi merti
Grandi ha il ciel grandi aperti,
Per con decenza ornarli, ampj tesori,
Di clamide le membra, il crin di allori.

LV.

Sicchè s' Ei col Suo ferro, e col terrore
Di Suo incredibil fuoco, onde qual' altro
Giove in Flegra tonò: de' quai con l' uno
Presso le genti sue prudente e scaltro
Sempre d' Astrea ben vendicò l' onore;
E disfece con l' altro ad uno ad uno
Suoi nemici potenti, e fe' a ciascuno
Di Pallade e d' Astrea veder la gloria
Congiunta insiem, ch' Ei difendea: non volle
Conquistator mostrarsi altiero e folle,
Ch' empie di stragi il suol, che di memoria
Funesta empie l' istoria,
Qual folgore, che poco splende e passa,
E niun di se vestigio degno lassa;

LVI.

Pur come il sol / Poich' Ei qual sol riscalda
Le menti, e l'empie di valor, lasciando
Per tutto esempj di virtù, che sempre
Si debbano ammirar: quantunque quando
Non sia possibil imitar, che salda
Mente niun' ha, nè di sì fine tempre;
Pur fia, che in parte l'altrui cor contempre,
E lo risaldi a miglior opre. / al mondo
Presente ed avvenir si faccia almanco
Con di celeste ampio splendor dal fianco
Discinta veste (31), e con viso giocondo
Veder, che regga il pondo
D'ogni virtù, sicchè a Lui dia in tributo,
Conquistator de' cuori, amor dovuto.

(31) Amictus lumine, sicut vestimento. Salm: 103. W. 2.

LVII.

Io, qual nuovo Mosè, non già l'Ebrea
Gente per liberar dai Faraoni,
Flagelli intimo no; ma con sinceri
Carmi al Gran Federico e premj e doni
Celesti annunzio. Imperocchè d'Astrea
Fa in terra oggi le veci: e con più veri
Principii e regna, e agli altrui regni e imperi
Porge ed esempio e norma. E (ciocch'è degna
Fuor d'ogni uman pensar, cosa celeste)
Erse licei, scuole, accademie: e in queste
Non che a sue genti scienze ed arti insegna,
Ma ai Re come si regna:
E come a Dio si dia la man nei fini
Del mondo eterni, e a suoi voler Divini.

LVIII.

Di che il ciel gode, esservi un Re, che adempia
L'alto dover: godono i saggi, e sembra
Lor di veder (non con equestri e mute
Statue (39): ma in brio di maestà, con membra
Disposte in aria di recare all'empia
Ciurma terror, lor speme di salute
(Per erger gli uni e gli altri alla virtute),
Correr di sopra della fama i vanni
La di Lui gloria dal gemino polo,
Per mezzo a innumerabil lungo stuolo
D'ore, di giorni, e mesi, e lustri, ed anni,
Senza tra lor suoi panni
Variar, porpora e bisso, onde le due
L'adorneran del ciel ministre e sue,

(39) Similes illis fiant, qui faciunt ea, et omnes qui confidunt in eis = Salm: 113. W. 16.

LIX.

Virtù severa e intera: che al ritorno
Varcato dall'un lido all'altro il mare
Del viver nostro, porteran divise
Per gli Suoi servi ancor preziose e rare:
Sicchè ne andrà di nuova luce adorno
Ciascun ne' di Lui Regni in quelle guise,
Proprie al mestier, che a maneggiar si mise.
Chi splenderà per lettre, e chi per armi:
Ma fia stupor, chi ne' mestier, che vili
Crede l'umana vanità e servili,
Fabbro industre (* si rese, ancor di marmi
E d'alte prose e carmi
Dover la luce meritar, che renda
Maggior, Sire, la Tua gloria e stupenda.

(* Il Calzolajo.

LX.

Che se colei, che d'ammirar per fama
La gloria sospirò di Salomone,
E maggior della fama ancor poi vide:
Farne Teco or potesse il paragone;
Forse a Tuoi piè verria con doppia brama,
Che miglior senno in Te con di Davide
Giunto vedria il valor, non l'opre infide.
Che di noi fora? Il Saggio a Dio men venne
Per donne strane, e di sua man dovuti
Di ragion del gran tempio a Dio tributi,
Con aggravio del popol poi sostenne
Tanto, che ne divenne
Laido tiranno, e ben ne pianse il figlio
Con l'error di suo padre il suo consiglio.

(33) Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion Montem Sanctum ejus, prædicans præceptum ejus Salm: & W ut supra.

(34) La vita corporea si sostiene dal moto del sangue, ed attitudine dei vasi, cioè dall'armonia dei fluidi, e dei solidi, e quanto

LXI.

Mercè del ciel, che ai Re in esempio e specchio
Perse in tanta virtù (33), ch' han poca speme
Di sorger dal languor d' inerte e molle
Vita al vigor di tue grand' opre. Il seme
Se 'n voi non ne sia spento, a Clio l' orecchio,
Le soglie ai saggi aprite, o Re: ch' un folle
Consiglio a un Roboam senno e onor tolle,
Ond' alma vive, e 'l suo ben viver mena (34).
Ma chiedetene al ciel mercè con puro
Cor col pio Re, che infermo a morte, al muro
Volse la faccia, a Dio l' affetto, e appena
Di lacrime la gena
Bagna, che la sua prece è sì gradita,
Che ottien, di ch' ei chiedea, più lunga vita.

quest' armonia è migliore, tanto più si gode sanità. Così pur la vita dell' anima consiste nel giro dell' idee per la volontà, e quanto miglior sia questo giro, altrettanto si gode fior di senno, e pregio di gloria.

LXII.

Lume, chi'l chiede, aurà (35). I tai preci Dio
Degne esaudì. Se non che voi . . . Sentenza
Grave una tronca man (36) su la parete,
Move le dita, scrive, e vi da senza
Dimora e spazio di perdono il fio
Per man d'oppressi popoli: che avete.....
(Grande è il non vostro, e vostro error! chiedete?
Fors'è lo scettro e 'l ferro ozio, e piacere?
Fors'è il regnar nè reggerse, nè gli altri?)
Che avete abbandonate in man di scaltri
Pochi, di cui è 'l saper del non sapere (37)
Peggior, così il potere
Non ergendo di vostre monarchie,
Ma di cielopi rei le tirannie (38):

(35) Salm. 33. W. 5. Accedite ad eum, et illuminamini, et facies vestræ non confundentur.

(36) Il sapere è una mano dell'anima, il buon volere n'è l'altra. Il saper quando si allontana dal buon volere, è una

una tronca mano. Quindi poichè la giustizia si definisce constans voluntas &c. princ. Instit. Justin; ne spetta piuttosto l' amministrazione a questa seconda mano, che alla prima. Donde il Principe amministrando la giustizia con certo ministero di gente priva d'ogni buon volere, ch'è 'l voler del ben pubblico, che sa sol per saper fare il suo fatto (o ammassando ricchezze, o accrescendo prerogative, o seguendo il puttaneggio di sue passioni); non si avvale egli di una mano tronca? Dunque è di Dio degna mercè, che una tronca mano su la parete sentenza di morte violenta scriva visibilmente contro Baldassarre, invisibilmente contro di molti Principi assaliti da malcontenti, verificandosi la Divina minaccia: castigabo inimicos meos cum inimicis meis.

(3.) Spiegasi con ciocchè siegue il detto di Abacuc cap. 1. w. 10. Et tyranni ridiculi ejus erunt. Siccome i legislatori dividono i popoli in tribù, curie, centurie &c. così i filosofi dividono l' uman genere in tre clasi: in idioti e da lettere, e questi daddovero saggi, o semidotti. Niun conto si ha de' primi. I secondi solamente possono far gran riuscita nel governo de' regni, come quelli, che sempre più conoscendo di restarli a sapere, naturalmente vanno a cader nell'

umiltà, gran fondamento di virtù. Si può opporre, che di tai o non ve n'abbia, o molto pochi. Egli è vero, quando il Principe è da poco, e si faccia egli da altri reggere: non così quando sia egli saggio, ed egli regni: ne saranno allora moltissimi. Avvengachè le buone piante nel buon terreno han bisogno di coltura maggiore.

§. 2. Gli ultimi si rassomigliano a quei piloti, che scorso appena picciolo spazio dell'oceano, temendo d'incontrarvi le colonne d'Ercole, e su di esse di trovarci inciso quell'ammirabile non plus ultra: o pur quel detto del comico: ne quid nimis; si lusingano di essere giunti al colmo del sapere, senza che sappiano, ciocchè è 'l vero sapere, che per quanto mai si affatichino, molto più sempre li restii a sapere. Di tali stolti è infinito il numero. Essi dunque lusingandosi di saper molto, e nulla sapendo, naturalmente si gonfiano, e son nel colmo rapiti della superbia, donde precipitano in ogni errore, e vizio. Son quindi ambiziosi, avari, lascivi, ed infedeli a Dio, ed al proprio Principe: nè lasciano mezzi per conseguire i loro disegni. È dunque una tal terza classe perniciosissima allo stato, comecchè d'ordinario in mano abbiano

essi

essi l'arbitrio de' regni.

§. 3. La lor distintiva è 'l pretendere, o no. Ed è certo, che costoro, onde men può sperarsi di bene, anzi d'ogni danno temersi, son quei, che si affollano, ed ad ogni grado aspirando, pongono le pubbliche e private cose sossopra. Dove al contrario coloro, che far riuscita migliore negli onori potrebbono, perchè più, che di ciocchè li sospirino, apprezzano, gli abborriscono. Imperciocchè, sebben tutti (Donde si dice, che l'uom nell'interno il divin sembiante simigli) la gloria naturalmente desiderano; niente di meno battendo i saggi le strade della fatica, e delle vigilie, sol perchè loro di non poter mai sembra la perfezion necessaria raggiungere; piuttosto può dirsi, che se ne allontanino: i semidotti al rovescio tenendo tutt'altre strade, che dell'onore, e della giustizia, prevengono sempre a chi merita, donde lesta diciam con bella metonimia la gente più scaltra. Per la qual cosa le prime strade conducendo ne' regni ben regolati: all'opposto ne' mal regolati; ne siegue, che quasi tutti i dominj della superficie terrestre stiano in man di costoro: e che non facendo alcun bene da se i Principi: ogni male sol per man di costoro, essi sian quei tiranni ridicoli, di cui intese il profeta.

(38) Più veggono, si dice in proverbio, quattr'occhi, che due.

con uno, o non si vede, o si travede. I filosofi si vollero provare talvolta a mirar le cose con il solo lume della ragione: ma non in tutto riuscirono, e la di lor vita ne contesta ciocchè di loro scrive l'Apostolo ad Rom: cap: 1. vv. 21. *sed evanuerunt in cogitationibus suis*: di che si dolse presso Platone Socrate nel luogo citato (12). Ci si provarono ancora gli Eroi di nostra Santa Chiesa, e con l'ajuto superiore desiderato, ma non ottenuto da i filosofi, ci riuscirono. La disventura si è, che oggidì niun di tai santi, o almen filosofi o regna, o consiglia chi regna. D'ordinario si promuove chi più ambisce, cioè chi meno sa, chi vede con un sol occhio, chi più chiudendo la pupilla della ragione, più apre quella di sua passione, chi in buon conto è più lesto. Nè credo, che altro avessero voluto intendere i poeti con quei loro ciclopi, che una tal razza d'uomini sozzi, laidi, ambiziosi, da cui non so, se le cose si ordinano, o si disordinano.

§. 2. Costoro dunque sono non solo una mano tronca, con cui il Principe aggrava i suoi sudditi, mercè che in essi un mezzano, e un tal quale sapere è diviso dal buon volere; ma ancora son quei giganti monocoli, che sudano intorno

alle

alle facine nella fabbrica delle leggi sempre utili a se solamente, al popolo dure, e gravose.

§.3 Onde di ciabattieri si possono dir sì fatte repubbliche. Mi spiego. Da molte parti d'Europa, ove fioriscono degne accademie ed università, vediam venirne lavori di mente, e di mano esquisiti, ch'ivi ne danno a conoscere le arti e le scienze giunte alla perfezione. All'incontro altrove, e principalmente in molte provincie d'Italia son contenti gli artieri di dare a i lavori nella sola esteriore apparenza un certo che di liscio e pulito: ex ungue leonem. Dunque si può verisimilmente conchiudere, ch'ivi non ben l'arti, e le scienze si trattino. Onde equalmente, che nelle botteghe gli artieri, nelle corti i ministri, ne i tribunali i magistrati, nell'accademie ed università i professori, nelle truppe gli uffiziali, nelle chiese i vescovi, i parochi, i predicatori, i confessori son tanti ciabattini.

§. 4. Per la qual cosa il di lor pensare, ed operare è un tratto di esteriore, e finta onestà e virtù, che dicono politica, cioè orpello per oro (LXIII.) Non ci è fondo dunque di vero sapere, né di vera virtù non che Cristiana, ma ne anche filosofica e civile. Quindi le occulte pratiche, gli stratagemmi, le cabale: le finzioni, le simulazioni, l'ipocrisie: quindi le

cerimonie, i complimenti, le visite*: quindi quei contratti, che non han luoco nè tra i nominati, nè tra gl'innominati, che pur come questi secondi con nomi generici si hanno a dire: do e fo per indurre, o dare la spinta, ch'altri dia, o faccia ciocchè non mai per libera elezione darebbe o farebbe. E ciò perchè miran le cose col lume della propria inclinazione, piacere, e guadagno, (ch'è ciocchè si dice prudenza della carne, e del secolo, di cui l'Apost: ad Corinth: 3. 19. sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum); non già con la pupilla di una dritta ragione, ch'altra non è che la pubblica (com'in questo io dimostro primo paneg.): e la quale (siccome in altro intorno alla religion m'ingegnerò dimostrare) non è punto diversa dalla ragione eterna, e divina, perchè Dio, che bonorum nostrorum non indiget, tutto creò non per se, ma per nostro vantaggio.

§. 5. Questa repubbl: di ciabattini mirabilmente si descrive da S. Gregorio Papa ne' suoi libri morali lib: 10. cap: 16. nel cap. 12. di Giob: deridetur justi simplicitas. Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quae falsa sunt, vera ostendere, quę vera sunt falsa demostrare. Haec nimirum prudentia usu a juvenibus scitur, haec a pueris pretio discitur: hanc qui sciunt, coete-

---

* molliti sunt sermones ejus super oleum: et ipsi sunt jacula. Salm. 54. v. 24.

ros despiciendo superbiunt: hanc qui nesciunt, subjecti, et
timidi in aliis mirantur, quia ab eis haec eadem dupli-
citatis iniquitas nomine palliata diligitur, dum mentis
perversitas, urbanitas vocatur. Haec sibi obsequentibus prae-
cipit honorum culmina quaerere, adepta temporalis glo-
riae vanitate gaudere, irrogata ab aliis mala multiplici-
us reddere; cum vires suppetunt, nullis resistentibus ce-
dere: cum virtutis possibilitas deest, quicquid explere per
malitiam non valent, hoc in pacifica bonitate simulare.
At contra sapientia justorum est, nil per ostentionem
fingere, sensum verbis aperire, vera ut sunt diligere,
falsa devitare, bona gratis exhibere, mala libentius to-
lerare, quam facere, nullam injuriae ultionem quaere-
re, pro veritate contumeliam lucrum putare. Sed haec
justorum simplicitas deridetur; quia ab hujus mundi
sapientibus puritatis virtus fatuitas creditur. Omne
enim, quod innocenter agitur, ab eis procul dubio stul-
tum putatur. Et quicquid in opere veritas approbat, car-
nali sapientiae fatuum sonat. Quid namque stultius vi-
detur mundo, quàm mentem verbis ostendere, nil cal-
lida machinatione simulare, nullas injuriis contumeli-

as reddere, pro maledicentibus orare, paupertatem quaerere, possessa relinquere, rapienti non resistere, percutienti alteram maxillam praebere?

§. 6. Or sebbene la Romana sia, come ogni altra corte indipendente, tuttavolta in lei concorrendo il sommo imperio dello stato Romano col sommo sacerdozio di tutta la Chiesa Cristiana; giusta ragion richiedea, che da lei l'altre corti de' Principi Cristiani avessero presa la norma e l'esempio di questa, ch'io dissi, ragion pubblica, ragione eterna, e divina dal nostro Redentore col proprio esempio, e con suo copiosissimo sudore, e sangue insegnata. Con tuttociò se le corti de' Principi sono state ripiene di sì fatti ciabattini, molto più quella di Roma, ove par, che l'aria medesima li produca cortigiani e adulatori, che amano meglio di vivere all'altrui spese col cinquettare, che con proprie all'agricoltura attendendo, o al traffico in mare.

§. 7. Donde ovunque son nate tante massime ed opre accreditate per buone, che oggi con più ragione altri farebbe e direbbe ciocchè d'Eraclito le storie ci narrano: Qui ad phanum Dianae secedens, astralagis ibi lusit cum pueris, ad Ephesios, qui forte aderant, dicens: quid miramini, o

perditi

perditi cives? Nonne istud facere praestat, quàm vobiscum rempubl: administrare?

§ 8. Seguendo intanto l'orme della Corte Romana i preti ed i frati, comechè altrui predicassero la cristiana carità, il disinteresse, la povertà di spirito, lo spogliarsi di se, il vestirsi di Cristo; non han però perduto luogo, nè tempo di lor profitto: sicchè ben li cantò la zolfa, chi scrisse:

Voi fate, com'ei fa, nè più, nè meno:
E siete per mia fe quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed'era gran divoto del cappone.

§ 9. Soprattutto è graziosa la dipintura, che ne formò Giordano Bruno Nolano, frate Domenicano d'ingegno acuto, ma di senno sì mal fornito, che fuggì di mezzo alla sua professione. Li rassomiglia a i zingani, ch'altrui nel Ciel con la man dritta additando prodigj, rapiscono con la man manca di borsa i quattrini, cioè che al popolo predicando i beni eterni, gli urbani e rustici predii migliori si appropriano.

§ 10. E in vero sembra cosa da scandalo, che chi con sua professione non pur si spogli de' suoi piccioli averi, ma abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur Christum;

ne acquisti molti e migliori, e senza, principalmente oggidì, della moglie, e famiglia il gravissimo incarco. Questo è perché, secondo riflette S. Gregorio Papa sopra di ciò nell' Omil: 32. Et fortasse laboriosum non est homini relinquere sua: sed valde laboriosum est relinquere semetipsum. minus quippe est abnegare quod habet: valde autem multum est abnegare quod est.

§. 12

§ 11. Nè giova la scusa, che niuno acquistando per se, ma tutti in comune, si spoglino d'ogni terrena sollecitudine, ch'è ciocché Cristo comanda: quid enim (risponde lo stesso in detto luogo) sunt terrena omnia (non dagli averi comuni distingue i privati), nisi quaedam corporis indumenta? qui ergo ad certamen properat, vestimenta abjiciat, ne succumbat. E ripiglia S. Agostino in Evang: Math: Cap: 6. nemo potest duobus dominis servire lib. 2 de sermon. Domini in monte cap: 14. Ideo, inquit, dico vobis non habere solicitudinem animae vestrae, quid edatis, neque corpori vestro, quid induamini, ne forte, quamvis jam superflua non quaerantur, propter ipsa necessaria cor duplicetur, et ad ipsa conquirenda nostra detorqueatur intentio, cum aliquid

§. 13

§. 14

quasi

quasi misericorditer operamur: idest ut cum consulere alicui videri volumus, nostrum emolumentum ibi potius quaeramus, quam illius utilitatem attendamus; et ideo nobis non videamur peccare, quia non superflua, sed necessaria sunt, quae consequi volumus.

§. 12. Maggiormente sapendosi, che i primi fondatori distribuirono a i poveri l'aver proprio anche copioso; non certamente dobbiamo supporre per astuzia di acquistarne maggiori.

§. 13. Ne' sa, che la Corte Romana gli accordi un tal beneficio, che a quella anche giova ovunque aver tante ricche colonie, prefetture, municipj, o città federate.

§. 14. Ma che siasi il di loro cuore duplicato, pur troppo il manifestano i fatti. L'espulsa oggi da molti regni Compagnia Gesuitica, a cui nella repubbl: de' ciclopi e de' ciabattini, è pregio dell'opera concedere il grado, che le spetta, migliore; non sol, che occupò senz' anche alcun peso preciso, i migliori rustici ed urbani poderi, ed anche i suoi regni, donde si spacciava gloriosa non più d'una frateria, ma d'una più gran monarchia; nella repubbl: ancora il miglior grado occupò d'industrie, mercimonij, e nego=

zj, e pubblico traffico: e di ciocchè era il suo carico in parte
sì male eseguiva, che negli studj a i giovani lucciole per
lanterne dava ad intendere: studj antiquati, e ridicoli
nel più chiaro splendor delle lettere. Quindi è sua colpa,
che altrove si affolli la gioventù ad infarinarsi di cose
più ree, che buone, non essendo nelle scuole moderne
in molte provincie, che impostori maestri, che sotto il
color di poche, e generali mal condotte moderne appa=
renze, il proprio velen d'ogni dissolutezza nel mondo
disseminano.

§. 15. Donde pare (che che ai Principi piaccia, o d'espellerla, o
di richiamarla: ch'altro di ciò non appartiene alle
muse, che venerar le providenze sovrane), che una
tal espulsione le venga a dirittura dal cielo, se il sol
si consideri in essa più leggiero reato di David, la
vanagloria, dond'ei riportò il risaputo grave flagel=
lo: prescindendo da questa maggior cura, che avea
di aggiungere alle sue case e colleggi (non già mona=
sterj, nè chiostri) i poderi più deliziosi, e più ricchi,
che distrettamente, come conveniva, eseguire il
proprio istituto: e sempre migliorando le scuole, al=

le ttar

§. 16

§. 17.

§. 18.

lettar la gioventù in una più degna educazione filosofica Cristiana.

§. 16. Fu ella a dir vero, una Compagnia più d'ogni altra molto utile al pubblico, e potrebbe più esserla, sol che per essa, e per tutte, non dico si eseguisse il precetto evangelico; ma almeno s'innovasse la legge Licinia de quingentis jugeribus, con a tutti e preti, e frati impedirsi ogni mercimonio, e strettamente lasciarli attendere a ciocch'è generale Cristiano, e lor preciso monacale istituto.

§. 17. Chi pur crederebbe l'astuzia recente de' Cappuccini, a cui niuna perviene eredità certamente, ma pur trovarono un modo di percepirne i frutti, le ricolte, e l'entrate?

§. 18. Ma per dir la cosa, com'è veramente (pretendendo nel tempo ch'io ammiro le illustri condotte di S. M. Prussiana, non già di fare dè Principi, ma il fisco di Febo: e come si deve dal saggio, tra i novatori, gli spiriti forti, i maledici, i critici dall'una; ed i papisti dall'altra parte di andar, come chi l'onde solca tra Scilla e Cariddi), non è (che che ne dicano i primi, che peraltro non disse colmo di grave cordoglio, e giusto furore Alberto Radicati: nè presso il Boccaccio l'irato finto Peregrin Tedaldo (Novell: 7. gior: 3), nè

. . . . quandoquidem ridentem dicere verum

Quid vetat,

scherzando il dolente inquisito (giorn: 1. novell: 6): non è, dico difetto della professione del nome Cristiano, non della comunione latina Romana, non delle molte, e diverse assai pie istituzioni de' chiostri: ma o difetto e trascuratezza de' principi passati, o effetto della republica ovunque da gran tempo corrotta, talche i Principi oggimai si affaticano indarno intorno a i rimedj, insalvatichito il campo e le piante per tutto:

§. 19. E' l I°. difetto dell'interna corrotta repubblica l'essere i Cittadini o troppo ricchi, o troppo poveri, sempre malvagi. Giungono quei in tanto eccesso di errori, che non bastando le possedute dovizie, rubano ancora, e in mille modi aggravano le persone soggette: ed egualmente, che fecero la lor piena sodisfazione in ogni cosa ad ogni prezzo comprandosi in vita, dell'eterna in morte credono ancor di poter fare lo stesso. I poveri prima dal bisogno al rubare, indi via più istigati dal comodo, si lusingano tanto più facilmente di potersi comprar l'eterno riposo, quanto che men richiedeasi a poter quello acquistare, di che si richiese ad ammassare

sare gli averi, come saggiamente pensò l'ottimo giureconsulto Antonio de Mathaeis (manud: ad jus canon: lib: 2. tit: 1.) che scrisse: Existimabant id fortissimum peccatorum remedium.

II. Altri o per vendicarsi dè posteri, o per affetto, ed attacco alla roba acquistata, si persuase, con donarla in sua morte a i preti ed a i frati, o poterne di là direttamente, o indirettamente almen, non godendone altri, godere: non già, che da preti, e da frati siansi i testamenti fatti a i defonti ad uso di Clodio, com'esso autor nel cit: luog: pretende.

§. 20. Di grazia, che colpa è dè preti e dè frati, o della Corte Romana? che coloro ricevano, e che questa lasci ricevere ciocché ultroneamente gli è dato? piuttosto di sregolata repubblica, di mal costumata gente è difetto. Ma se anche ciò fu, che si disse, e come si crede, abbian con frode o poco, o molto occupato; colpa dè Principi, che non l'hanno a tempo impedito: colpa del laico magistrato, che vedendo con l'occhio del proprio interesse, non mai deferisce la cosa a chi spetta; ma a chi più, e disoppiato li dona. Nè già della Cristiana carità, ch'insegna esser maggiore chi dà di colui, che riceve.

21. Dico pertanto, poichè nella repubblica ogni qualunque

Chi

tale disordine non cresce di botto, ma per diverse cause in tempi diversi,

Occulto velut arbor aevo;

Tanto é lontano, che alcun di tali disordini a i presenti sovrani possa attribuirsi, che anzi è a lor di gloria ogni qualunque diasi inefficace e tardo rimedio all'invecchiato malore, poiché

Principiis obsta, sero medicina paratur,

Cum mala per longas convaluere moras.

Ovid: de remed: amor: v. 91. et 92.

§. 22. Ma più da lontano viene un tal rapido fiume, che, se non se li oppone argine a tempo, dalle mani vive nelle morte a poco a poco tutti gli averi conduce. Cosa io proporró, che non sol non mi si crederà da i rabbiosi dottori del foro, ma anzi (ciocché io da gran tempo con più ragione ho fatto di loro) mi beffferanno.

§. 23. Tra gli altri errori da giureconsulti, critici ed eruditi notati nel compilato da ciabattini famosi dritto Giustinianeo, vi é, che zeppo d'etniche vane osservanze possa adattarsi al popolo Cristiano, popolo accinto (Abacuc. cap. 3. v. 16.), non abitator della terra, ma peregrino.

Chi

Chi può negare, quanto sia sconcio quel titolo criminoso del vio=
lato sepolcro? poichè non perciò, che rimangono insepolti i cadaveri,
di là ne anderan l'ombre vagando, se non sian per forza di bir=
ra, o di vino risorti vampiri.

§. 24. Salva la successione ab intestato, la quale è un dritto di na=
tura; tutto il di più, che all'ultime volontà si appartiene (gran
campo di guerre nel foro, gran sorgente de' presenti disordini),
non dico, che dal corpo di un dritto, ch'esser doveva al popolo
cristiano comune, doveva ributtarsi, perchè della greca e
latina è più pura, e più vera la filosofia cristiana, che in=
segnaci, niente importarci di ciocchè dopo di noi nel mondo
addivenga: e che sol ben regolar ci conviene il presente: e
che quanto semplice, altrettanto è più bella la legge, che
a i trapassati succeda chiunque, o il più prossimo, o grato
o ingrato ch'ei sia, in questo transitorio per tutti, e a i saggi
albergo penoso: e mancando il legittimo erede, la repubblica,
o il principe padre di tutti, e del tutto assoluto padrone:
Onde quelle famiglie investirne, che o per povertà
non sorgono, o sorte appena, si estinguono: e che dall'on=
de risorto del santo lavacro cittadino e possessore del cie=
lo, rinunciando alla terra, fuorichè ne' beni di essa il

semplice uso, niuna proprietà si riservi, che al Creator s'appartiene: e che volendo tra vivi di alcuna cosa disporre, senza il permesso non possa del Principe, che in terra di Dio le veci sostiene, e ci conduce alla Terra promessa.

§. 25. Deh quanto su sì fatti principj la repubblica diverrebbe perfetta! L'infelice Sovrano suda e travaglia: ordini e leggi: pene e tributi: la notte più inquieta che il giorno; e tradi tanto frodi ed inganni, cabale e stratagemmi, mancanze ed eccessi! Sia dunque una la legge, che niun muover possa la mano senza il consiglio e'l consenso del Principe, il qual sol che si faccia con alto tuono sentir, ch'ei sia della legge il codice vivo, e se non come si spiegò terribile Dio per bocca di Mosè a popolo rozzo e malvagio: Ego sum qui sum; come almen nella persona di Davide al suo popolo eletto manifestossi il mansueto Redentore: Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, praedicans praeceptum ejus; Ed ecco un grato silenzio, una luce, che reca il sol, d'ogni error fugando le tenebre, e'l nembo dell'umane frodi e delitti. Ed ecco ancora quel-

la

la repubblica invan ricercata da Platone, e da altri filo=
sofi, ed oggi dal proprio suo Fabbro all'esser perfetto e primie=
ro ridotta.

§. 26. Non adulò certamente, chi a Cesare disse, che degli Dei si
aveva notizia, di cui l'evidenza. Dio non vedesi, se non so=
lo da i saggi: e più da colui, ch'è più saggio. Il Principe,
ch'è quel Dio, ch'in terra da tutti si vede, e che dal cie=
co volgo ancor dovrebbe vedersi, non vedesi. Dunque così
è, che si persuase lo sciocco nel suo cuore, di non esservi
Dio. Che ne avvenne perciò? corrupti sunt et abomi=
nabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat
bonum, non est usque ad unum. Omnes declina=
verunt, simul inutiles facti sunt &c. Salm. 13. vv.
1. 2. et 3. e salm. 52. vv. 1. 2. e 4.

§. 27. Se così fosse, non si anderebbe cercando, se per cupidigia dè
preti e dè frati, o per iniquità dè nostri maggiori passò
dalle mani vive alle morte la maggior parte dè beni:
nè si penserebbe a rimedj, che invan risecando gl'inuti=
li rami della pianta infeconda, non si toglie l'infetta
radice.

§. 28. Ma poichè così certamente viver non potrebbono i rab=

biosi causidici, se così piace, ed è cosa possibile, lasciam per-
le di loro mani più, che il vangelo correre il Roman Giusti-
nianeo Digesto. Almen (ciocchè non è di mia riflessione,
ma d'autor troppo famoso) si osservi, che in esso i celebri
compilatori consarcinate del testamento le sole esteriori
vane osservanze, quello n'esclusero, ch'era l'anima di
esso: cioè che senza il pubblico dritto non era al padre
di famiglia, ed a chiunque degli averi permesso a ca-
priccio, com'oggi facciamo, disporre: anzi ch'è, ciocchè
non potevasi, se non in presenza del magistrato, presso
di cui era l'azion della legge, stipularsi atto legittimo,
(ciocchè si pratica ancor per formola, e vana osservan-
za) se non se, che nulla senza la pubblica autorità (cioc-
chè era agli etnici un freno, che non hanno i Cristia-
ni) lecito fosse al privato?

§. 29 Deh! quanti oggimai non germogliano vizj ed errori nel-
la cristiana repubblica, sol perchè del vangelo l'agri-
coltura vi manca? Questa essendo senz'alcun parago-
ne miglior di qualunque o greca o latina giurispru-
denza; potrebbe, se si volesse e sapesse adoperare, come
si dovrebbe, render fertile ed ameno assai più di ciocchè

si

si fu della Romana, della Cristiana repubblica il campo.
Non era permesso a i Romani nelle domestiche ricreazio-
ni e passatempi, nelle private cure e facende servirsi di
lor pieno libero arbitrio, se non quanto era confacente al-
la maestà del nome latino, e alla pubblica tranquillità.
Perciò in mezzo a tanti magistrati risplendevano severi i
censori, che il pubblico sostenevano nel privato decoro. Don-
de sapendo i Romani restringersi a i bisogni della vita,
e non facendo altr'uso, che di vasellame di terra o di
legno, la semplicità essendo allora in onore; nell'anno
di Roma 477. i censori esclusero dal Senato Pub: Corne-
lio Rufino, perchè in vasellame d'argento possedeva
poco più di quindeci marche, quantunque egli era sta-
to due volte consolo, ed una volta dittatore, e ciò per
tener dalla repubblica il lusso lontano.

§.30. Vostra vergogna, che per quanto si stancano ogni dì i prin-
cipi cristiani, o non sanno, o non possono porre il conveniente
freno a i nostri sregolati costumi nelle mode, nè teatri, nè ba-
gordi, nè giochi, nelle crapole, nel treno, nelle pompe,
nel fasto. Si è tanto oggimai della cristiana repubblica
il campo inselvatichito, ch'ivi ogni più sozza e feroce

belva annidando, della vigna del Signore, ch'è posta in mezzo di esso, han così rotta la siepe, e'l vallo intorno appianato, ch'entrando ed uscendo indi la notte e'l dì, ne han distrutta ogni sua cultura in guisa, che non ne percepisca il padrone, se non lambrusca ed abrostine, e vino il più aspro in vece di quello, che prima ne percepiva, il più puro e generoso. Dond'egli a ragione ne va indi e quindi spiantando la sua vigna, e le viti, per altrove ripiantarle in campi migliori.

§. 31. Or s'è così, quanto più si appartiene un tal dritto oggi a quei Principi, che son per nostra quiete, e caparra del perenne riposo dal Divin Redentore consecrati al nostro governo? Se così fosse, com'esser dovrebbe, ne sarebbe malconcia la città de' ciclopi.

§. 32. Tra i quali i peggiori son gli autori famosi, di cui per man de' saccentuzzi ne vediam correre i libriccini galanti. Bisogna confessar, che la Francia, che ne produce gran numero, è stata madre d'uomini grandi, che sono, e saranno sempre il sostegno di una perfetta filosofia morale, e della più pura religione cristiana: e che perciò certi autori novelli sian di una sì degna

Madre

madre abortivi, essendo i loro sistemi un lavoro d'inge=
gno senza giudizio, discoprendone facilmente gli errori
i falsi adottati principj.

§. 33. Sottoposti i meschini alle corruttelle del senso e del secolo, a=
gognano indarno alla gloria degli antecessori: ne' in se na=
turali forze vedendo da giungervi, debilitate anche da i
vizj, si danno in preda a capricci, o per opporsi a gravi ri=
mordimenti dell'interno testimonio, o che veggono il mon=
do cieco applaudirli.

§. 34. Con sommo avvedimento scrisse di loro S. Agostino lib. 2.
quaest. Evang. cap. 40. Qui scientiam verae fidei
non habentes, varias doctrinas profitentur er=
roris: non enim abscondunt imperitiam suam,
sed pro summa peritia proferunt in lucem, et
jactantia sermonis ostentant. Nulla porro falsa
doctrina est, quae non aliqua vera intermisceat.
Vera ergo falsis inordinatè permixta in una dispu=
tatione &c. Se non che non sembra, ciocchè siegue,
assai commendabile, il doversi essi cane pejus et an=
gue scansar dalla chiesa, essendo degni piuttosto di scher=
no e di beffe.

§. 35. Molto men commendabili le severe censure della Corte Romana, contro di chi si fatti libri o legga, o ritenga: perchè dicono, che i suoi ciclopi, detti altrimenti papisti, sotto il pretesto de' libri scritti contro la naturale e divina ragione, che sono insieme le stesse, che la ragione Cristiana, vietano quei, che a giusta ragione si scrivono contro di loro, confondendo la ragione Cristiana con la ragion della Corte Romana.

§. 36. E avvenga che essi Spiriti forti pur mirano le cose con una sola pupilla molto più losca, s'impegnano indarno sal par che si fa da coloro, che han le sue mire contro la giustizia (contro il di lei fondamento più fermo, ch'è la religione), a fabbricare i suoi dardi, che son quei di buon raziocinio scarsi volumi, ch'indi a i fuochi fatui assomiglio (Strof. XXXVII. et XXXVIII.); niente di meno all'incontro non trovandosi cosa più ragionata del Vangelo, e della vita e dottrina di colui, ch'è'l capo di tutti gli Eroi, e più saggi legislatori, e filosofi: che pur troppo il manifestano non poter essere stato altro che Dio, come geometricamente si mostra alle menti adeguate, e degnamente il dimostra il dottissimo Vezio;

parrebbe

parrebbe, che non vi fosse bisogno di sì fatte censure; maggiormente ch'egli spiegossi: Qui vult venire post me &c. e perchè si fa maggior male, dandosi presso agli sciocchi, ciocchè non meritano, credito gli autori, e dote i libretti. Donde parrebbe, che la Chiesa Romana abbia in certo modo introdotto nella proibizion de' libri una musulmana legge, un costume Arabesco.

§. 37. Ma le Muse quanto garrule, altrettanto sincere, veggon la cosa molto diversa: ch'ella (fuorichè d'oscene osculture, o pitture, o scritture, che attaccano la potenza nell'uomo più labile, ch'è ciocchè la stessa onestà naturale ci vieta) concede a tutti con facilità il permesso di leggere ancora quei libri, che a dirittura trattano contro di essa: sapendo benissimo, ch'egualmente in quelle de' Principi, e ne' i governi de' regni sonvi stati tempi diversi, e diverse or ree or buone condotte: e che perciò la colpa è dell'uomo, non della legge: e rispetto agli altri, che attaccano la nostra credenza, non vi è cosa, se si voglia, più agevole che scoprirne, schernirne, e pubblicarne al mondo gli errori madornali. Se non che sol per giusta compassione, che qual madre aver deve de' figli più deboli, non la con-

cede, se non con prudenza: là dove i sovrani per assai men di ciocchè fu scritto contro di lei, scrivendosi contro di loro, ricorrono al ferro, ed al fuoco, e con ragione, non dovendo il privato por bocca alle sovrane condotte.

§. 38. Maggiormente che i difetti, gli abusi, e le corruttelle non nascendo di botto nelle repubbl:, nè per trascuratezza di un solo (§. 21.), ma per tratto successivo di tempo, lubrica essendo l'umana natura, di ognun varie e diverse le frodi, ree le condotte de' magistrati; non si può, se non con enorme infame delitto, alcuno attribuir di tali difetti ad un Principe.

§. 39. E poi tacciare i vizj e i difetti si può con prudenza, e si deve con modo, che la satira corrispondendo al suo fine, utile piuttosto produca, che danno, ed infamie. Imperciocchè non ad altro fine fu dalle muse introdotta, che non già da sozzo delatore, ma da generoso poeta le parti del fisco con suo, ed altrui profitto sostenga: che onor rechi a se stesso, a tutti piacere, ed a i principi singolarmente, facendosi loro indirettamente, ciocchè per ben del comune convienli, sapere. In tanto ricordo a tutti i gravi castighi presi da Dio, contro coloro, che, felloni,

e

e ribelli contro il condottiere lor dato da Dio apersero bocca,
non ostante che per molti anni ne' deserti aggirandosi un
popolo immenso, paresse, che avesser ragion di dolersi, talche
altri inghiottì vivi, spalancandosi il suolo: altri divorò fuoco disce-
so dal cielo.

§. 40. Se dunque al suon del campanile si affollano, più dove si
tratta, che in mezzo debba sedersi egualmente, che i Princi-
pi in trono: e altrettante si abbian vivande alla mensa,
quante ne hanno le turbe: ed altrettanti i di loro straordina-
rj proventi, quanti son d'esse i misfatti (non le persone, ca-
stigando le borse), e i caratteri e i gradi, che lor si dispen-
sano: e s'abbia finalmente nel capo l'onor della mitra, ch'
è 'l colmo della gloria di guisa, che non sapendo le femmi-
ne, dove più estendere la di lor lussuria, si han posto in
capo pur anche un tale dispendioso ornamento, che le fami-
glie manda in rovina, sebben pare, che facciano piuttosto
di cavalle di vettura la vista.

§. 41. Ma se negli ordini e ceti ecclesiastici son molti gli errori, i pre-
giudizj gl'inciampi, gli scandali, che dal fine provengo-
no, onde son mossi la maggior parte ad eleggere un in-
carco loro sì grave, non già per gli animi puri ed inge-

nui; bisogna confessar, che molto oggidì son maggiori gli eccessi e i difetti de' vescovi (con buona pace di molti assai degni): che siccome son mossi un tant'alto grado ad eleggere da più cause insiem col bisogno, e di esso anche peggiori, ch'è 'l preteso sostegno e vano decoro di loro oscure famiglie, ambizione, e superbia; così convien, che ignoranti, superbi, mercenarj, simoniaci, ed anche talvolta lascivi, avendo a caro prezzo comprato, d'ogni laico magistrato a prezzo più caro con la giustizia commutativa ed attributrice vendano ancor gli ordini sacri, e i gradi onorifici, distruggendo in ogni maniera l'ovil con la greggia, non alla cura ed al zelo (qual mai ne possono avere anime brulle, sozze, e tapine!), ma alla di loro impotente cupidigia commessa.

§. 42. È per dir vero il grado de' vescovi troppo eminente, e a ragione ogni più grande onor li conviene. Ma avendo essi sì fatte celesti divise di somma vergogna sporcate, anche è ragione, che di esse si servano oggi gli animali più sozzi, che son le femmine impure.

§. 43. S'io qui volessi rapportare quanto è scritto di loro nel nuovo testamento, e ne i libri de i Padri della chiesa,

riuscirebbe

riuscirebbe assai maggior la giunta della derrata. Mi restringo ad un solo epifonema di S. Gio: Crisostomo sopra il vang: di S. Matteo: Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. omil: 24. Erubescamus igitur, qui longe diversa facientes, tamquam lupi in adversarios ruimus. Nam quamdiu oves fuerimus, vincimus, etiam si mille circumstent lupi, superamus, et victores sumus: quod si lupi fuerimus, vincimur. Tunc enim a nobis pastoris auxilium recedit, qui non lupos, sed oves pascit.

§. 44 E per necessità ciò deve accadere. Imperciocchè con simonie si aspira a tal grado, con simonie si amministra. Se di dodici Apostoli soli, in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum; a che si gran numero serve oggi de' vescovi? E se si faccia maggiore, essi diverranno peggiori. Crederei, che ne' piccioli regni principalmente d'Italia, ovunque ne sian più di cento cattivi, potrian men di dieci buoni bastare, perchè con esperienza vediamo, che tra il numero di cento appena meno di dieci buoni si contano; e questi se avessero occupazione maggiore, miglior diverriano,

perché nelle anime pie cresce il zelo, quanto è mag-
giore l'incarco.

§. 45. Lo stesso gran Padre tom: 5. de S. Ignat: Mart: fa vedere la
gran differenza tra i disagi della chiesa primiera, e gli
agi della presente: e la gran distanza, che passa dai
primieri vescovi a questi, che abbiamo, piacesse a Dio
solamente ridicoli, e non anche scandalosi e dannosi.
Se dunque, siccome il gran Santo ci ricorda, assai po-
chi governavan la chiesa nelle tempeste de' secoli pas-
sati; qual bisogno v'è oggi nella calma, in cui siamo,
di tanti poltroni, pastori non volontarii, ma gregarj e
mercenarj vilissimi: che non pascono il gregge cri-
stiano, ma di esso preparan lauto pasto alle di loro
novellamente dalla vil plebe nascenti famiglie: e
di lor cognate, fratelli, e nipoti ne fan sacrifizio al-
la pompa ed al fasto.

§. 46. Senza taccia d'infamia, e con buona pace e con
profonda venerazione de' buoni, possiam foraggieri
liberamente chiamarli. Sono i loro vizj comuni con
gli altri ecclesiastici, e per maggior comodo averne mag-
giori; che son la cicisbeatura, ed il nipotismo, o sia

sistema

sistema della famiglia: sono comuni ancora con quelli de' laici magistrati, ed anche maggiori, vendendo, come fan quei, insiem con la giustizia i sacramenti e i gradi ecclesiastici, e con l'impunità sicurezza maggiore, essendo lontano il lor capo, il Sommo Romano Pontefice, e i Principi rispetto a loro vivendo in abbaglio per cagion del laico magistrato, che al sacro non può dir, fatti in là, che tu mi tingi, la padella al pajuolo.

§. 47. Ma per quanto indegni siano i nostri sacri ministri, altrettanto avendo i fedeli della sacrosanta comunione Romana il merito della fede, della speranza, e carità verso il Redentore, pazientemente sopportando gli aggravj, e con viva fiducia di riportarne da lui maggior premio; convien sinceramente attribuire maggior grado in mezzo a i ciclopi a i malvagi novatori, che per fine d'umano interesse, per propria impudicizia, non per zelo dal proprio ovile, hanno allontanata la greggia. Imperciocchè si poteva e doveva, salva l'union della chiesa, con la corte Romana contendere, come fanno i presenti gloriosi Monarchi di Spagna e Portogallo.

§. 48. Per le quali cose possiamo, e dobbiamo conchiudere, che quanto abbiamo di bene in questo mondano misero albergo, e potriamo averne maggiore, ne viene per mano del Fabbro, per mezzo della natural legge, e rivelata; quanto abbiamo di male, sorge da noi per mezzo di quelle, che abbiamo umane intrigatissime leggi, di cui non per promovere il pubblico bene temporale ed eterno, ma un vil privato momentaneo piacere, e guadagno, ed un fantastico onore, sol ci serviamo, come di reti per opprimere la gente sottoposta, ed ingannare egualmente la minuta, che la gente più saggia, di cui quanto è maggiore il sapere, altrettanto è lo spirito più debole e povero.

§. 49. In ciò hanno i dottori del foro ecclesiastico e laico non solo gran merito, ma preoccupano a tutti la palma, anzi è quel fonte, onde tutte sorgon le spezie dè suddetti ciclopi, dè quali in più luoghi il gran Re si duole nè salmi. Etenim in corde iniquitates operamini; in terra injustitias manus vestrae concinnant. Salm. 57. v. 2. Os tuum (principalmente degli avvocati d'oggidì) abundavit malitia: et lingua tua concin=

concinnabat dolos. Salm. 49. v. 21. ed altri moltissimi a tutte le specie diverse de' ciclopi adattate. E di tal razza infame degna dipintura ne formò il nostro compatriotto cigno Venosino epist: 16. v. 60. et seq.

Labra movet, metuens audiri: Pulchra Laverna,

Da mihi fallere: da justum sanctumque videri:

Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.

§. 50. Tutti son ladri, e più quei, che non per lo suo vero fine, nè per legittimi mezzi ottengono, e che indi non sanno ademe piere i pubblici offizii. L'aggrandimento e l'sostegno delle famiglie l'universal fine divenne del conseguimento de' gradi ecclesiastici, militari, e civili. A dio chiese, accademie, ministerj, e milizie. Non è, chi sospiri di esser prete o frate, che celibe dica: Elegi abjectus esse in domo Dei mei magis, quam habitare in tabernaculis peccatorum: Salm: 83. v. 11. Vescovo, che onesto e saggio vedendo il suo clero, morigerata la plebe, dir possa: Filii mei sicut novellae olivarum in circuitu mensae Domini, ut Sal: 127. v. 4. Soldato, sicchè

Illum ex moenibus hosticis

Matrona bellantis tyranni

Prospiciens, et adulta virgo

Suspiret: eheu! ne rudis agminum

Sponsus lacessat regius asperum

Tactu leonem, quem cruentas

Per medium rapit ira coedes.

Horat: lib: 3. od: 3. ex v. 6. Magistrato o Ministro, che di lui si speri, che in memoria aeterna erit justus; ab auditione mala non timebit. Sal: 111. v. 6. antecessore e maestro, di cui si possa sospettare, che

Ipsa quidem virtus pretium sibi . . . . .

Claud: in princ: paneg: del consulat. Manl. Theod. Tutti ladri, impostori.

§. 51. Socrate presso Platone (12) per render la repubblica, e la nostra natura felice, cieca l'umana vedendo, sospirava la divina ragione. Ma noi per nostra stoltezza di amendue oggimai non sappiamo avvalerci, preferendo il privato al pubblico bene, ed indi anche il caduco all'immenso ed eterno riposo. Se riguardiamo alla fine, qual sia oggidì la cristiana repubblica, è infame: se qual potrebb' esser più di ogni altra da Platone invan ricercata, tranquilla e felice.

§. 52.

§. 52. Il Sacrosanto mistero nelle antiche appena adombrato, apertamente svelato nelle nuove scritture, fondamento di nostra religione, della repubbl: ancora esser dovrebbe la base. Funiculus triplex difficile rumpitur.

§. 53. Qual meraviglia, che l'uomo, considerando i mirabili effetti dell'anima propria nel suo carcer corporeo ristretta, non ne sappia poi la sostanza comprendere, se di quella de' corpi medesimi palesi a suoi sensi, ne meno, per quanto mai ne abbiano detto i filosofi, può percepirne chiara e distinta l'idea! Dunque temerario e frenetico sarebbe chiunque pensasse di poter fissare i suoi quantunque acutissimi sguardi alla sostanza di un ente di gran lunga distante e superiore ad ogni nostro pensiere, quanto del creato e caduco è superiore l'increato ed eterno.

§. 54. Contentiamoci dunque di saper ciocchè di lui c'insegna la ragion naturale, ch'egli vi sia, e ch'impossibile sia il non esservi, e'l non esservi in tutte le sue parti assoluto e perfetto. E con cieco e profondo rassegnamento a i suoi giusti ben ponderati voleri in tutte le creature, e principalmente nel cuor nostro, come in tanti altari adorandolo, procacciarnei la gloria di credere a ciocch' egli per sua

clemenza ci suelò di se stesso, ch'egli ente semplicissimo unico sia nella sostanza, e trino nelle persone, come nel simbolo della chiesa, ch'il volgo attribui a S. Atanagio.

§. 55. E inoltre, poichè non è da pensarsi, che dopo tanti secoli indarno ci abbia voluto suelare un tanto alto mistero; inutile sarebbe il sol crederlo, se noi in niun conto nella sostanza potendo a lui simigliarci, non ci affaticassimo almeno renderci con l'opere simili a lui, ch'è ciocchè si dice assimilarsi alla divina natura l'umana.

§. 56. Nè alla divina sembianza l'umana natura può simigliarsi, se non in quanto o l'anima sciolta dal corpo in Dio, come il fiume nel mare, s'immerge e confonde: o in quanto con esso congiunta, di esso si avvale sol per sua gloria e servizio, in che consiste l'umana ragione. Dove al contrario ella a sue membra servendo, in ciocch'è riposta l'umana passione, tanto è lontano, che imiti l'esser divino, che anzi la natura de' bruti o pareggi, o d'essa ancor diventi peggiore.

§. 57. Imperciocchè Dio, che creò il mondo, di tal guisa con i suoi cenni il governa, che essendo per sua propria natura, e senza di esso contento, felice, e beato, non

si

si può dire, se non che a lui serve il mondo per tempio di gloria, riconoscendosi ed adorandosi in ogni parte di esso (vedi appresso la nota (AA) § 113 · 114 · 118) la sua prodigiosa impareggiabil potenza, che al Padre; sapienza, che al Figlio; amore e carità, che allo Spirito Santo propriamente si attribuisce.

§. 58. Ed egualmente lo spirito nostro, ch'è unico nella sostanza, di tre potenze è dotato, memoria, intelletto, e volontà. E di esse rettamente avvalendosi, fa uso di sua ragione, e può rendersi simile a Dio, ed essere se non quanto egli è, tanto almeno in se stesso contento, felice, e beato, che riempiendosene perfettamente il suo cuore, indi trabocchi il gaudio e la felicità nella propria famiglia, e nella società, rendendone partecipi le medesime così, come dalle divine perfezioni nasce ogni perfezione del mondo: il quale per tanto è anche in se stesso beato e felice, benchè la maggior parte degli uomini siano in esso scontenti ed infelici, non rettamente avvalendosi della loro ragione, ma strascinati dalla propria iniqua passione, che il tutto sovverte, e da cui acciecati non veggono il gaudio e la felicità, ch'è nel mondo, ed in ogni parte

di esso, trovandosi da i filosofi il gaudio e la felicità negli stessi travagli.

§. 59. De' quali parlando il cigno Venusio lib. 1. od. 24. v. 19. non disse gran cosa:

Durum, sed levius fit patientia

Quicquid corrigere est nefas;

Ma sempre degno ed ammirabile sarà il modo, col quale felicemente spiegossi D. Antonio Bernardo Furtler Canonico Viennese, confessore di S. M. Regina di Napoli, che scosso da cavallo, ed offeso il braccio a chiunque di sua sventura mostrò compassione, sorridendo da saggio, rispose, ch'egli in questa creduta sventura riconosceva molti e maggiori motivi di gaudio, che di tristezza, essendosi offeso un braccio solamente, e non anche l'altro, ed amendue le gambe, e la nuca del collo: conchiudendo, dopo molti altri motivi ben sodi di sua allegrezza, ch'egli in tale occasione aveva il piacer di godere la frequente assistenza di tutti i nobili di questa città.

§. 60. Per l'opposto ho veduto personaggi nobili e ricchi, primati nelle metropoli, di buona mente e di ottima salute, nel colmo degli onori, divenire che al comodo, ed al pia-

* Thesaurizant (scrive l'Apost. S. Gia. nella sua pist. cap. 5.) sibi iram in novissimis diebus.... epulantur super terram, et in luxuriis enutriunt corda sua in die uccisionis.

cer della vita si appartiene, bisognosi pianger se stessi come infelici, sicchè a me costituito nel colmo di tutte le mondane afflizioni convenne soccorrerli con motivi di consolazione. Tanto è vero dunque,

Che tanto è miser l'uom, quant'ei si reputa:

e che altra felicità non vi può esser nel mondo, che quella del filosofo: e maggiore, del filosofo cristiano.

§. 60. Che si crede esser mai l'infelicità di un nobile e ricco? forse una lunga guerra sostenuta con nemici invidi e potenti? una grave infermità contratta con seria applicazione negli studj? un affanno, che nasca dal veder, che per quanto mai ampie sian le sue dovizie, non possa generosamente soccorrere a quanti miseri si affollano innanzi a suoi pietosissimi sguardi? Mangiano a guisa di sozzi animali, benchè tra lo splendor del cristallo, oro, ed argento: vestono a guisa di pavoni; si divertono e scherzano sempre a guisa de' polli.* Han però nelle arti e nelle scienze i maestri, ma senza paga, senza stima, senza profitto. Chi il ver li mostra, non sodisfa: chi li adula e gl'inganna, ne ottien, se non quanto pretende, quanto li basta. Con l'ozio e'l cibo molto ogni picciola passione

* Saggiamente al Gran Duca di Toscana rispose Torquato Tasso, che il Pavone si attribuisce a Giunone Dea delle ricchezze, spiegando quell'animale le condizioni de' ricchi. ha la voce risonante, ma

di cupidigia, di ambizione, d'impudicizia basta per renderli miseri. Mi pento di aver con alcuni di essi dovuto alcun tempo trattare: e quindi veder fin, dove giunga la loro sfrenata passione: che altri s'infermi a morte per ciocchè poi diversamente appreso li sia motivo contrario di salute, e di una smoderata allegrezza: altri per toccar solo la mano di una ballatrice vi spenda cento monete d'oro, e di tal guisa lusingandosi di procedere da grande nelle sue impudicizie, si riduca in miserie spontanee. Io fui meno infelice, che più tempo di una vaga zitella toccai la mano non con altro dispendio, che di pochi dolci, porgendoceli con sì estrema parsimonia, che il più delle volte quindi nasceva il maggior reciproco riso e piacere. Ma non per questo si abbiano a credere meno infelici i medici, i preti, e i frati, che ciò loro senza alcuna spesa più facilmente riesca, gli uni spendendovi l'onor della professione, gli altri della religione. Per le quali cose il mondo in se stesso è felice, e noi siamo in esso tanto felici o infelici, quanto ci rende la ragione e la religione, o la propria passione.

---

spiacevole: i ricchi han gran nome, ma non glorioso. Esso cerca sempre la cima de' tetti, i ricchi si usurpano i primi luoghi. Esso ha vaghe le piume, e bruttissimi i piedi: i ricchi bella l'apparenza, e viziosi gli affetti.

§. 61. Di questa felicità mirabilmente parlò Claudiano nel principio del paneg.° del consolato di Manl: Teod:

Ipsa quidem virtus pretium sibi: solaque late
Fortunae secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuque petit clarescere vulgi.
Nil opis externae cupiens, nil indiga laudis:
Divitiis animosa suis, immotaque cunctis
Casibus, ex alta mortalia despicit arce.
Hanc tamen invitam blande vestigat, et ultro
Ambit honos: docuit toties a rure profectus
Lictor, et in mediis consul quaesitus aratris.

§. 62. Quando di questa felicità si abbia ricolmo il cuore, non è possibile, che l'uomo, che fa il retto uso di sua ragione, ed a lei sottopone la passione, abbia di bisogno di esteriormente ricever gaudio e piacere, o dalla moglie, o dalla meretrice, o dai plausi del popolo, o dai complimenti degli amici, o dalle ricchezze e dagli agi, o dagli onori e da i gradi. E perciò contento di se stesso, il tutto ricusa, ed è uopo, che più volte il littore da mezzo agli aratri lo chiami al governo della repubblica. E non è possibile all'incontro, che costui promosso al grado ma=

ritale, o a qualunque grado civile nelle cattedre, nelle curie, e ne' templi, ad imitazione di Dio, non diffonda ovunque e nella sua famiglia e nella sua repubblica sogni di sommo valore e virtù.

§. 63. Dove al contrario l'uomo sottoposto alla passione, internamente infelice, non è possibile, che per quanto s'impegni con raggiri, e con cabale, non abbia da rendere insiem con la repubblica la sua famiglia infelice. Nè questa sentenza sodissima patisce eccezione, perchè alcuna volta, e 'l più delle volte di costoro si ammiri il domestico lusso e potere, essendo fuochi fatui, che presto spariscono, *.

§. 64. Onde non ostante, ch'è 'l mondo in se stesso felice, si rende in ogni sua parte infelice, perchè governato da genti infelici. Non da filosofi matematici, che li richiedea Platone, ed oggi Cristo li chiede; ma o da frenetici metafisici, o laidi pedanti. Misere cattedre! misere curie! miseri templi! di lor dunque a ragione si duole il Santo Re Salm: 13. v. 5. et 8., che non vi sia, che contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt: non est timor ante oculos eorum. E che perciò devorant plebem .... sicut

* come si ha per tutto il Sal. 36., e principalmente v. 30. 37. 38. et 40.
Reliquiae impiorum interibunt.

escam panis.

§. 65. Si affaticarono i filosofi antichi nella ricerca della felicità, ed invano. Aristotele poi (ethic. lib. 2.) crivellando il sentimento di tutti, e seco stesso non men che cogli altri contendendo, finalmente s'indusse a credere, che la felicità di questa vita potesse trovarsi in una mente sana che sano anche il suo corpo, godesse di moderate ricchezze. Ed altri avendo riposta la felicità nella vita sociale, e vedendosi all'incontro, che in questa oggimai sian maggiori e più gravi gl'incomodi, che i comodi per gl'inganni, e le frodi degl'uomini, e perchè piuttosto le leggi sociali servono, come di reti, per cogliere in tempo ed in luogo i più innocenti e più semplici; (§. 48.) Quindi nacque quistione, ed ultimamente agitata tra il Canonico mio germano fratello ed Antonio Genovese, che fu nostro comune maestro, se l'uom colto e sociale sia più felice del rustico idiota.

§. 66. Ma con buona pace di tutti, per dar la scure alla radice, nè può alcuna felicità fondarsi sopra di ciocchè non sia permanente, bastando a render l'uomo infelice la sola idea di suo stato mutabile: nè se si potesse in

simili cose fondare, importerebbe ogni tale qualunque disordine, come non proveniente dalla natura delle cose: ma soltanto per accidente, mancando i Principi, ed i loro magistrati a proprj officj. Per la qual cosa egualmente che Dio empie l'universo di continovi prodigj di sua potenza, sapienza, ed amore, perchè il tutto sia ricolmo di felicità; essi riempiono il cuor proprio di ambizione, cupidità, ed impudicizia, le famiglie di furti, e ladronecci, e le provincie, e i regni, e gl' imperi d'immensi non interrotti portenti d'impotenza, ignoranza, ed iniquità, rendendo se stessi, e'l tutto, che dipende da loro, infelice. Del resto la vita sociale è per se stessa tanto giovevole, ch'è un di quei attributi essenziali costitutivi dell'uomo.

§. 67. La vera dunque felicità è quella, che l'uomo in Dio può avere, come congionto a quel felice principio, onde deriva, anche perchè, come privo di quello, ch'è suo, e n'è a tempo lontano, fin tanto che non vi si congiunga, dev'esser sempre infelice. Onde la vera infelicità è 'l dover esser da lui eternamente lontano.

§. 68. Ma se siavi in terra alcuna felicità o infelicità, o

citta=

cittadino, o solitario sia l'uomo, poichè è cosa impossibile, che non viva sempre in alcuna maniera agitato o dagli intrinseci naturali bisogni, o da sopravvenienti ed estrinseci, se si riponga nel suo giusto equilibrio, eccolo non già nella perfetta felicità, che in Dio sol può sperare, niente mancandogli allora, niente più sperando, di niente temendo, e di tutto abbondando; ma almeno in una felicità conveniente allo stato imperfetto della presente vita, che non meno è segno, che caparra di quella perfetta, ch'è poi per godere, dovendo esser la presente vita una scala per quell'avvenire secondo tutte le divine scritture, e singolarmente il Salm. 1.

§. 69. Di questo equilibrio scrive Boezio de Consolat. Philosoph; e Petrarca de remed. utriusq. fort., ed Oratio lib: 2. od: 10. w. 13. & seqq.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus;

convenendo al Saggio, che posto da banda ogni qualunque simile stato a molte mutazioni soggetto, si accinga a viver da prode in ambe le parti.

§. 20. Altrimente dovrebbono giudicarsi con tutti insieme gli eroi dell'antico e nuovo testamento grandemente infelici gli attuali gloriosi Regnanti di Prussia Federico II.; di Roma Clemente XIV.: de' quali il primo nella guerra passata di Germania si vide all'incontro tutte insiem collegate le forze d'Europa, non ad altro, che a rendere il nome di lui immortale nella memoria de' posteri. Il secondo in mezzo le più gravi tempeste della S. Chiesa va reggendo in guisa la nave di Piero, ch'oggi sorprende la sua più che nautica Inglese perizia nell'arte di governare.

§. 21. Donde tanto è lontano, che si abbiano a giudicare infelici, che anzi sopra tutti gli eroi felicissimi si son resi nella memoria de' secoli avvenire, egualmente che infelicissimo si rese Policrate tiranno di Samo, non ostante che li paresse di esser vissuto felice. Tanto è vero, che allor, che ci assalgono più le sventure, teniam la felicità tra le mani, e la discacciamo da noi, per non saperla conoscere. Siccome all'incontro tra le prosperità vivendo, e non sapendone far l'uso conveniente, ci rendiamo senz'avvedercene miseri, e si avvera il detto

to del Saggio, che extrema gaudii luctus occupat.

§. 32. Ed accade spessissimo, che di ciocchè gran tempo si sospirò il creduto felice possedimento, se ne deplori lungamente le dipendenti rovine e dispendii, talche il più delle volte nubem pro junone complectimur. Quanto a me, esaminando la trascorsa mia vita, ritrovo tutte contrarie le idee, che ha il volgo dell'esser al mondo felice, e non trovo altra felicità, che nel viver da saggio, onde del passato mio viver dolendomi implorando il celeste necessario favore, scrissi il presente.

Sonetto.

Nove lustri io lasciai dietro il mio dorso,
Che quai veltri da me fuggono, e al trono
Di Dio sen vanno, e gridano, ch'io sono
Degno, che senta omai d'atropo il morso
Di vita ond'io vorrei torcere il corso,
Per prevenire, e per cercar perdono
Ben pria, ch'oda di quel fulmine il tuono,
Contro di cui non valmi uman soccorso.

Ma il grave incarco di mie colpe, e l'calle
  Fangoso a forza mi sospinge all'imo
  Della profonda e lacrimosa valle.
Né per quanto io mi sforzo, uscir dal limo
  Posso, se Dio non pommi ali alle spalle
  Per trarmi a se. Né sarei forse il primo.

§. 23. Sicché o solitario o cittadino, o tra prosperità o sciagure, non può l'uomo altra felicità, che a questa mortal vita si convenga, ottenere, onde render la società puranche felice, che quella, che al valore e alla virtù: né altra in contrario, che quella che al vizio, come a i loro centri intorno si girano.*

§. 24. Par, che nell'uomo naturalmente vi sia tanta sproporzione nell'anima, quanto nel corpo la simmetria è maggiore. Donde nasce, che il volgo più dell'esterna altrui, ch'interna beltà s'innamori. Minutamente descrisse Cassianeo de gloria mundi delle umane membra la gran proporzione.

§. 25. Ed in fatto altrettanto è insaziabile nell'uomo, più nella donna, il volere; quanto in lui, più in lei inefficace ed impotente il potere. In altro che disse

* Carlo IX. Re di Francia richiese un dì Torquato Tasso, chi giudicasse più d'ogni altro felice. Rispose: Dio. Replicando il Re, fra gli uomini quale? Soggiunse: chi più a Dio rassomiglia. E di nuovo Carlo, in qual

il Petrarca:

La forza al buon voler non può gir presso:

Quanto più al reo? Ed ecco la sproporzione apparente: poco si può; molto si vuole. **

§. 76. Ma non è questa sproporzione reale; perchè, quantunque scarso il nostro potere, può quel molto e infinito umano volere appagare, se nella scelta non errasse degli oggetti. Niuna cosa del mondo può essere oggetto corrispondente, ma tutte son mezzi per ottener quello, ch'è 'l nostro eterno riposo. Medicine maggiori de' nostri mali adopriamo, per cui ne otteniamo la morte, quando dal mondo più desideriamo di quello, che a noi ci conviene per nostra salute.

§. 77. Facciamo dunque una proporzione discreta, mettendo in ragione reciproca del nostro insaziabil volere oggetto l'eterno riposo; siccome del nostro scarso potere degli oggetti terreni sol tanto, quanto al nostro scarso bisogno richieggasi, e farem da filosofi: quanto la legge civile comanda, e saremo onesti cittadini: quanto insinua la legge evangelica, e viverem da cristiani, da Santi, da Angioli.

§. 78. Ed ecco quanto sia dell'esterna corporea più bella l'interna

cosa a Dio più ne rassomigliamo, se nel signoreggiare, o nel giovare altrui? Disse: Nella virtù ** unde bella & lites in vobis? nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris. concupiscitis, & non habetis, &c. d. pist. di S. Gia: cap. 4.

proporzione dell'anima! Ed ecco lo spirito posto nel suo giusto equilibrio.

§. 79. Questo dalla ragione dee farsi in ogni azione, proporzionando al volere e al potere gli oggetti. Si può sempre ciò fare da lei anche negli stessi creduti infortunii, potendo, come abbiam divisato, trovare ella il compenso, e'l necessario contrappeso per mantener ne' travagli medesimi il giusto equilibrio tra 'l potere, e'l volere.

§. 80. Ma perchè la ragione ha sempre a fronte un potente nemico, ch'è la propria passione, che non trascura i mezzi più efficaci di violente lusinghe per sovvertirla: cioè per dir la cosa con termini veri e più proprj, perchè non est qui recogitet corde, non est usque ad unum: perchè più dell'onesto travaglio e fatica della mente e del corpo ci piace il desinare, e'l fornicare: perchè più che della vita avvenire ci preme della presente, e vivendo in corrotte repubbliche, o ci conviene soccombere a tanti masnadieri, o per soprafarli, armarci di astuzie, di frodi, di tradimenti, ed inganni: e quindi più esser riputato di tutti più ricco, più grande, più comodo: perciò molto men curiamo di sapere, e di fare i nostri doveri, di ciocchè

chè la notte e'l dì macchiniamo ad eseguire i nostri mal composti voleri.

§. 81. E poi avvengaché male si vive da i saggi nelle corrotte republiche, hanno gli stolti e i rei molti vantaggi. I. Degli averi. II. delle protezioni III. della buona salute. Quando l'anima attende soverchio al giro dell'idee, perde il suo moto nella regione dello stomaco. Coloro cercano le vie de' cieli, e tra tanto occupano costoro in terra ogni grado, fortuna, ed onore.

§. 82. E' certo, che Dio vuol tutti esser salvi. Ci ha dato a nostra salute mezzi bastevoli con la natura, e molto più con la legge. Può l'uom ricordarsi i primi tempi del suo essere, e ch' egli prima non fu certamente: e che tra'l giro di pochi anni deve a quel principio ritornare, onde venne. Dovrebbe pertanto seriamente riflettere i mezzi e le vie più proprie. No, niuna scusa possono aver le genti dell'ingrata sconoscenza di Dio: molto minore ne avranno i cristiani, che non sanno conoscere l'ovile di Cristo.

§. 83. Entra dunque al nostro dominio la passione, perché ci rincresce l'uso della ragione. Sconosciamo quindi noi stessi, e ci crediamo amor proprio la propria rovina. Ozio e piacere che passa. All'eternità non si bada. Nell'osteria

il peregrino si ferma, e del luogo più non si cura del suo destino. O quanti credendosi di amare se stessi, danno in man di meretrici la libertà, le dovizie, e la vita.

§. 84. Ma Dio, che non lascia tutti i mezzi, non ostante la nostra ingratitudine, di renderci salvi, oltre del primo volume ben chiaro della legge di natura, ci diede per mezzo de' suoi Profeti, e di Cristo suo Verbo eterno, la sua sì aperta rivelazione sospirata dagli antichi filosofi (12), che per servirmi della frase del Salm. 35. vv. 7. 8. 9 & 10. è tanta oggi la sua beneficenza, che cogli uomini possono salvarsi poco men che i giumenti medesimi. Homines et jumenta salvabis, Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam, Deus. Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt. Inebriabuntur ab ubertate domus tuae: et torrente voluptatis tuae potabis eos. Quoniam apud te est fons vitae: et in lumine tuo videbimus lumen.

§. 85. E noi per essere altrettanto pertinaci, quant'esso benefico, non lasciamo le strade primiere, e non mai così come oggi.

Tellus

Tellus in longas est patefacta vias.

Gridava a ragione e più, che per altri, per noi Isaia cap. 2. vv. 8. 9. Repleta est terra argento, et auro, et non est finis thesaurorum ejus: et repleta est terra ejus equis, et innumerabiles quadrigae ejus. Et repleta terra ejus idolis; opus manuum suarum adoraverunt, quod fecerunt digiti eorum, et incurvavit se homo, et humiliatus est vir.

§. 86. Non si pensa al principio, onde si venne per ritornarci, poiché il soverchio moto della mente e frastorna il moto nella region dello stomaco, e si va male in salute. Si pensa più che si può allontanarsene. E ce ne siamo tanto allontanati, quanto egli è lontano dagl'idoli, che gli abbiam sostituiti. Ci siamo scordati di lui, né più conosciamo noi stessi. Si pensa a i sontuosi palaggi, agli ameni giardini, agli ampj poderi, a i feudi più ricchi e più nobili, alle selve, alle peschiere, alle cacce, alle rendite, alle decime, a i dazj, alle gabelle, a i tributi, e questi son gl'idoli della nostra avarizia, e si offrono sacrifizj di frodi, d'inganni, di usure, e di torti, di usurpazioni, ed aggravii. Si pensa alle curie, a i senati, alle corti, alle cattedre, a i

templi, agli altari, a i posti, a i gradi, a i titoli, preminenze, ed onori, e questi son gl'idoli della nostra ambizione, e si scannano vittime d'impegni e raggiri, esibizioni, e donativi, mezzi, e promesse, complimenti, ~~cabale~~, e visite. Alle femmine pensano gli uomini, e vicendevolmente le femmine agl'uomini, e gl'idoli sono comuni della loro impudicizia, e reciprocamente si fanno olocausti di treni, ed addobbi, di veglie, e di giochi, di tavole, e ricevimenti, teatri, e festini, furti, omicidj, dispendj, e rovine.

§. 87. E ce ne allontaniamo tuttavia; giacchè vediam per sì fatti Idoli nuovi sacrifizj farsi ognidì, nuove ingiustizie ne' senati, nuove imposture nelle cattedre, nuove superstizioni, ipocrisie, e simonie nelle chiese medesime: e i Principi o si divertono, o dormono.

§. 88. Tutti viviamo in errore, e viverem maggiormente, se non attendano a ciocchè è preciso lor carico i Principi. Tutti pretendono, fuorichè i saggi; e fuorichè i saggi, ottengono tutti. Ma chi le divine veci fa in terra, non deve affatto affatto chi alquanto pretende promovere: ma chi più andando lontano, più merita. Avvengachè è 'l più carattere certo del merito lo starne lontano, siccome al contrario di sommo demerito infallibile il sol siasi qualunque deside-

rio

rio. In ciò si distinguono i Regnanti filosofi da i tiranni ridicoli. Con tal discernimento quanto alla divinità più la Regia Maestà si avvicina, tanto più si appressa la presente social felicità all'eterna.

§. 89. Due son le mammelle, alle quali nella vita sociale si alleva e nutre la pubblica felicità, madre di numerosa prole di virtù: la esatta giustizia, e la vera cognizion delle cose. E quindi tanto la nostra felicità si avvicina all'eterna, quanto alla eterna giustizia e cognizione si appressa la nostra. Ma quando si promuovono indegni, si deturpa la primaria giustizia, ch'è quella, che partisce i premj e le pene, ed ogni vera cognizione si perde; donde siegue, che in niun conto abbia luogo la giustizia expletrice, per cui divien la repubblica un golfo di muti animali. E da quelle due poppe in vece di puro latte succiando la pubblica felicità fiele amarissimo, ne va via, ad ogni vizio cedendo il suo luogo.

§. 90. Per la qual cosa più, che ne' teatri, e nelle cacce, e nelle pubbliche feste, e nelle guerre medesime, è riposta la cura di un Principe nella scelta e nel governo del magistrato, e del magistero, da cui la giustizia dipende e 'l sapere. E siccome più dagli esempj, che da i precetti si apprende; così 'l maggior

pregio dell'opera è l'insistere sopra il costume de' nobili e ricchi, de' preti e de' frati, come altrove appresso di amendui ampiamente diremo.

§. 91. Non son maniere certamente queste di renderci simili a Dio. No, no: regoliamoci almeno oggi noi, se non seppero gli etnici, secondo le divine Scritture: ch'egli è impossibile, che quella, di cui siamo in questa vita capaci, felicità non si ottenga, e che per mezzo di essa non ci rendiamo simili a lui, le sue perfezioni in noi ritraendo. Anzi renderemo insieme con noi felici pur anche le genti sottoposte, empiendo di gaudio le città, le provincie, i regni, e gl'imperi.

§. 92. E poichè l'anima fin che sia con sue membra congiunta, non può a Dio simigliarsi, che il tutto avendo in se stesso, di niuna fuor di se cosa ha di bisogno. Li simiglia pertanto nell'opre esteriori, egualmente oprando che Dio, che I. conoscendo se stesso, creò l'universo; allor quando noi conoscendo noi stessi, non c'impegnamo in ciocchè le nostre forze eccedendo, ci renda impotenti e infelici, e per conseguenza infelici le genti a noi sottoposte: e invece di agognar promozioni, e preoccupar gradi, e prevenire

gli

gl'impegni, ce ne allontaniamo, lasciando il luogo a chi merito, a chi da Dio è chiamato, e dal Principe è scelto spontaneamente.

§. 93. II. Ci creò non quanto poteva, ma sol quanto per maggior sua gloria li convenne creare. E III. tanto vi pose di suo lavoro ammirabile, quanto convenne, sicchè nè farsi, nè pensarsi potesse migliore, essendo semplicissimo, cioè nello stato, in cui trovasi, a potersi migliorare impossibile.

§. 94. E noi in ciocchè sol ci conviene impegnandoci, faremo in guisa, che tal riesca, che niuna possa farsi o pensarsi da altri migliore. Donde a ragione diciamo l'opre divine, e divini gli autori, che d'ogni lor opra e lavoro avendo per norma il vero ed il certo, non il probabile, ottengon la perfezion delle cose non sol nelle opre morali, ma in ogni fisico qualunque di mente e di mano lavoro.

§. 95. Donde siegue in terzo luogo, che impegnandoci a fare con misura e proporzione le cose, e con propria esperienza vedendo, se non ci siam ricreduti del ricordo di Oraz. de art. poet. vv. 412. et seqq.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit:

Abstinuit venere et vino ....

di non poterci, se non con sommo travaglio riuscire; naturalmente deve nascere in noi diffidenza di noi stessi, che tanto lungi da ogni ambizione ci rimova, che anzi per darci offizio ed impiego nel pubblico, sia necessario, che venga più volte il littore a chiamarci da mezzo agli aratri.

§. 96. E quindi si lasci da molti moderni saccentuzzi, semidotti, spiriti d'impudicizie assai deboli, creduti poi spiriti forti, di scrivere, e di dare alle pubbliche stampe tanti volumi ridicolosi, che le scienze corrompono, ricordandoci, che Dio avendo potuto il mondo in un atto creare, sette dì a nostro esempio vi spese: e che a ragione il consiglio eseguendosi del Venosino Poeta (de art. poet. vv. 388.

.... Nonumque prematur in annum;

sperar ci conviene, che le nostre cose (vv. 365)

...... decies repetita placebunt.

§. 97. E così avverrà, che noi non sarem solo in noi stessi felici; ma con la retta giustizia, e con le scienze più vere renderemo le repubbliche e i regni felici. E se siccome unico è Dio, e in tre persone è diviso, l'anima nostra

an=

ancora di tre potenze è dotata, memoria, intelletto, e volontà; di esse rettamente avvalendoci, faremo uso di nostra ragione, come con tre ben fatti pennelli ritrareremo in noi le divine sembianze, e diverremo noi, e renderem con noi puranche gli altri felici.

§. 98. Imperciocchè per virtù di nostra memoria ricordandoci, che non essendo da noi, ma da troppo alto e distante principio, riconoscendo quel niente, ch'eravamo, dobbiamo sino al niente umiliarci e degni sempre più riputarci non che di gradi e di onori, ma di assai meno del niente, che fummo, e lo saremmo per noi, se Dio, e chi fa in terra sue veci non ci promova a i pubblici gradi ed impieghi, e questo all'onnipotenza del Padre omaggio è dovuto.

§. 99. Dell'intelletto per incoraggirci a sempre acquistar nuovi lumi, sapendo, e vedendo, quanto è vasto ed immenso il principio, onde dipendiamo: e quanto ne sian sempre l'opre ammirabili, ed imperscrutabili le vie del suo operare. E questo d'immense nostre fatiche e sudori e di ferma applicazione più che di nostre pretenzioni ed onori, tributo si deve alla sapienza del Verbo.

§. 100. E niente per nostra volontà, che è soggetta pur troppo ad

errare, essendo del nostro intelletto, per quanto mai ci occupiamo alle scienze, sempre la face assai picciola sin, che non giugniamo nelle divine archetipe idee: ma sol ciocché al ben pubblico e molto più all'eterno conduce operando: che per forza dello spirito celeste, o non procacciato comando del Principe, ch'eseguisce in terra sue veci, ci venga ordinato; faremo all'amore e carità celeste accetto sacrificio di nostra rassegnazione.

§. 101. E di questa guisa pensando ed operando, perfetta qual non mai si pensò dai filosofi antichi, sarà la nostra repubblica, e in essa ancor potremo sperar di vedere perfetta la chiesa.

§. 102. Ma l'uomo al contrario di sì fatte sue potenze abusando, e la ragione, e la religion conculcando, tanto siegue il proprio amore, che diventa capriccio, ch'è l'idolo del suo cuore ancor unico in se, e trino nelle sue naturali inclinazioni, che sono la conservazion di se stesso, la propagazione, e la gloria. E la sua scorta fallace seguendo, si allontana da Dio, e da se tanto, che d'uomo diviene peggior delle bestie sfrenate: e di se stesso dimentico seguendo il lubrico senso, diventa ambizioso superbo: di Dio

scordan-

scordandosi, stolto ed avaro: e a Dio antiponendo se stesso, impudico e lascivo. E lusingandosi sempre di ottener nuovi gaudii, onori, e piaceri, ne riporta disturbi, vergogne, infamie, e rovine*. E di se stesso credendo gran cose, stima che insiem con ogni persona privata la repubblica ancora e la Chiesa esser ne debba la vittima degna d'ogni suo piacere, guadagno, ed onore. Sacrificio assai degno all'umana ambizione, avarizia, e lussuria!

§. 103. Di tutti, precisamente Pontefici e Re, Magistrati sacri e profani, che son i pastori de' popoli, si duole Dio presso Ezechiele cap: 34., che son tali non per pascer la greggia, ma della greggia se stessi. Niuno è buono per Pontefice o Re, per Magistrato sacro e profano, che siccome Cristo per la salute del mondo si esibì ostia pacifica all'Eterno Padre, con lui non si sacrifichi al pubblico bene de' popoli. Ma chi sono i personaggi, che oggi si credono al mondo di grande affare? dove mai di loro idee più si estende la sfera, che al mangiare, al bere, al vestire, al fornicare con lustro e decoro nel pubblico? Delle rane ogni palude è la sfera. Degli uomini, e quei, che si credono e sono oggi nel mondo al governo de' popoli, più in là non si estende della natura

* Onde scrisse Isaia cap. 4. w. 5. Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.

d'una moglie, o cognata, o meretrice. Sicchè uopo è omai per amor del vero conchiudere, che si manca da tutti, e la plebe ed il popolo se non abbia per capo un cristiano filosofo matematico vero, non giungerà mai alla terra promessa. Son mali i Sommi Romani Pontefici? peggiori i Principi. Mali i magistrati sacri? peggiori i profani. Mali gli ecclesiastici? peggiori i laici. Corrotta è la chiesa? più la repubblica. Quis ascendet (domanda il Re Profeta Sal: 23. w. 3) in montem Domini, aut quis stabit il loco sancto ejus? Chi forse si diverte alle veglie, alle feste, a i giuochi, a i teatri, alle cacce? no, no, risponde il medesimo: ma sol (w. 4) Qui non accepit invano animam suam.

---

(39) E' degna in tal proposito a leggersi la canzone del conte Fulvio Testi, che comincia: Ruscelletto orgoglioso, e principalmente la strof. XII.

Sovra ogni prisco eroe
Io del grand' Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben su le mense folgorar fe l'oro:

Ma per

LXIII.

Sozzi, impudici, e miscredenti: a cui
Fora dover, troncar le mani, e dalla
Burbera fronte trargli il non gemello
Con la ragion, del proprio affetto, ch'alla
Mente, occhio infedel, di se e di altrui
Non mai dipinge il ver: nè se non quello,
Ch'è vizio per virtù, per oro orpello.
Qual vigor mai può aver senza il compagno
Lume, altrui manco o destro, unico e solo
In lor? Fa veder senno inganno e dolo:
E involve col desio, come fa il ragno,
L'idee: piacer guadagno
Proprio è 'l pubblico ben: numi li sembra
D'esser: nè quai fur pria più li rimembra. (39)

Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anche diè campo.

LXIV.

D'ogni vera virtù giganti ignudi,
Che ai fuochi d'Etna intorno, onde non rieda
D'oro tra noi l'età, nè la natura
Del ciel vindice, e madre in mezzo sieda
De' figli suoi, ma tirannia; su incudi
D'un superbo capriccio, e tra l'oscura
Nebbia, ch'esala un reo saper, l'arsura
Di lor cupidità temprano i dardi,
Che ne crollano omai l'atre focine (40).
E indarno le stelle e le divine
Sorti il volgo ne accusa. Essi i codardi
Ergono, e fan, che tardi
Giunga il saggio, o non mai: da lor dipende
L'empia sorte, e l'umane aspre vicende.

(40) È costante osservazione, che nello stato, in cui sianvi più Ecclesiastici, men vi sia Religione: più dottori, e giudici, men giustizia: più notaj, men fede: più comparsa, men ricchezze; più culto, men d'onestà: più leggi, men d'ordine. Quanto più ci allontaniamo dalla natura, tanto diventiamo peggiori. Effrenatosi il popolo, non si corrigge colle carte, colle nuove sanzioni. Chi non sa regger se stesso, non può regger gli altri. Chi vuole altrui comandare, deve rendersi tale, ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere (de ipso). L'Apostolo epist. ad Tit. cap. 2. Il saggio si fa amare anche da chi punisce. Quanto più si giugne a tal perfezione, più si avvicina alla divinità. Una mezzana letteratura in verità a tanto non giunge, principalmente ove sia di costume depravato. Impingueranno le fucine, cioè le biblioteche di zibaldoni, di leggi, prammatiche, canoni, arresti, e decreti, e la repubblica sempre diverrà peggiore, e in riguardo all'economia civile, ed ecclesiastica. La legge naturale, e del Vangelo son troppo semplici, e chiare, e sufficienti a ben vivere in una religiosa civil società.

(41.) Eroicamente in tutto S. M. Pruss., ed in ciò principalmente. Egli alla testa (e ciocchè fu prodigioso) nel tempo stesso di più eserciti distantissimi, che animava contro diversi suoi potentissimi nemici: Egli provvede i magistrati, gli accademici, gli antecessori: Egli maneggia gli affari del gabinetto. Egli in buon conto dispone il tutto. E' commendabile in questa parte l'attual sommo Pontefice Romano Clemente XIV, per aver intrapreso un segreto carteggio con i Principi cristiani, scrivendo loro di proprio suo pugno, ed eseguendo il tutto da perse, senz'avvalersi dell'opera di quei monocoli, di cui abbondano le Corti, imitando in ciò il magnanimo, glorioso sommo Pontefice Sisto V., il quale con i suoi invitati cortigiani si spiegò in un tuono pur troppo eroico: Mihi, mihi, non vobis traditae sunt claves &c.

Così dovrebbono far tutt'i Principi, non divagarsi in vani piaceri, per non divenir (ciocchè per loro effettualmente non sono) per opera di sì fatti ciclopi, tiranni ridicoli, che ben ne verrebbe al popolo da Dio lor commesso: e molto maggiore non meno al regio erario, che alla propria eterna salute e fama, giusta il Salm. III. v. 6. In memoria aeterna erit justus, ab auditione mala non timebit. Si lusingano forse, che tacendo gli anni presenti, non parleranno di loro i secoli avvenire? E pur, se non si grida, si susurra tanto, che la fama non cessa oggi pure di recarne i ragguagli per tutta la terra.

Ma non potran da se tutto eseguire? Vero. Sian però essi filosofi: ne tolgano il lusso: fondino degne accademie ed università; non queste, che son la maggior parte ovunque ridicolose; avran così (non di sì fatti ciclopi, un tempo superstiziosi, oggi licenziosi), a par di loro, ministri filosofi.

LXV.

Mercè del ciel, che la Tua man sol chiude
Signor, le sorti altrui: nè Teco han parte
Nel regno altri, che Dio (41): che il tutto move
Più, che il cenno, il Tuo esempio: nè con carte
Cameli opprimi, non che un popol rude (42):
Nè nove leggi, e Dio imitando, nove
D'ogni saper, d'ogni virtù fai prove.
Quai di pietà, giustizia, e pudicizia
Tu non, come improvisi lampi, hai dati
Segni, al mondo che son materia stati
Di discorso, di gaudio, e di letizia!
Ozio, piacer, pigrizia
Lungi da Te: sol Teco è la fatica
D'ogni error, d'ogni vizio aspra nemica.

(42) Come avvenne del dritto Romano, che Livio lib. 3. cap: 34. disse: Immensum aliarum super alias acervatarum legum cumulum: ed Eunap. in vita Aedes. p. 92. multorum camelorum onus.

LXVI.

Gravezze alle tue genti imponi imponi,
Signor: La parsimonia, e temperanza
Tua che farà di ciocch' è sempre ad ogni
Vizio ben poco, a Te molto, che avanza?
Folle che diss' io mai! Tu sol ciò poni
Di Tua gloria in aumento, ai lor bisogni
(Poichè tutt' altre idee per Te son sogni)
Sovvenire, erudirle in ogni sorta
D' arti e lavori. Ond' io dirò: o beate
Nazioni a Lui soggette! Alme ben nate,
Cui nel regnar diè 'l ciel simile scorta!
Ben poco inver v' importa,
S' altro retaggio a Voi, Prodi Nipoti,
Non lasciasse il Gran Zio, che di sue doti.

LXVII.

Ma pur quando avverrà, dopo gran serie
D'anni, com'è de' Numi in ciel, de' saggi
Comun voto nel mondo: onde il Suo esempio
Le vie qui spiani degli eterni viaggi:
E colà rechi il Suo valor materie
Di nuovi gaudj. Imperocchè nel tempio
Di Salomon, quando Alessandro, scempio
Dopo aver fatto delle genti, accolto
Fu dal popol di Dio con plauso; apparve
Di quelle pompe entro le prische larve,
Più che la sua, nell'ombre il ver sepolto,
Signor, Tua gloria: E'l molto
Ne mostrò allor Dio gaudio, onde un Eroe
Colmerà il ciel, ch'è più, che Mosè, e Noè.

LXVIII.

Spiriti beati le dodeci porte
D'oro il più fino contesto di gemme
Della Città di pace, eterno albergo
D'Eroi, nuova nel ciel Jerusalemme,
Ove colpa non è, dolor, nè morte:
Pria che il gran Re, di quante carte io vergo
Eroe maggior, volga alla terra il tergo:
E'l gran corredo innanzi e dosso delle
Bell'opre, e di Sua vita il ricco stame
Giunto al subbio, e ritolto al mondo infame
Mandi la parca ad adornar le stelle,
E renderle più belle,
Non già, come co' rei, crudele inmite:
L'alte dodeci porte aprite aprite.

Ecco il Saggio, ecco il Forte ecco di cui

Tipo a noi fu il Macedone, onde il cielo

Ne mostrò innanzi a tai tempi corrotti,

Quant' il nome Cristian (leviamci il velo)

Val press' ai Re: che su l'orme di Lui

Divengan poco più prudenti e dotti (43).

Di pace e guerra all' opre il dì, le notti

Spender, dopo un leggier sonno, alle cure *

D'un profondo saper, son cose invero,

Che fan, che un Re Legislator Guerriero

Di nostra Chiesa alle cadenti mura

Dia speme, e non paura,

Che s'altri l'aitò giovane e forte,

Egli in vecchiezza la ritolga a morte.

(43) Et nunc Reges intelligite, erudimini, qui judicatis terram dict: Salm: et W, ut supra.

* Magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus. Senec.

Che non credean, che non dicean le genti,
Quando le ostili offese prevenendo,
Rapido fiume e turbine impetuoso
Ne corse a spalancar teatro orrendo
Di guerra in la Sassonia entro i torrenti
Delle truppe nemiche con copioso
Esercito non men che poderoso!
*Già si credean d'Annibale novello
Di Roma udir presso le porte il calpe=
=stio de' suoi destrier, Germania e l'alpe=
=stre arduo sentier varcato. Ecco il flagello
Di Dio, dicean, quel fello
Totila, Genserico, Attila. O vani
Contrarj a quei del ciel giudizj umani!

Fedel fu a Dio pur troppo. O se la Chiesa
Si unisse, e riprendesse alfin l'antico
Zelo! Avria forse a miglior uopo in questo
Reo tempo un Costantino in Federico,
Che la ragion di lei sostenne illesa;
Nè, com'oggi si fa, cercò pretesto (44),
Per farne il ministero afflitto e mesto:
Ma reo il corresse, e l'esaltò corretto:
E per sue sparse unir membra, alzò il dito
Primier, da che secondo il Roman rito
Videsi innanzi alla Sua Regia eretto
Tempio (45) di te a dispetto,
Discorde avidità, Medea de' tempi
Scorsi, or madre di nuovi e tristi esempi (46).

Ch' ei non lasciò fuggir tempo, nè loco
Dismise, ove di Suo bel core eretti
Non abbia eterni segni. Io penso, e meco
Convengono le Muse, e a i nostri detti
Corrisponde la fama, e con non poco,
Esulta ovunque è mai rimbombo ed eco,
Selva, erta rupe, od ima valle, o speco:
E Lo rendono degno, e al primo grado
Chiaman Lo or nella Chiesa, ond' ivi il velo
Mortal deposto, il primo grado in cielo
Li si apparecchi. Che secondo iô vado
Sentendo, e non di rado,
Con tromba dell' Apostol delle genti....
/Da lui Signor Ille vere lodi or senti (41):

(44) Di più maniere si maltrattano gli Ecclesiastici. Ma non so, se più di poi sterminandoli, o strapazzandoli, dandone essi con rei costumi occasione; o prima, quando si lascian là trascorrere, donde a tempo distolti, come dovrebbesi, non trascorrerebbono.

§. 2. Inoltre malmenandosi i buoni insieme, e certe volte invece de' rei: o anche beneficando i rei insieme, e certe volte anche in vece de' probi.

§. 3. Par, che ciò avvenga, o perchè I. i Principi non sanno i disordini: o perchè II. non sanno, o III. non si curano, o IV. non possono provvedere al rimedio.

§. 4. Ma escluse le tre ultime cause, com' improprie, e non vere ne' Principi Cristiani, a cui non manca sapienza, grandezza di cuore, e possanza, o sossister deve la prima, o niuna.

§. 5. Imperocchè se si consideri, che nelle repubbl: ogni qualunque sconcerto tutto insiem non sorge, ma di tempo in tempo crescendo,

Occulto velut arbor aevo,

giunge a tal segno, che non sol si renda sensibile, ma pur così orrido, che par, che ne sia il riparo impossibile (38) §. 31.); sembra, che se alcuna li si debba delle tre cause

escluse attribuire; non che scusa, ma pur di prudenza aver possano lode.

§. 6. E poi essendo la repubbl: una macchina composta (3), non fa, che si ripulisca una ruota: se non tutte insiem (cioch'è poco men che impossibile) sempr'è imperfetto l'intiero: e per cagion di quella, che non è atta, stride la buona. Donde si ha la ragione, ch'in repubbl: corrotte sol gli uomini saggi ed onesti ogni danno, ed aggravio patiscono. Or questo è un lavorio della mano divina. Con ragion dunque i Principi saggi riparando a sì gravi sconcerti, si possono e debbono aver per semidei.

§. 7. Inoltre la divina legge ed umana si è tanto intrigata colle stampe, che il lume del vero tra l nembo delle biblioteche è disperso. E se in tutt'altro si son rese oscure le quistioni per la ragion, che cercando gli autori più tosto se stessi nell'opere loro, che il pubblico bene, han creduto più meritare con più grossi volumi; più dove si tratti di dover porre i confini tra il sacerdozio e l'imperio. Donde assolutamente dipende, che il Principe sappia e possa disporre di ciocché al ceto ecclesiastico spetta.

§. 8.

§. 8. I. Generalmente, perchè indi, e quindi avendo i Ciclopi assai da sperare e pretendere; avvien necessariamente, che i fini politici e la ragion di stato prevalga alla ragion naturale e divina.

§. 9. II. Più dove si tratti di aguzzar la penna contro la corte Romana, che a molti per di lei cagion sembrando di esser da quella comune, ed antica madre lontani, amor con maschera d'odio l'istiga: e molti fa uscir pur anche da gangheri la dissolutezza della vita.

§. 10. III. Finalmente lo stesso per sostener quella, che si disse libertà ecclesiastica, e più avendo fatto all'incontro a suo pro il ministero ecclesiastico: ed avendo dalla cataratte del cielo fatta comparir la religione in aria di sommo terrore, ch'in Roma poggiando i suoi piedi, il ciel sostenendo con la schiena, e col capo, e incurvandosi al par, che quello s'incurvi, dibatta le mani, e all'orbe terrestre minacci rovine; ne avvenne, che malagevol cosa rendendosi a tutti il sol rimirarla, ai Principi ancora si rese impossibile il poter provvedere a i dovuti a tempo rimedii.

§. 11. Ma io, che per età, per salute, per sorte, e per carico ben grande da Febo addossatomi, non ho che sperare, e mol-

to men di che temere: rincrescendomi ancor, che di me possa di poi il mondo dolersi non d'altro, che di aver cogli uomini almen fatto a parte in consumar vanamente un mediocre per altro vestire e un cibo frugale; mi ho proposto con ingenua, e nuova maniera il vero proporre, e nella ricerca di esso altrui con l'esempio precorrere.

§. 12. Certamente, che per la moltitudine, e facondia degli Scrittori crebbero in tanta mole le cose, che più non ben le distingue l'umano talento. Onde i Semidotti in una vita rilasciata si danno nel torbido, come corre in proverbio, a pescar per se: e la maggior parte a guisa di muto gregge va dove si va, non dove si deve, con rincrescimento e grave molestia de' saggi.

§. 13. Invero la moderata lezion de' libri con la meditazione congionta è, che produce frutto di vero sapere: dove all'incontro la smoderata lettura senza di questa rende gl'ingegni presuntuosi, e pertinaci, e produce piuttosto disordini. La prima è come quella pioggia d'inverno, che lentamente grondando dall'aria, non sol bagna la superficie terrestre, ma ancor ne irriga le interne viscere in guisa, che d'infinite scaturigini

ricca

ricca l'està, fecondità e piacere ovunque produca. L'altro per l'opposto si rassomiglia a quelle tempestose piogge estive, che senza appena bagnar l'arida superficie del suolo, precipitano in rapidi torrenti, che ovunque portino stragi, e rovine, anzi che producano fonti di vera virtù, e rivi d'opere degne.

§. 14. Per la qual cosa avendo con le rime generalmente dimostrato, quanto d'ogni altro libro miglior sia quello d'una natura aggiustata, e di una coscienza incorrotta in ben governar la republ: in tutte le sue parti; lo stesso principio applicando alla moderazion della chiesa, poiché l'usar la ragione è il mezzo più sicuro di sistemar brievemente le cose, ne proporrò una conveniente riforma. Onde il Principe al par, che attaccando le forze nemiche, dalla cima de i colli con sincera lente rimira il sottoposto suo esercito, e ne prevede e provvede a i bisogni, posto alla vetta della ragione, e mirando indi distintamente i confini della republ: e della chiesa, possa celeramente ovviare a i disordini: imperciocché

Principiis obsta: sero medicina paratur,
Quum mala per longas convaluere moras.

§. 15. Io dunque non cercando me stesso, ma la gloria de' Principi, e'l pubblico bene de' popoli, come da principio mi proposi

di fare, di tutto con il lume della ragion naturale m'in-
gegnerò di discorrere in guisa, che possa il Sovrano da se sco-
me abbiam fatto della legge civile, della religione dispor-
re, senza il bisogno del simulato consiglio di suo ministero,
o la pena di leggere infiniti e grossi volumi per discoprir le ma-
gagne, e provvedere a i rimedii, per quanto le circostanze
permettono del tempo corrente, e degli sconcerti il grande in-
viluppo.

§. 16. Ed avvengaché la repubbl: è una macchina composta (3): e le
sue principali ruote son l'ordine chiesastico ed il laicale, e
per virtù si movono del primo motore, ch'è 'l Principe (17);
quindi acciocché l'una comunichi vicendevolmente il moto
con l'altra, che ne ricevono; convien, che pulite e terse sem-
pre si tengano le reciproche dentature, che son quei, che
passano tra di essi due diversi ceti scambievoli offizj: e 'l Prin-
cipe il moto dia, che conviene, non violento, nè tardo.

§. 17. Le leggi di natura son sempre le stesse. Ma l'uom di propria
natura labile essendo, l'umane leggi debbon variarsi secondo la
prudenza del Principe, le circostanze de' tempi, e le diverse
sempre ree umane propensioni.

§. 18. Onde qual cosa è nel mondo più stolta di ciocché si crede og-
gi

gi letteratura maggiore, il saper le leggi de' Greci, de' Romani, de' Goti, e di tanti glossarj, note, comentarj, postille, critiche riflessioni, ed acute interpretazioni arricchirle. Questi cotali oggi rinomatissimi autori ed interpreti, che seggono

.... a scranna

E giudican da lungi mille miglia

Con la vista più corta di una spanna,

si hanno in Parnasso (non dico già de' rabbiosi forensi, di cui non si sporcan le labbra affatto le Muse) in concetto di quegli agricoltori, che più che si possa assiepando i poderi di spine, fan sì, che il varco non si apra il can, né la lepre, non che l'asino e'l porco. Mercè che han pur essi con tante fatiche il vero e l'onesto tanto assiepato, che il passo ad ognuno, fuorichè al filosofo, si renda difficile. E perciò giustamente gridava Platone beate quelle repubbl. ov' il filosofo regna, o il regnante è filosofo.

§. 19. Che leggi, che canoni! La legge e'l canone antico è 'l solo ragionato voler del prudente ed intiero Sovrano. Se noi ci mutiamo, con noi si mutano le repubbl. e i regni, mutar si devono le leggi ed i canoni.

§. 20. L'unica legge civile, ed umana ferma, e costante si è, che il Principe sempre, come il piloto, che regge la nave incontro all'impeto de' venti diversi, non deve eccesso o difetto di officii in tai

ceti diversi in niuna maniera permettere: e perciò secondo le circostanze varie de' tempi variar le leggi ed i canoni, e provvedere al suo offizio, ch'è di dar conveniente mantenimento a tutti, ecclesiastici, e laici. Che andiam cercando giureconsulti pedanti di aver la sozza lucerna: cerchiamo giureconsulti filosofi e matematici il lume, che possiamo aver maggiore, ch' ebbe Epitetto.

§. 21. Ma i Principi affollano leggi, i Tribunali decisioni ed arresti, note, commentarj, e postille gl'interpetri, e son come quei padri di famiglia, ch'han tutto il pensier di lasciare a figli indisciplinati abbondanza di averi.

§. 22. Devono dunque i laici agli ecclesiastici I. il mantenimento conveniente, e II. un più che profondo, non cieco, ma ragionato rispetto.

§. 23. Devono gli ecclesiastici a i laici I. una continova assistenza nel culto divino, e nell'amministrazion de' Sacramenti, e II. un più ch' esatto esempio di opere edificanti: *ne nomen Domini, et doctrina blasphemetur*, scrive l'Apost: epist: I. ad Timoth: cap: 6. v. 1.

§. 24. Rintracciar le cause prima, bisogna, d'ogni disordine, ricercarne diligentemente le arene, ch'indi vi si dia opportuno il riparo.

§. 25. Tende I. l'umana natura, non coltivandosi in essa di virtù gl'ingeniti semi, sempre ad insalvatichire (24), e più per eccesso d'officj, che per difetto.

§. 26.

§. 26. II. Il Principe d'ordinario (come quel padrone, ch'indarno si dolga, le sue industrie andar male, se troppo de' suoi coloni fidandosi, niente l'opre ne osserva) non da per se, ma per mezzo del suo magistrato laico ed ecclesiastico (cui giova molto una condiscendenza reciproca), come per due canali move tal macchina.

§. 27. Questi dunque dovrian sempre ripulirsi. Ma tanto è lontano, che si corregga e raffreni il magistrato, che anzi promovesi chi mira le cose con la vista del propro interesse, non del pubblico bene: donde si rende una repubblica di ciabattini (36. 37. 38.).

§. 28. Ecco, eccedendosi; ecco, mancandosi negli officj, un moto variabile tra le parti, che forma un continovo e perenne sconcerto o di soprastizione, o di dissolutezza. E di taï ruote fu sempre, e non mai come al presente, il cigolar cosa grave ad udirsi.

§. 29. Nè tempi scorsi in molti luoghi agli ecclesiastici tanto si è conceduto, che il superchio comodo li rese pigri ed inutili, e (piaccia a Dio, che no) scandalosi e dannosi.

§. 30. Ed ovunque tanta li si prestó venerazion, che in lor la superbia prevalse, donde divennero avidi degli altrui ave=

averi ed oppressi dell'onore, e piaccia a Dio, che no' sì ipocriti, e seduttori.

§. 31. Verissimo. Ma non per tanto si hanno essi a malmenare. E molto men la Romana sede, che si ha come per di loro sostegno. Quindi assolutamente no la religione cristiana: potendo e dovendosi, secondo le circostanze de' tempi e de' luoghi darsi saggio, prudente, generoso, ed opportuno riparo, non mancando le più proprie maniere a correggerli.

§. 32. Anzi al Re de' secoli eterni restituir negli abusi e corruttelle de' suoi ministri convien quel generoso, che a noi concede e perdono e soccorso, le sue divine imitando misericordiose condotte nella ricerca della centesima pecorella smarrita: maggiormente, che il ben, che da loro può ricavarsi di qualunque danno temporale è maggiore.

§. 33 Dico degli abusi e corruttelle, avendo bastevolmente detto dei delitti nella strof: XXV., essendo stretto dovere il punirli negli ecclesiastici al par, che ne' laici, purché però, quanto convenne, si fece dal Principe, per impedirli.

§.34. Anzi parrebbe, che più legittimamente ne siegua, ch'egualmente, che si mancò per lo addietro, or si mancherebbe, diversamente operando. Tanto più, che non si ha a far fascio d'ogni erba. Vi son ceti ecclesiastici ragguardevolissimi per comodo, che hanno: per saper, che professano: per vita esemplare, che menano. Vi son pure altrove, che di due maniere laborant: laborant paupertate, e pure enixe laborant nella vigna del Signore.

§.35. Che la chiesa universale ovunque abbia di bisogno di emenda e riforma, e principalmente la chiesa latina, il dubitarne è follia: le tante sue scissure il dimostrano. Che che siane della storia del Tridentino Concilio tessuta dal P. Paolo Sarpi, e da altri interpolata, che più sincera per altro vorrebbesi, né di quei, che in essa si citano, documenti destituta; certamente che se altrove non son mancati i ciclopi, di sì fatti ne abbondò sempre la Romana corte, che avendo fuor di misura una pupilla più grande, e armata di scolastiche lenti, più dell'ordinario vedean le cose più grosse.

§.36. Per verità i Romani, non già i fedeli della Romana confessione, ricordevoli di quel vasto impero, ove non pos=

sono giungere con le armi, vorrebbono comandare con imposture, e soprapporre tributi, piacendo lor più, che l'aratro e la zappa, la carta e la penna. E non avendo più i Fabii, i Metelli, i Pompei, i Cesari, vorrebbono per conto di quel treno e fasto, che più, che altrove, in Roma vanamente si sostiene, al Sommo Romano Pontefice imporre tai maschere, e farlo da Proteo comparir nelle scene: e della Sede di Pietro, ch'è l'unica scala del Cielo, farne emporio terreno per di loro eterna rovina e di molti.

§.37. Di grazia più quei tempi oscuri non sono, e'l mondo (piacesse al Ciel, che no) vede più di quel, che dovrebbe vedere. Come graziosamente i Fiorentini, che avendo perduta la Signoria e la libertà, si hanno arrogata in Italia con sommo di lei pregiudizio un dispotico assoluto dominio di nostra favella, non ostante che nella di lor rinomatissima accademia della crusca vi fu, chi scrisse, che ana fosse sorte d'erba medicinale.

§.38. Dal canto dunque di tai barbaggiani al nipotismo troppo favorevole posta in su la Romana corte, ne ha sempre tanto preteso, che per mantenersi nel possesso di

ciocché

ciocchè non le spettò, si trovò fuori in buona parte di quel regno, ch'era suo proprio, con danno di molte nazioni, effetti dell'umana vanità e superbia! Sarà quindi sempre lodevole la memoria di Benedetto XIV, di cui ne fece elogio mirabile un dotto spirito Inglese, attribuendoli il sommo della lode, per essere stato un Pontefice senza Nipotismo. E lo stesso e di più spera oggi la chiesa cristiana vedere per le ottime disposizioni, che veggonsi nell'attuale Regnante Sommo Pontefice Clemente XIV, della gloria di cui le muse un dì verso di Roma volgendo gli accenti, si udirono dire un

Sonetto.

Di quel, che han sparso in te, sudore e sangue
Di nostra fe gli eroi, fu tanto il prezzo,
Roma, eletta città, che come un lezzo
Rincontro al nuovo il prisco onor tuo langue.
Se non che in un celeste nido un'angue
Venne d'umana avidità nel mezzo,
Che 'l peregrin fuggì, non per disprezzo,
Ma per timor di non restarvi esangue.

Ma il serpe estinto, e chi 'l nudrivan, gli Egli
(Ch'è 'l rio voler per la sua prole acquisto
Terren); ritornerà, se i Samueli
Sorger vedrà nel Vicario di Cristo,
Che non usurpi il suol, dispensi i Cieli,
Clemente al mondo sì, ma in Roma un Sisto.

§. 39 Siccome per lo contrario esecrabile sarà sempre la rimembranza di Papa Alessandro Borgia per la famosa sua condotta, e di sua nipote Maria, e del Cardinale di lei figlio, a cui fe degno saluto con il colascione a tre corde (cioè con tre capitoli in terze rime) un ingegno non rozzo in suon, che comincia:

Ave Maria, non di grazia piena,
Sia maledetto il frutto del tuo ventre,
&c. &c. &c.;

rimanendo fuor d'ogni dubbio, che alla Chiesa di Cristo più danno ha recato la corte Romana di tutti i novatori, la di cui vita rilasciata è nota pur troppo, e la dottrina quanto è più nuova, altrettanto perde di pregio.

§. 40. Piacesse al Ciel dunque, che il maggior danno non si fosse alla Chisa recato per opera principalmente di sì

fatti.

fatti Romani barbalacchi, che altrui volendo dare ad intendere, ch'era il Romano Pontefice un padrone assoluto di tutta la superficie del globo terraqueo, ed anche più in là; e ch'indi ei potesse concedere e togliere i regni e i tratti di mare, deporre i Re, più, che non fece Alessandro il Macedone, ed altri tali arzigogoli, di cui l'autor della storia civile di Napoli nelle sue manuscritte confessioni a scherno di sì ridicoli scrittori ne tesse lungo catalogo.

§. 41. Per loro dunque non si sarebbe mancato di farsì, che la chiesa Romana poco men, che non s'ingojasse l'orbe terrestre. Se non altro, ne la fecero almen comparir così avida, che giunse a scomunicare, chi in esso credeva gli antipodi, per timor forse, ch'ella non avendo navi, spiaceva loro, che altri ne facesse il legittimo acquisto. Ma quando videro la prima volta gloriosamente venirne i piloti, impotentemente generosi condiscesero a farne concessione a chi credeva di non poter con altri assai più degni motivi, che aveva, giustificar le conquiste.

§. 42. E sfrontatamente giunsero pure a far condannare, chi credendo maggiore il divino potere del nostro corporeo vedere, per di lui maggior gloria pensò più mondani

sistemi egualmente d'intorno alle stelle, che al sole: e da viventi tutti intorno di loro abitati i pianeti. E s'altro di ciò non fosse nel libro di Gior: Bruno Nolano, non sarebbe, se non degno di lode.

§. 43. Nè da simili fulmini immune ne andò il non gigante, sebben massimo eroe di Firenze ed'Italia Galileo, per aver voluto più fondatamente dimostrare per vie più brevi e più facili non precipitarsi, ma passeggiarvi il giorno e la notte. Non forse per altro motivo, che loro pareva, che movendosi intorno del proprio asse e del sole doppiamente la terra, vacillar potesse questo ne' loro pensieri novello mal fondato impero Romano.

§. 44. Ma fin tanto, che qui si restasse la di lor presunzione, non sarebbe gran fatto, e non fosse maggiore occasione d'inciampi, di cui ne son pieni i volumi scritti dentro e fuori d'Italia, e ne corrono per le mani de' letterati grosse le moli. Ma secondo il mio solito, riducendo le cose a suoi brevi principii, ritornano a ciò, che nella sacra autorità han voluto con pratiche e cabale l'umana confondere. Ma che fatto abbia male ne' tempi scorsi la corte Romana, non si dubita: ma peggio i Re Cristiani, che se ne divisero dietro

la scorta

la scorta de' frenetici novatori. Donde è da lodarsi grandemente il Portogallo e la Spagna, che han di presente al mondo mostrato, come si possa e si debba (senza pregiudizio della religione, e salvi i puri suoi dogmi, in cui è sol l'eterna salute) con la Romana corte contendere, e promovere i buoni, e por freno a i mali ecclesiastici.

§. 45. Di grazia, dicono i canonisti, e per tutti il dotto Wan Espen, non son vere usurpazioni le tante, che con parole più oneste si dicono, riservazioni, che son quei commeati dell'Indie per Roma? e le tante facoltà, e privilegii a i preti, e a i frati accordati a quell'uopo non furono, che per aver ovunque la corte di Roma confederate città, prefetture, municipii, e colonie? Gli tanti vescovati eretti in Italia, e i titolati, ed il voto accordato agli abati degli ordini claustrali, non sono a quel fine, di poter ella ad ogni bisogno ne' concilii generali opporre il voto di tanta moltitudine a i voti di pochissimi vescovi di tutta la Germania, la Francia, e la Spagna?

§. 46. Ciò non lo sia. Ma il mondo vede almen delle carte, ch'escon di Roma, i profitti: ne vede, e tacitamente ne considera, e non forse s'inganna, se in vece di vedervi contadini industriosi,

onesti agricoltori, e ricchi mercanti, gran turba osservando di spedizionieri ed agenti, turcimanni e caicchi; d'illeciti proventi e di occulte e palliate simonie un laberinto s'immagina.

§. 48. E se inganna il mondo l'argomento detto a priori, proprio de' metafisici, non certamente ciocchè si dice a posteriori, ch'è proprio de' fisici sperimentali, che difficilmente s'ingannano. Chi compra a caro prezzo, a più caro, per riuscir nel negozio, ha da vendere. Si vende più caro! dunque a prezzo caro si compra. Q. E. D. conchiuderebbe poi il matematico. Nè la minor può negarsi, se non da Simplicio (presso il Galil. Dialog.).

§. 49. I vescovi, arcivescovi, patriarchi, primati, successori degli Apostoli, colleghi del Sommo Romano Pontefice, ch'è lor capo, ch'escon da Roma, che per esser ciocchè sono, spogliati d'ogni umana passione, esser di tutti più dotti e più santi dovrebbono, posposto ogni fin di virtù morale e civile, non che teologale e cristiana in tutto il lor sacratissimo impiego si han prefisso per fine o il proprio lucro e piacere: o al paragon de i laici magistrati e ministri un sostegno de' figli e nipoti rispettivamente, e

della

della moglie e cognata, diche minor male sarebbe il sostener
la meretrice.

§. 50. E riducendosi a sistema di famiglie, di necessità si hanno
a prezzolar nella vigna del Signore tanti, che lor non ba=
stando la vendemmia, vi deve di molto il padrone rifon=
dere, quanto è lo scandalo, che in vece di edificazione
il popolo da loro riceve: e quanto ciò importa, che i con=
duttori medesimi nella confusione in danno del Padro=
ne con frode ricavano. Così pure oggi si pratica dai la=
ici magistrati e ministri co i Principi, che per di lor
consiglio e condotta immensi dispendij intraprendono.

§. 51. Che andiam cercando di leggere i libri stranieri? Senza
d'incorrere nelle censure della Corte Romana, possi=
am liberamente, e dobbiamo i tanti ricordi lasciati
da i Padri della Chiesa ne' loro discorsi ed omilie sopra
i Vangeli, che lunga infinita cosa sarebbe allegare. Indi
scorgesi, quali esser dovrebbono i ministri ecclesiastici:
quali poi sian, senza che altri ce'l dica, il vediamo.

§. 52. Il Sommo Romano Pontefice S. Gregorio nell'Omili.
24. sopra il Vang. Ego sum Pastor bonus, bonus pa=
stor animam suam dat pro ovibus suis, ci dice, ch'

è proprio dovere de' Vescovi: primum exteriora sua misericorditer ovibus ejus impendere: postremum vero, si necesse sit, etiam mortem suam pro eisdem ovibus ministrare. A primo autem hoc minimo pervenitur ad postremum majus. Sed cum incomparabiliter longe sit melior anima, qua vivimus, quam terrena substantia, quam exterius possidemus; qui non dat pro ovibus substantiam suam, quando pro his daturus est animam suam?

§. 53. Ma già, siccome il medesimo siegue, da suoi tempi furono Nonnulli, qui dum plus terrenam substantiam quam oves diligunt, merito nomen pastoris perdunt: de quibus protinus subditur: mercenarius autem, et qui non est pastor, cujus non sunt oves propriae, videt lupum venientem, et dimittit oves, et fugit. Non pastor, sed mercenarius vocatur, qui non pro amore intimo oves dominicas, sed ad temporales mercedes pascit. Mercenarius quippe est, qui locum quidem pastoris tenet, sed lucra animarum non quaerit, terrenis commodis inhiat, honore praelationis gaudet, temporalibus lucris pascitur, impensâ sibi ab hominibus reverentiâ laetatur.

§. 54. Ma posti da parte gli errori de' tempi barbari e delle troppo accese fantasie, e cominciando dall'alto principio, è fuor d'ogni dubbio, che il Romano Pontefice, ch'empie quella sede, è un Vescovo di Roma, e quindi il Clero Romano gli è sottoposto, come a suo capo.

§. 55. In oltre per concessione di Sommi Imperatori, e possesso antichissimo è un Principe indipendente dello stato e patrimonio della Chiesa Romana, e come tale viene assistito nel soglio dal Collegio de' Cardinali, cui per esser candidati del Pontificato, senza sospetto di adulazione loro sta bene addosso la porpora, e con ragione si dice, che aequiparantur regibus.

§. 56. Finalmente, non come già dissero un tempo quei Romani barbalacchi (ovunque germoglia l'erba nociva), abbiamo a dir, che sia un padrone assoluto di tutta la superficie del globo terraqueo, ed anche più in là, poichè se Dio gli avesse tanto concesso, per acquistare il dominio dello Stato Romano, non di concessioni Imperiali avrebbe avuto di bisogno.

§. 57. Dico però, ch'egli è un Primate di tutta la Chiesa Cristiana, un rispettabilissimo Vicario di Cristo, un successor vero di

Pietro, e perciò siccome egli degli Apostoli, così questi di coloro, che oggi fan le veci di essi, patriarchi, arcivescovi, e vescovi è capo: e quindi di tutto l'uman genere antesignano, non già ne' mondani governi, se non solo nello stato Romano; ma nelle vie de' secoli eterni: al paragone de' quali tutto il tempo presente con ogni qualunque sia in esso potenza, ricchezza, gaudio, e piacere si ha come il giorno d'ieri, che già passò: sicchè gir dietro a lui si contenti ogni saggio con l'immensa turba de' Padri greci, e latini, l'orme lasciando dei passati dissolutissimi novatori, e de' presenti creduti spiriti forti, frenetici metafisici, e pedanti ridicoli: di cui scrive l'Apostolo a quei di Corinto, e gli avverte, siccome oggi ancor noi, a guardarci di loro in quelle parole: Nam si decem millia paedagogorum habeatis in Christo, sed non multos Patres.

§. 58. Onde si comprende, quanto il suo grado è maggiore di quello, che sarebbe, s'ei fosse Re di tutta la terra.

§. 59. Sebben nella corte di Roma non sian mancati i Ciclopi, e siasi molto in molte cose mancato: e che perciò abbia di bisogno non or solamente, ma sempre di riforma, come le altre corti dei Principi; non è vero però, quanto si dice, che tutte sieno usurpazioni le Romane riserbe: e

che

che da questa sorgente dell'interesse, e dall'astuzia di opporre nel bisogno ne' generali concilii il voto di molti soggetti alla Sede Romana vescovi e abbati, sia nata la moltitudine di essi sparsa principalmente in Italia.

§. 60. Non ci è cosa più facile a credersi principalmente da giovani di molti vizii e di poca perizia, quanto su un bel verisimile fondato argomento. Perciò astuti i poeti han poco men, ch'esausta una sì ampia sorgente.

§. 61. Come dimostrai ((38) §. 21. e sgg.), che l'umane, le civili, l'ecclesiastiche vicende non mai hanno da una sola causa l'origine: e che degli averi passati dalle mani vive alle morte non ne fu la cagione l'astuzia de' preti e de' frati: ma o la poca perizia de' Principi, o l'interno difetto della corrotta repubblica; così qui mostrerò il consimile abbaglio. Onde ognuno poi possa da se d'ogni altra cosa o sospender la credenza, o formare, potendo, retto il giudizio. E non è cosa, che più infami un uom da lettere, quanto affasciare e precipitare i giudizj. Donde dipende, che come i Vangeli si leggono libri di biblioteche non degni, ma di sozze botteghe.

§. 62. L'Italia principalmente (venendo all'origine), di cui

dolente canto assai degno Poeta:

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che scritti in fronte per tua doglia porte;
O fossi tu men bella, o almen più forte:
Ond'assai più ti paventasse, o assai
Ti amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti:
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

§. 63. L'Italia, io dico, avvilita dall'incursione di straniere nazioni, niente avendo però deposto dell'antico suo fasto e superbia, s'impegna, dove scoter non può, almen più che si possa, ricoprir per ogni parte le sue sozzure. Narrano, che fuggiasca Medea i suoi capricci seguendo, perchè il suo Padre non la raggiunga, dell'ucciso fratello

tello lasciò le membra disperse. Così avvenne di noi. L'armi straniere han così divisa l'Italia, che or si rende impossibile, che il nostro valor più possa raggiungerle.

§. 64. Ne' tanti dunque piccioli dominj sparsi per essa son le molte scaturigini di questo, che varcar più non si può torbido fiume e profondo di corruttelle e d'errori (strof. L.), che inondò non che l'Italia, ma tutta la Chiesa Cristiana, talche si renda il rimedio impossibile: e in ciò error sarebbe alcuna mancanza attribuirsi agli attuali Regnanti, o d'Italia, o di tutta la Chiesa Cristiana.

§. 65. Per esempio. Ne' tempi scorsi, si vuole, che la Spagna, abbia alla nazione Inglese per merito di prestati servizj accordato il forte di Gibilterra per un ristoro alle navi in mezzo il lungo sentiero del Mediterraneo ed Oceano.

§. 66. Ma poiché

. . . . quid non explorat egestas;

ecco gl'Inglesi (ciocchè la Spagna certamente, che no: forse nè pur da principio essi Inglesi pensarono) intraprendono a sistemarsi un dominio non eminente, ma sopra-eminente, che acquistò l'Inghilterra sopra il commercio del mar mediterraneo, di modo che da tutti i Regni e Provincie adjacenti col traf=

fico riscote assai più, che rispettivamente i proprii Re non riscotono, e senza della corona il gran peso. Perciò di tempo in tempo ne accrebbono le fortificazioni così, che oggi non è da pensare a poterlo ritogliere.

§. 67. Dunque se inciò si volesse alcuna mancanza attribuire all'attual gloriosissimo Monarca di Spagna, di frenesia non sarebbe il più grave delitto. Anzi oggi il non fare, ed il fare alcun tentativo, li sarebbe egualmente di gloria: il primo come effetto di somma prudenza: il secondo di sommo valore, poichè

Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra.

§. 68. Così parimente dobbiamo conchiudere, ch'è tanto lo sconcerto d'Italia, e più della Chiesa Cristiana, ch'è più, che impossibile il poterle al primiero decoro ridurre: e qualunque oggi, o si faccia, o no da i Principi tentativo, tanto è lontano, che lor si possa a difetto o eccesso attribuire, che anzi li sia, o tentando, o no, dell'una e dell'altra maniera di gloria. E son da lodarsi egualmente chi ne paësi protestanti permette l'esercizio del rito Romano, e chi ne' paësi del rito Romano ne tenta alcuna riforma.

§. 69. E poichè non è se non, come un'oriuolo la repubbl., quindi

di a poter concertar la medesima, e darle quel, che conviene, moto universale, ordinato al suo fine; tutte ad un tratto si devono le sue ruote pulire. Ciocch'è impossibile, o almen tanto difficile, ch'è somma prudenza il niente, ed è gloria di spirito alcuna cosa intraprendere.

§. 30. Primo, per annoverar dall'alto suo vero principio i principali disordini, divisa l'Italia in piccioli stati, ecco nelle sue viscere un interna guerra continova più con gli stratagemmi e le cabale, che con senno e valore. Di che degna è da leggersi la canzone di Francesco Petrarca part: 2. delle sue rime, che comincia:

Italia mia, benché il parlar sia indarno, &c.

§. 31. Nè gli studj in essa giammai furono apprezzati, se non quanto una superficie di essi potesse servir per fare una piacevol maschera della frode, e dell'inganno. E nella sorte medesima inciampò la Religione. Donde sempre in Italia i più saggi han deplorata la disventura di dover piegar le ginocchia all'impostura, ed all'ipocresia.

§. 32. Intanto se niun pensiere si diedero i Principi di promovere le scienze e l'arti, il buon costume e la Religione, solo attendendo a contendere tra di loro; molto men, poiché

Regis ad exemplum totus componitur orbis (17),
se ne diedero i sudditi, se non che quanto, come dico, li convenne per ragion de' proprj interessi, adattandosi ognuno all'uso introdotto e fatto comune, che avea buon fondamento nell'esempio de' capi. Onde come fanno i cacciatori per imberciare, tanto apprese ognuno a tener l'occhio aperto della ragione, quanto convenivali rispettivamente a promovere la sua passione: ch'è una fallacia di fatto, come disse ad una donna deforme, che troppo adornavasi, felicemente un poeta:

..... Quando vi confessate,

Non dite, padre, ho detto la bugia:

Altre dicon bugie, ma voi le fate.

Sicché ovunque il vero, l'onesto, e'l decoro conculcandosi, passeggi la menzogna, l'impostura, e l'infamia.

§. 23. Onde l'Italia (eccetto pochissimi, che sempre in ogni tempo non mancarono poeti e filosofi, che con privato stento, e con pubbliche, anzi che soccorsi, e vantaggi, oppressioni e molestie, si resero degni di eterna memoria (Strof. LXXXIV), una repubbl. diventò di ciabattini, pedanti, ciclopi, impostori, ed ipocriti (38): cioè un golfo di muti pesci (Strof. LXXXIII.). Né, sebben molte vi fossero sempre università, scuole, acca=

demie

demie; da esse fuorichè da quella, che in Firenze si disse del cimento sotto gli auspizii de' Gran Duchi, uscir si veddero in luce, se non degni volumi di sozze botteghe. E ciò perchè siccome su l'ingresso della sua accademia vi scrisse Platone: ΟΥΔΕΙΣ ΑΓΕΩΜΕΤΡΗΤΟΣ ΕΙΣΙΤΩ; così su le nostre d'Italia fu soprapposto il ditterio:

Con arte e con inganno
Passa metà dell'anno:
Con inganno e con arte
Si vive l'altra parte.

§. 24. Non più propizia fortuna ebbe la Corte di Roma. Ella vedendosi in mezzo di tanti piccioli dominj di cultura e di buone lettere sforniti; cominciò a ringalluzzirsi. Anzi contendendo con le doppie armi, che avea, del Sacerdozio e dell'imperio, e quindi e con l'interne e con l'esterne potenze d'Italia, secondo il bisogno, collegandosi, le riuscì di far sempre partito migliore, a lei le discordie giovando de' Principi Cristiani. Se non che alcuna volta le venne meno il disegno. In fatto sotto l'imperio glorioso di Carlo V. da dodeci mila Tedeschi si vedde improvvisamente assediata, e saccheggiata, e maltrattati i cardinali, e i prelati, e'l Sommo Pontefice stesso co=

stretto a ritirarsi in castello, come in carcere ivi stretto si tenne più tempo. E ciocchè fu un tratto magistrevole d'imberciare (§. 72.), esso Carlo V. fingendo di non averne dato il comando, interrotte le feste nuziali, scherzò in mezzo le penitenze e le pubbliche preci.

§. 75. Per la qual cosa per colpa de' Principi nelle Chiese particulari egualmente, che nell'universale e primaria, ch'è Roma, son nati abusi, corruttelle, e disordinazioni. E quantunque di tempo in tempo non sono mancati Sommi Pontefici di vera pietà, e di soda sapienza dotati; con tutto ciò dovendo sboscare una foltissima selva incantata in decrepita età, non li riuscì d'intraprendere, e molto men di eseguire, mancando il tratto successivo, i conceputi gloriosi disegni. Di che persuaso S. Cellestino rinunciò generosamente il papato, quantunque frenetico il Dante perciò nel suo inferno graziosamente il condanni. Vi furono in verità Pontefici Santi, e degni di eterna memoria moltissimi. Ma niun certamente giunse colà, dove il terror giunse di Roma, e dell'orbe Cristiano Sisto V., e dove giunto sarebbe, s'intempestiva morte non avesse preoccupati i suoi severi, e feraci, ma gloriosi disegni. Se non che, fu egli pur'anche di non lieve

lieve pregiudizio imbevuto per lo regno mondano.

§. 76. Benedetta sempre la Divina Clemenza, che testé in Benedetto XIV. di gloriosa memoria, ed oggi in Clemente XIV. maggiormente apre a tutte le nazioni le porte della Chiesa universale, onde possiamo sperar di vedere ben presto tutto sotto un Pastore di Cristo raccolto l'ovile. Chi non temeva, in veder più violente delle antiche le recenti procelle, il totale naufragio della nave di Piero! Ma il nostro, più che Nettuno, attual Regnante Pontefice col suo glorioso tridente, mansuetudine, sapienza, e vero zelo Cristiano ha saputo calmar l'onde commosse, e saprà ben anche raccorre de' passati naufragj le merci disperse.

§. 77. Chi può negare di molte nazioni poi fatte seguaci di dissoluti novatori, metafisici o pedanti frenetici, le giuste querele? Riforma gridavano (siccome riforma oggidì gridiamo in Italia noi miseri indarno) nel tempo del Tridentino Concilio (Sarpi storia di esso Concil.). Ma siccome è dovere di dar la giusta gloria, che spetta agli attuali gloriosi Monarchi di Portogallo e di Spagna, che han dimostrato saper senza detrimento della Religione con la Corte di Roma contendere: e a quelli Principi Eccelsi ancora, che oggi rotto

quel ghiaccio d'umana perfidia, hanno generosamente a pro del culto divino accordata ampia libertà di aprire le chiese al rito Romano: onde speriamo in breve tempo veder sotto l'attual Clemente Pastore raccolto l'unico ovile di Cristo; così non può, se non biasmarsi la rea condotta di quei, che per poco coraggio d'imprendere cose degne, si diedero in preda d'infingarda disperazione, e di nuove dottrine, ed in vece di riformar gli Ecclesiastici, li lasciarono vivere in quella forma, che lor meglio piacesse, ed al greco passar dal rito latino.

§. 78. Il fatto è verissimo, e pure io stento a credere, come tante nazioni, e i Principi loro abbagliassero in chiedere, per la riforma un concilio universale, che deve sol convocarsi, qualora interviene alcun dubbio di fede. Onde assai bene fecero i Padri del concilio di Trento, per tanti anni in diversi paesi aggirandosi, che in vece di entrare a discorrer della ricercata d'ogni parte riforma, pensarono solo a stabilire la vera dottrina Cristiana, comecché anche in altri concilj ecumenici prima stabilita (d.to Sarpi Storia del concilio di Trento). E in vero qual riforma potevano essi fare, se essi, ch'erano parti, in causa propria dovevano

§. 79.

§. 80.

far

far da giudici, e con un solo giudizio dovean pronunziare di ciocchè non è in ogni luogo adattabile. Innanzi dimostrerò, che la riforma non spetta, se non al principe insieme coi vescovi dello stato con l'intelligenza e consiglio del sommo Romano Pontefice: e qualora questa debba farsi di cosa, che a i vescovi si attiene, al principe insieme con esso, a cui fu comandato da Cristo: Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.

§. 79. Onde non so, se, ciocchè con troppa prevenzione descrive il detto Fra Paolo sia più vero, che ciocchè si dice: occasionem quaerit, qui vult discedere ab amico: poichè per qualunque mondano interesse non dovean le nazioni abbandonare la vera religione, se l'impudicizia, che oggi nella Chiesa Romana fa strage de' preti, e de' frati, non ne avesse fatta maggior prima presso l'altre nazioni.

§. 80. Molto men mi persuado di tante, quante attribuir si pretendono alla Corte Romana usurpazioni, e astute precauzioni, non meno su quel fondatamente stabilito principio, che le corruttelle non hanno in un tempo, e da una sola cagione l'origine; che dalle notizie, che abbiamo de' fatti precisi in diversi tempi accaduti, avendo per fermo il principio delle scuole, che in uni

versalibus latet dolus. Per la qual cosa coteste riflessioni generali quanto sono agli ingegni leggieri ammirabili; altrettanto, come false a i talenti maturi son ridicole e vane.

§. 81. E in vero quanti noi non sappiamo in Italia vescovati soppressi, diocesi unite? forse dipenderá da diverso principio. Appunto perció, che divisa l'Italia in piccioli stati e dominij, sempre per trascuratezza de' Principi sono andate le cose a rovescio: non giá, che Roma avesse tante, quante ne dobbiamo supporre, fatte usurpazioni: se non dobbiamo supporre tutti usurpatori i Pontefici, quando per certo sappiamo, che vi furono i mali, ma che assai piú vi furono i buoni, gli ottimi, i saggi, i zelanti egualmente, che nel ceto di quei Corporati non mancarono mai persone di soda pietá, e vero sapere. Indi son pur nella chiesa Rom. trascorsi i disordini.

§. 82. E poi non si tratta di cose, che per una indolenza si usurpano, come di un Regno, un feudo, un contado. Onde benché non si dubiti, che ci siano stati, come in tutte l'altre corti i ciclopi, e che essi abusassero di molte pie introduzioni; pur non possiam credere, se pur non si nasce dal suol come funghi, che tutto il mondo insieme é stato

si

sì losco, che a un colpo si lasciò corbellare con impostura sì sfrontata dalla Corte di Roma, come di colpo si oscura un picciolo orizzonte, le nubi opponendosi al Sole. Se dunque è così, com'io dico, se non sono riservazioni, non son certamente usurpazioni: ma corruttelle ed abusi.

§. 83. Ma di più nell'Italia essendo il costume di nominarsi con onore Città quei paesi, ove risegga un vescovo; terre con qualche disprezzo, ove non siavi; chi non si accorge, che i tanti quivi sparsi piccioli vescovati non sian nati per sì fatte usurpazioni della Corte di Roma; ma anzi per negligenza de' principi, e per ambizione, ed emulazion de' paesi? Come altresì perchè non abbiamo a supporre piuttosto nate le Pontificie riservazioni per le frodi, ed inganni, quistioni, e discordie praticate in tante diocesi per quello stabilito principio, che in piccioli dominj non mai sono stati soggetti di grande affare, ma ciabattini infelici.

§. 84. Ed anche accordando, che nella Chiesa molti Pontefici abusassero delle spontanee, e pie oblazioni de' fedeli, nel favorire più che si crede i nipoti, non rileva: sapendosi, che i Santi Pontefici non han mancato di soccorrere al decoro de' tempii, ch'esser più, che altrove, conveniva magnifici in quella me=

tropoli di tutti i regni Cristiani: alla redenzion de' cattivi: alla guerra contro de' turchi: alle missioni ne' paesi infedeli: ed a i gravi tributi, che in provincie rimote tra barbari pagano i nostri Cristiani.

§. 85. Ci piacciono i sentimenti speciosi e brillanti, perché distinguer non sappiam dal vetro il diamante. Non andiamo correndo le cose. Tutto è dipeso dalla poca espertezza de' Principi. Il sommo Pontefice, che può veder di quello, che facciasi in ogni paese? A' i Principi appartiene il vegghiare in ciocch' è lor principale dovere, che niun detrimento si rechi alla religione, e tenerne lontani gli abusi: ed essendo invecchiati, con la loro prudenza, e con l'intelligenza de' Vescovi sottoposti, se ne sian capaci: o pur col consiglio di quei, ch' è lor capo estirparli.

§. 86. Inoltre per venire a i due principalissimi abusi, che son la cicisbeatura de' preti e de' frati, ed il sistema delle famiglie, ch' è quel, che si dice nipotismo, che anche alla frode della Corte Romana vuolsi attribuire, come quella, che con la moltitudine ovunque de' preti, e de' frati, stabilisce municipii, prefetture, colonie, Città federate; mi sembra piuttosto, che attribuir debbansi alla corrotta repubblica. Imperciocché

i no=

i nobili e i ricchi (come altrove (86)) in ozio vivendo, a i preti ed a i frati, ch'essendo anche ricchi, per conseguenza in ozio anche vivono, ne han dato gli esempj.

§. 87. E poiché ((38) §. 30) la vigna del Signore, cioè la Chiesa, giace in mezzo del campo, cioè della repubblica; con ragion Dio si duole (Salm. 79. v. 13. & 14.): Ut quid destruxisti maceriam ejus, et vindemiant eam omnes, qui pretergrediuntur viam? Exterminavit eam aper de sylva, et singularis ferus depastus est eam. Questa belva, che non ha pari, non può certamente esser altra, che questa malnata cicisbeatura, o sia corte che si fa, o piuttosto idolatria, che si presta alle donne oggidì: nè altro è 'l cignale, che 'l maledetto nipotismo, o sia 'l reo sistema delle malnate famiglie: per le quali cose oggi giorno da tutti si chiude l'occhio della ragione, e posposto il ben pubblico si pensa al privato piacer d'una moglie, di una cognata, di una druda. Ma uopo è riflettere, che amendue le bestie feroci non vennero altronde, che dalla selva, che altra non è, che la corrotta e mal governata repubblica.

§. 88. Non bastano a i nobili e a i ricchi le industrie e le rendite, le usure e l'oppression de' vassalli: A i Magistrati e Ministri le paghe, e 'l

prezzo e'l baratto dell'una e l'altra giustizia: a i professori ed artieri la mercede e le frodi. Tutti sospirano avere i preti ed i frati, o per discaricar la famiglia de' più cattivelli, o per anche lor poi addossar della mensa, e del talamo pur talvolta l'incarco. Sian dunque pochi preti e frati, ne sian quanti e quali esser conviene, abbian quanto li basti, e gli esempj e la norma quale e donde conviensi.

§. 89. Perciò il Santo Re pregava il Signore (Salm. 71. vv. 1. 2. & 3.): Deus judicium tuum Regi da, et justitiam tuam filio Regis. judicare populum tuum in justitia et pauperes tuos in judicio. Suscipiant montes pacem populo, et colles justitiam. E qui, e altrove (86) le muse ne pregano, che avendo il Principe senno, ne avranno i nobili, i ricchi, i magistrati, i ministri, che sono i monti ed i colli, se non piuttosto oggidì le rupi e i dirupi. Sicchè si speri, che da essi diasi al popolo pace con fare i proprj doveri, e le azioni ordinate al suo fine, e (ciocchè siegue nel vv. 4.), che judicabit pauperes populi, et salvos faciet filios pauperum, et humiliabit calumniatorem.

§. 90. Non già, che i nobili e i ricchi, i magistrati e i ministri,

e sacri

e sacri e profani, e i lor turcimanni e caicchi, cortigiani e lenoni, adulatori e buffoni, e nella mischia di essi preti e frati, dottori ed artieri, abbian tutti non solo da vivere a spese ed a stento della civile e rustica plebe; ma abbia questa eziandio a contribuire al lusso di tutte sì fatte famiglie, nipoti, mogli, cognate, drude, meretrici, e squaldrine. E, ciocch'è di peggio, abbia del proprio onore a contentare coloro, che tra tanti, che in città vivono in ozio, o sono più avari, o sono i più miseri.

§. 91. Deh, che stupore! Il mondo non mai così, com'oggi, soprabbonda di femmine, e si ha da veder, che a sostenersi con l'ideato decoro una donna (oibò! non è ella schiava, nè serva, ma signora e padrona), se ne abbian tante al contrario a lasciare in non cale, o a chiuder ne' chiostri, o a prostituir ne' bordelli. Che corteggio, e che treno! come circondano il sol pianeti e comeiti, drudi e mariti (15.) con differenza (Strof. CXI. v. ultimo)

Ch'abbian la notte pochi, e tutti il giorno.

§. 92. Restami finalmente a discorrere di ciocch'è per tutti la pietra di scandalo, cagion di molti disordini, precipuo distintivo della Chiesa latina, il celibato: ond'ella tra l'altre do-

vrebbe risplendere, e veramente risplende,

. . . . . Velut inter ignes

Luna minores:

e dee di gran lunga preferirsi alla greca; ma siccome non é egli un cibo da propinarsi agli animi infermi, senza prepararsi; così mi conviene altrove di esso trattare.

§. 93. Mercé che ho stabilito, dopo che avró nella II. e III. orazione a i nostri Principi sacri insinuata la pace tra loro, e la guerra da moversi giustamente, e con giuste maniere contro i soli nemici del nome Cristiano, nella IV. orazione, commentando i celebratissimi versi di Claudiano nel princ. del Paneg. del consolato di Manlio Teodoro:

Ipsa quidem virtus pretium sibi: solaque late

Fortunae secura nitet, nec fascibus ullis

Erigitur, &c.

canteró i disagi della virtú, ed il suo premio intrinseco contro de i ciclopi, dimostrando doversi oprar bene non per temporale interesse, e corporeo piacere, ma per lo sol gaudio dell'interno buon testimonio: affinché la giustizia, e la religione abbian per lo avvenire in loro servizio filosofi desiderosi soltanto della gloria di Dio, e del Re, e comincia:

Tempo

Tempo or sarebbe d'impennarmi l'ali,
E darmi, o Muse, una più degna cetra,
Ond'io sorga su l'etra
A vista de' mortali:
E con sonori accenti
Gridi alle sagge, ed alle stolte menti,
Che la virtù ne porge
Splendor, chiarezza, e lume:
Che la virtù ne scorge
Per lo sentier di gloria:
E ne dà penne e piume,
Onde s'innalza e sorge
Il nome nostro nell'altrui memoria,
E d'eterno decoro è nell'istoria.

§. 94. Nella V. poi contro i miscredenti saccentuzzi, che la gloria agognando di spiriti forti, si lusingano di potere antiporre, non ch'eguagliare i loro troppo scarsi talenti al profondo saper, per esempio, d'un Petavio, d'un Galileo, d'un Newtone nell'opre loro rispettive: o se sono poeti, allo stile sublime d'un Torquato, d'un Ariosto, o d'Omero, e Virgilio; canterò della Religione, regina delle vere virtù, dimo=

strando la Divina beneficenza nell'averla concessa, e l'umana nequizia per non saperne fare il buon uso: acciocchè a di loro servizio in avvenire la repubblica, e la Chiesa abbiano Santi per onor di Dio, e de' Principi, e in ottave rime comincia:

Non è mio ardir, nè mio voler, ne forza
D'ingegno. un non so che mi sopravvenne,
Che m'arde, e spoglia della fral mia scorza,
E intorno mi fa nascere le penne,
E per l'eteree vie mi mena, e sforza:
Nè da qual parte, io so, tanto ardor venne.
Ecco io m'innalzo, e già mi sembra un punto
Con l'ampia terra l'ocean congiunto.

§. 95. Nella VI. canterò contro i proletarii, e singolarmente contro i Novatori i pregi del celibato, e quanto allo stato conjugale sia da preferirsi, ed i gravi travagli che ha seco, ed i celesti efficaci rimedj per custodirlo: onde i Re della terra, e 'l di loro capo, ch'è Cristo, Angioli abbiano per suoi ministri e seguaci, e comincia:

Quai voci di allegrezza
Mi sento intorno intorno

La valle, il piano risonare, e 'l monte!
E in quanta e quale altezza
Io sorgo in questo giorno,
Che par, che sia d'alto splendore un fonte!
Deh qual su la mia fronte
Serto di verde alloro
Risplende sì, che altrui la vista abbaglia!
E ch'io tant'alto saglia,
Chi n'è cagion? forse l'argento, e l'oro?
O lo splendor del sangue, e de' natali?
Di piume, e penne, ed ali
Mi son l'alti pensieri, e le parole,
Per volar oltre l'alte vie del sole.

§. 96. Ma siccome il celibato è il sostegno d'ogni virtù più degna, e conculcandosi è principio di gravi errori; così deplorando nella Chiesa Romana, e nella mia propria sventura quella maggiore de' Novatori, che han rifiutati quei mezzi, onde si può solamente sì gran pregio ottenere; ne canterò nella VII. i precipui, che son la cicisbeatura, ed il sistema della famiglia, cioè il nipotismo, e comincia:

Che folta nebbia l'universo involve!

Ecco, che nulla o poco
Riman della celeste luce in terra.
Ecco per ogni loco
Parmi veder, che ai rai del sol fan guerra
Turbini immensi di minuta polve.
Se pur per nostro fio non si dissolve
La terra omai nelle sue parti estreme,
E torni intanto alla primiera ambage
Questa bella del mondo alma compage,
E'l tutto ingombri una rovina insieme,
Che più non resti a veder luce speme;
Parmi veder del mondo la gran mole
Confusa, e parmi ancora udir, che geme
La Natura, e che seco il Ciel si dole.
Mancanò, ohimè! la luna, e gli astri e l'sole!
Parmi veder, come da cupe e strette
Furibonde fornaci
Per tutto il suol disseminate, e sparse,
Ove da fiamme edaci
Sian verdi legna mezzo strutte, ed arse,
Sorger quai globi in se chiuse e ristrette

Nubi di fumo, assai candide, e nette

Nel suo primo apparir. Poi come l'una

L'altra sospinge, e lentamente in alto

Sorgano tutte; allor per dare assalto

Al sole, ed alle stelle, ed alla luna,

Su la sfera dell'aria ecco ciascuna

Tal si dilata, che si unisce al lembo

Dell'altre intorno, e tanto ancor s'imbruna,

Ch'io non so, come dal suo chiaro grembo

Tenebre uscendo, si commova un nembo!

Voi, che cent'occhi in fronte aver credete,

Vedete ciocch'io veggio?

No no, che d'ogni creder vostro, e mio

Più siete ciechi, e peggio

&c. &c. &c.

§ 97. Nell'VIII. finalmente compassionando in me stesso la misera umanità, e commentando i versi di Ovidio

..... Video meliora proboque;

Deteriora sequor .....

tradotti dal Petrarca:

Cerco del viver mio nuovo consiglio:

E veggo il meglio, ed al peggior mi appiglio;
dimostrerò, che non è reo, se non chi peccando non ne cerca i rimedj nella vita, e passione del nostro Redentore. Ed avendo altrove i Principi Cristiani esortati alle conquiste de' regni mal tenuti da Re barbari; proporrò per Maestro l'ottimo Eroe de' secoli eterni, onde imitando le di lui sode virtù, e i Principi, e i sudditi si accingano tutti alle conquiste beate del Cielo, e in ottave rime comincia:

Non di Parnasso, e Pindo, e d'Elicona,
Che son l'alture del talento umano,
Le selve, i campi, i rivi, i fonti, annona,
Ch'io pascer possa il popolo Cristiano,
Potran somministrarmi. Onde perdona
S'io ti abbandono, e muovo il piè lontano,
Per più non rivederti, o Clio: con gli anni
Si mutano le voglie, i peli, e i panni.

Altri tempi, altre cure &c &c. &c.

§. 98. Or poichè il maggior pregio, che s'abbia nel mondo consiste nel celibato; non è possibil cosa, che questi, che nella repubblica, e nella Chiesa vediamo sì gravi disordini, indi dipendano. Nè sarà forse altra cagione, che rintrac-
ciar

ciar ci conviene. Non lo aver molto, ma lo aver molto sconsigliatamente i laici donato a i preti ed a i frati (38) ex §. 19.), fu la rovina di amendue, della repubblica, e della Chiesa.

§. 99. Imperciocchè il dare alle Chiese per se stesso è gran bene, purchè per buon fine si dia, e 'l fin si eseguisca, onde fu dato. Sicchè l'essersi dato alle Chiese, il darsi al presente, il doversi dare in avvenire, conviene, purchè però per parte di chi dà, e di chi riceve, assista il buon fine, e la necessità lo richiegga.

§. 100. Or sebbene per lo culto de' Tempii non ci è argento, ed oro, e gemme, che bastino: e fuor di quello, ch'è puramente necessario al commercio, il tutto, che al lusso, ed al fasto si dona, è perduto; contuttociò non è così per lo mantenimento de' preti e de' frati: se più o men se li dia di ciocchè li basti, sempre mancheranno agli offizj. E perciò, poichè tende l'umanità sempre all'eccesso, onde ciocchè è somma virtù, divenga gran vizio, e cagion di molti eccessi o difetti; deve queste ruote spesso spesso pulire il Sovrano. E poichè, come api (48.) le muse hanno l'aculeo, ma producono mele, e parlano a i Re, che onor glie ne venga presso del popolo: non parlano al popolo a scorno

dei Re; uopo è dirsi il vero, che si mancò per l'addietro, ed oggi si manca d'ignoranza, o letargo, impotenza, o malizia.

§. 101. Se men se li dia, eccoli in tanti vilissimi impieghi: in corte, in botteghe, e altrove, ch'è peggio. Se più, eccoli in eccessi più gravi: ch'il retto fine mancò da principio.

§. 102. Quei che a buon fine si mossero, o poveri o ricchi, sempre son buoni: se no, o poveri o ricchi, sempre son mali. Quindi o quante volte ascoltai costoro come di un gran peso dolersi dei divini offizj, e delle sacre scritture, che i buoni nocturna versant manu, versantque diurna. e pure al suon del campanile si affollano; e per contrario il sacrifizio incruento giornale, ch'è peso a i buoni gravissimo, lor per quella picciola elemosina piace. Dunque ci diletta non il servizio di Dio, né l'esempio nel popolo: ma il proprio ventre, e'l riposo. Dunque se il Principe avesse nella società arti lucrose promosse, chi per bisogno al sacro ministero aspirarebbe? e non anzi, come l'Apostolo, tratti per forza celeste assai pochi sarebbono?

§. 103. L'essersi dunque sconsigliatamente dato agli Ecclesiastici, e'l darsi è gran male, e rese la repubblica povera,

ra, e ancor con essa la Chiesa. Nelle mani morte quanti omai pervenuti poderi, o ne restano incolti, o in essi almeno s'impedisce l'industria maggiore! E poi il viver di ampie rendite oggi gli Ecclesiastici, fa, che niente almeno i preti, e i frati non buoni de' lor doveri si curino. o quanto furon essi megliori vivendo di decime. da gran tempo Re saggi provveddero a sì fatti disordini: ma la lor legge, che i beni stabili si dovessero alienar dalle chiese da pregiudicati soprastiziosi dottori fu mal ricevuta. E poiché la fatica è più bella a vedersi, che a farsi, più del romore d'ogni rustico o civile strumento piace il suon delle squille. Onde al campanile affollansi tanti, che poi tutti il refettorio non cape.

§. 104. Di sì fatti Chiesastici l'esterna veste è diversa: la stessa è l'interna, cioè una crassa pertinace ignoranza, che in due si dirama gran vizj, che il pubblico economico moto scompongono. O son d'ingegno tardo, o più vivo: e si danno gli uni alla cicisbeatura, da i nobili e ricchi introdotta, e omai trascorsa in forza di legge: gli altri attendono a sistemar le famiglie. Indi dipende la superbia e lussuria donnesca, e la vile servitù de' sozzi mariti. E bisogna in vero con-

fessare, che quanto la profession nostra è purissima, altrettanto ne siam, con buona pace de' buoni, noi professori impurissimi. Per la qual cosa l'indovinò Abraam Giudeo, che di Roma ritornato in Parigi cercò battezzarsi, all'amico dubbioso dicendo, che quindi conobbe la Chiesa Romana più pura, ch'è da Dio sostenuta, benchè a distruggerla i ministri le lor forze v'impieghino (decam. novell. 2. giorn. 1).
Non si tratta ne' paesi o pubblica, o privata faccenda, e non si accende candela per gli civili contratti, ove più che alle sacre funzioni non ne riportino essi co i laici concorrendo la palma: e non va creduta zitella a marito, senza l'oracolo de' frati, e de' preti assistenti, e senza, che da essi ne riporti anticipata, e posticipata la dote di pubblica infamia e di scandali.

§. 105. Da quelli trasse l'origine il sistema delle famiglie, o sia nipotismo. E non si riduce ad un pietoso soccorso d'infermi genitori, o di pupilli nipoti; ma all'ingrandimento della famiglia, al sostegno della lussureggiante cognata e dei fastosi nipoti.

§. 106. Fu un prodigio tra tutti la compagnia Gesuitica. Ebbe i soggetti d'ingegno acutissimo, ma di un mezzano antiquato

sapere

sapere. Essi più d'altri osservarono il precetto evangelico: Sint lumbi vestri praecincti. Ma in mano le lampane accese portarono non tanto a promovere altrui il celeste, quanto il lor regno terrestre. In questa decadenza si eran rimescolati pur troppo negli affari delle più cospicue famiglie, e nelle corti si avevano aperto l'ingresso, e più che a contemplar gli arcani misteri del cielo, ambivan la gloria di entrar ne' segreti consigli de' gabinetti.

§. 107. Se avessero avuto altronde da vivere la maggior parte di essi, preti e frati, li sarebbe piaciuto più che gli ordini sacri, la moglie: più che l'altare e la chiesa, la mensa e 'l teatro. Se per un fine sublime e generoso di servire al prossimo e a Dio non son chiamati, ma per necessità della vita, che mai da essi di ben può sperarsi? Quando si riduce la cosa a proprio interesse, all'ozio, l'ignoranza vien dietro, e al vizio il disprezzo è seguace, e alla vanità la simonia è compagna.

§. 108. Dov'è, che si osservino i canoni de vita et honestate clericorum? Torna conto alla giurisdizione de' tanti meschinissimi vescovi l'accrescere con la giurisdizione le rendite per ragion degli ordini e gradi, che conferiscono, e molto più per le pene,

che impongono più, che alle persone, alle borse. Onde mercè di S. Gio: Barbadoro, o Brancadoro ne sono assoluti (Bocc: d.ta Novell: 6. giorn: 1:).

§ 109. Qui vult venire post me, gridava Cristo, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me. Di questo precetto, posposta la terza, le due prime parti si osservano; Abnegant semetipsos, di se stessi gli uni si scordano, sempre a i ridotti, a i teatri, a i festini, a i corteggi. Ed o felice la donna, che ha il prete o'l frate in sua corte. Pettegole divengon Signore! Che par, ch'abbiano a fare i laici? Come prima correvano al suon delle squille agli altari; alle grida de' preti, e de' frati qual stupido gregge corre dietro alla dama, ch'esce di casa, va per le piazze pompeggiandosi in mezzo al seguito de' cicisbei, a somiglianza di un tempio (Salm. 143. v. 14.) adornata, per esser qual nume adorata. Ed ecco, che per quanto oggimai la natura ne abbondi, e si avveri il detto d'Isaia (cap. 4. v. 1.), che di sette femmine ogni uom debba soffrir le amorose molestie; Con tuttociò i nostri preti e frati latini con danno de' nubili garzoncelli ne han flagellata l'annona. Quel carname, che non si fiutarebbe da i cani, si annasa da giovani stolti. Miseri a quante convienli condizioni assai dure sottoporsi! e

ciocchè

ciocchè Dio per massimo ajuto all'uomo concesse, aver la donna per serva; avendola per signora e padrona, ne ha ogni danno e rovina.

§. 110. Gli altri tollunt crucem suam, ch'è 'l domestico incarco. Onde in proverbio passò, che il il prete è l'asino di casa: e quindi pur anche in adagio: Nepotes sunt filii praesbyterorum. Donde gl'infelici troppo materialmente inteso il vv. 17. Salm: 44. Pro patribus tuis nati sunt tibi filii, constitues eos principes super omnem terram (cioè superiori ad ogni affetto terreno); si diedero a industrie, a negozj, ad usure, sol che a i lor vescovi sen paghi il tributo, non ostante, che l'Apostolo (detta epist. 1. ad Timoth: cap. 6.) gli avea (vv. 1.): ne nomen domini, et doctrina blasphemetur, prevenuto (vv. 10.), che radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis. Par picciola doglia sostenere il fasto, la pompa, il decoro, la gloria di una altiera cognata? vizj, alteriggia, soverchierie de' nipoti? Quindi fu giusto il comune ribobolo: genus presbyterorum; genus avarorum.

§. 111. Donde, come dimostrai, per cagion del laicale corrotto il ceto

ecclesiastico, uopo è, che questo all'incontro per quello reciprocamente corrompasi egualmente, che nelle macchine composte una ruota non buona disordina le altre. E quindi in canzone e proverbio ne venne con argomento a fortiori, che se lice a i preti ed a i frati, quanto a i laici vie più si convenga. Per la qual cosa han ragione le mummie di gir con condegno, vedendo che a loro divozione egualmente l'un e l'altro ceto soggiace.

§. 112. Sicchè il retto fine in ogni cosa posposto, più non si attende al servizio di Dio e del pubblico, ma ai bisogni del ventre e della famiglia: di cui col celibato de' preti e de' frati non si smembra il patrimonio, anzi si accresce con l'ecclesiastiche rendite: e riducesi a sistema di case egualmente l'aver moglie, che l'esser promosso agli ordini o sacri, o militari, o senatorj, o magistrali: e d'ambizioni e simonie son profanate le chiese, le milizie, i senati, e i licei concedendosi le cariche e i gradi non per merito di propria virtù, ma per un immaginario decoro, e presuntuoso sostegno di schiatte. Donde la repubbl. è piena di tante o gigantesche, o che già s'ingigantiscono, più indegne famiglie, per lo che la giustizia e la religione si è resa venale: e quindi a

ragione

ragione di lor cantò Isaia (cap: 1. vs 23): Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non judicant, et causa viduae non ingreditur ad illos.

§. 113. Conchiudo, che se di tanto è un Principe a Dio tenuto, quanto della sua è più bella la sorte di chi serve alle muse, e quanto anche maggior de' preti, e de' frati, che non per sistema delle cose presenti, ma dell'eterne non solamente abnegaverunt semetipsos, sustulerunt crucem suam, ma ancora (ch'è ciocchè si ha per cosa perfetta) sequuti sunt Christum.

§. 114. Imperciocchè non è picciolo dono il celibato, virtù quanto più malagevole, altrettanto a se stesso, agli uomini, e a Dio più accetta, che a qualunque non può uman prezzo ottenersi. Ma per l'opposto l'esser prete o frate in qualunque grado nelle corrotte cristiane repubbliche del nostro sacrosanto rito Romano non essendo, se non il vilissimo prezzo di pochi quattrini: e all'incontro molto si lucra, o almeno quanto basti: alla fine si mangia, si bee, si dorme, si veste, altro ancor (se lor piace, e lor più che a i laici, senza il pater nostro a S. Giul: (decam: gior: 2. Novell: 2)) felicemente

riesce a suon di campane · che par, che non sia sorte d'abbracciarsi? Ne siegue, che vi concorrono i buoni, e son pochi, e ne portano i cenci: i mali, e son molti, e ne ricavano il meglio.

§. 115. Dite or voi, saccentuzzi, per mano di cui corre il bel libro de tribus impostoribus, che han che fare i perfidi esempj de' preti e de' frati, e la non buona condotta de' principi passati con la più pura e più santa confessione Romana? Dite, e direte assai bene, ch'oggidì gli uomini saggi son martiri, e tanto più fermi, quanto è più acerbo il martirio, che più che nel corpo, in se stesso riceve lo spirito.

§. 116. Certamente Alberto Radicati, se più innanzi il giusto cordoglio non gli avesse trasportata la penna, scrisse un libro assai degno mettendo le tenebre della nostra chiesa presente in confronto dello splendor della dottrina e vita di Cristo, e de' suoi confessori ne' primi secoli assai diversi da noi.

§. 117. Or per quanto le angustie de' metri luogo alle prose ci lasciano, avendo scoverte le arene, che fan cigolar le principali ruote di questa gran macchina nelle lor dentature, che son gli scambievoli offizj tra gli ecclesiastici e i laici, niente di più fatto avremmo, che una inutile ricerca, se non si pensasse al proporre un rimedio più agevole

vole, una conveniente riforma. Donde stabilito un retto e sodo principio per meglio conoscere tra l'Imperio e l'sacerdozio i giusti confini; indi senza difetti ed eccessi potremo, ciocchè conviene, francamente decidere.

§. 118. Tre sono l'opre di Dio: la creazione, la conservazione, la redenzione.

§. 119. Quanto alla prima (salvo che i semidotti spiriti forti, creatori di mal composte chimere, sforniti d'ogni sodo saper matematico e fisico) niuno ci ha parte con Dio. Ed è ella tanto ammirabile, ch'indi tra lui e noi l'infinita distanza conoscesi, potendo sì ben da noi sempre ammirarsi, ma in nulla giammai imitarsi. Bisogna chiudere gli occhi, e gli orecchi, e ogni altro umano senso, per non ovunque mirarlo, udirlo, toccarlo, e adorarlo.

§. 120. Scrisse Agostino, ch'egli non tanto ammirava i miracoli, quanto stupiva perciocchè naturale si dice, ed è senza paragone maggior di qualsivoglia miracolo. La multiplicazione de' pani e de' pesci, dic'egli, per satollar le turbe seguaci non fu niente di più, anzi di men di ciocchè ogni dì da i solchi e dall'onde vediam sorgere. Quanto sono i miracoli agli sciocchi, altrettanto a i saggi son le naturali co-

se ammirabili. L'ordine delle sfere, il giorno e la notte, le stagioni, i colori, i sapori, le piante, e gli animali, e l'uom sopratutto dimostran la mano maestra, sol che o si rifletta o si legga ciocchè è da leggersi.

§. 121. Tutti gli stupendi prodigj dell'antico e del nuovo testamento non son tanti, nè tali da paragonarsi a quei, che in ogni sua pagina contiene il codice della natura (per servirmi della frase di S. Girol: nel prologo galeato a detta S. Bibbia): e tutti insieme alla sola comunicazione della voce e del suono. Recitando in pochi attimi frettolosamente un lungo periodo un'oratore; in tante diverse forme, e diversi sferici ondeggiamenti dispone ed impinge l'aria negli orecchi di quanta sia più gran turba, che ascolti, quanti son gli elementi vocali, ch'egli pronunzia: e li modifica in tanti diversi accidenti tra loro, quante son le consonanti, che adopra: talche gli uni gli altri celeramente inseguendo, non si confondono.

§. 122. Ma voi pretesi spiriti forti, o impegnate il poter non vostro, che siete soverchio impotenti, ma dei potentati della terra, i più ricchi e più saggi e i più forti a fabbricar solamente una pulce: o conoscendosi l'infinita distanza tra l'uomo e tra Dio, o sacri e profani monocoli, considerate,

quanto

quanto sia male posporre al voler de' Principi, o al piacer vo=
stro e guadagno piuttosto, e certo immaginario decoro il di=
vino volere, ch'altro non è, che il pubblico bene.

§. 123. Quanto alla conservazione, sono a parte con Dio gli uomini
tutti, ciascun di se stesso godendo il privato dominio; di tutti
in comune, per meglio conservarne, il Sovrano.

§. 124. Cercano i metafisici, onde addivenga, che l'anima agisca nel cor=
po, e per l'opposto. Cinque sistemi si spacciano. Il I. delle scuo=
le, il fisico influsso, che più che la scolastica vanità non si=
gnifica, ciocchè non sa, presumendo sapere. Il II. di Pietro Gas=
sendo di una ignota mezzana sostanza tra il corpo e la men=
te, che non ci toglie dal bujo, ove siamo. Il III. di Gio. LotK, che
con modestia confessa la propria ignoranza. Il IV. delle cau=
se occasionali forgiato* da Cartesiani, che in parte: e l'V. di
Guglielmo Leibnizio promosso da Cristiano Wolfio dell'armonia
prestabilita, che in tutto ci tolgono il libero arbitrio, e ci fan
pure macchine col solo divario, che Dio in ogni istante o quai
trastulli ci move, o come oriuòli ci carica.

§. 125. Quante sciocchezze accreditate, perchè per altro d'uomini
grandi, e siamo in cosa assai chiara. Ciò avvien sempre,
che non si voglian le cose riguardar per tutti gli aspetti,

* parola Franzese bella a introdursi in Italia.

e tutti esaminar con le lontane e vicine cose i rapporti, ed o alcuna concepita passione, o la fiacchezza natural c'impedisce.

§. 126. Niuna relazion certamente può esservi tra le create spirituali e corporee sostanze, imperocchè tangere et tangi nihil nisi corpus potest: ma ben può trovarsi tra l'increate e create; che di queste non l'une dall'altre, ma tutte egualmente da quelle dipendono. Onde il corpo e lo spirito non avendo alcuna ragione tra loro, possono e debbono averla amendue con quella unica e sola cagione, onde amendue dipendono. Ed è ciò nelle metafisiche scienze il pensar da Geometra, volgendo per tutti gli aspetti le cose.

§. 127. Donde vedendo in noi stessi movimenti naturali, e meccanici, azioni libere e voluntarie. Le prime immediatamente dipendon da Dio, e lo conobbe assai bene il Re Ezzecchia, quando infermo a morte a lui più col cuor, che col pianto, rivoltosi, più di ch'ei chiese, vita lunga ne ottenne.

§. 128. Le seconde mediatamente da Dio, immediatamente da noi, non per altro principio, che sin ciò consistendo quella che abbiam con lui simmiglianza sequalmente, ch'egli nutu omnia movet; col solo comando ancora lo spirito move il

il suo corpo. Quindi egli, per dir la cosa con parole del foro, è
proccuratore o vicario di lui in cosa propria, potendo egualmente, che Dio col fiat, cioè con l'atto del sol suo volere, mover le membra.

§. 129. Nè in ciò fa più di ciocchè operò Giosuè allor, che col comando arrestò quel moto, che passa tra il sole e la terra. Non fu di bisogno, ch'egli (come con superstiziosa Romana giurisprudenza noi facciamo, volendo concedere altrui d'un predio il possesso con la tradizion della zolla o della chiave) avesse o l'uno o l'altra con mano arrestato. Fu questo sì bene straordinario comando, come son tutti i miracoli a i santi accordati a motivo del zelo, ch'eglino ebbero per la gloria di lui, e per lo pubblico bene.

§. 130. Ma ciocchè oggidì l'anima fa nelle membra è un comando ordinario da Dio accordatoli a questo solo riflesso, che di tali azioni dette morali, abbiane merito o demerito operando o no secondo le leggi prescritte.

§. 131. A questo mio nuovo sistema si oppose Antonio Genovesi mio Maestro, gran metafisico più per la continua lezione, e per teatro che avea nel porgere, che per invenzion di nuove cose, e maturità nello scrivere. E se non lo avesse in-

nanzi tempo la morte rapito, utili essendo e di sprone agl'ingegni le letterarie contese, visto egli avrebbe prima, e con più decoro la pubblica luce. Egli opponeva, che con ciò non si spiega, come il corpo all'incontro agisca nell'anima. E pure ciò nasce dal non saperci sprigionar da i pregiudizj nelle scuole contratti. Imperocchè niente al contrario agisce il corpo nell'anima, se non ch'ella per di lui mezzo sente il dolore, e'l piacere, e solamente si accorge di ciocchè gli avviene, come chi nel cocchio o nella nave si duole o gioisce, secondo che vede o bene o male girne il veicolo.

§. 132. Facendo dunque l'uomo a parte con Dio, ciascun nella conservazion di se stesso; ne siegue, che il Principe faccia a parte con Dio doppiamente nella conservazion di se stesso, e del pubblico ancora; Donde tutto ciocchè alla pubblica conservazion si appartiene, ch'è 'l Sommo Imperio, o Dominio eminente, al Principe spetta qual vicario di Dio.

§. 133. Nell'opera finalmente della Redenzione il nostro Signor Gesù Cristo chiamò per ministri seco a parte gli Apostoli, cui destinò Pietro per capo, e lor diè facoltà di concedere agli altri egualmente, ch'egli aveva fatto con

loro

loro per pura grazia un tal ministerio. Onde siccome non deve qualunque chiesastico, e 'l Sommo Romano Pontefice, se non che qual Principe sol nello stato Romano, intromettersi nell'opera della conservazione; così non deve all'incontro intromettersi il Principe nell'opera della Redenzione: se non che, quando senza disturbo si possa, conviene oprar di concerto, giovando molto un quasi consiglio reciproco per quella ragione, che più veggono quattr.° occhi, che due. E con tal giusto principio di amendue i confini, gli errori tra loro, ed ogni quistion si scovre e discioglie. E quindi evidentemente gli offizii dipendono di un Principe Cristiano verso de i sudditi ecclesiastici o laici: e verso il Sommo Romano Pontefice, non già ne' terreni dominii, ma nella terra promessa antesignano di tutti.

§. 134. Si cerca, se nell'impero sia il sacerdozio, la chiesa nella repubblica, o all'opposto. E quindi si vede; che della repubblica, e dell'impero essendo i confini più ampii, in essi sia 'l sacerdozio, e la chiesa. A cui perciò altro non devesi, che la sola giurisdizione ecclesiastica, trattandosi materia di fede, e di dogmi; niente affatto spettando la civile e criminale, se non per sol beneficio de' Principi; a cui pertanto, es=

si in qualunque maniera abusandosi, come indubitatamente si abusano: o che in qualunque maniera non conduca alla pubblica conservazione, lice privarneli.

§. 135. Per questo principio sappiamo, ch'è giusto, che i preti e i frati essendo ministri dell'altare, de altari vivere debent; non però luxuriari. E che perciò non per suffragare all'anime de' defunti, abbiansi a porre in angustie le menti de' vivi: e quindi loro non lice più di quello acquistare, o più propriamente donare e concedere, che ad un conveniente e decoroso mantenimento gli spetti: e molto men divagarsi dalle cure delle anime, e dal culto di Dio, per attendere al culto del ventre, de' poderi, dell'industrie, delle arti, e del traffico ancora e negozio, e i laici in tutto o in parte impedire. E però eccone una conveniente.

Generale riforma.

§. 136. Che che mai ne sia dell'anima de' bruti, che altrove scrivo tanto diversa da quella dell'uomo; o quanto negli uomini stessi per ragion della diversa struttura de' corpi diversa l'osserviamo: o quanto piuttosto convien, che sia diversa a riguardo della maggior perfezione di

questa

questa più adatta alle umane funzioni mirabili, e di gran lunga maggiori di quelle adatte ad una semplice vita animale: giacchè per sola divina rivelazione sappiam noi con certezza (ciocchè per mezzo di congetture indovinarono gli antichi filosofi, e sopra tutti Platone) non per propria natura esser questa, ma per divino beneplacito, immortale ed eterna; mi piace però qui dell'openione avvalermi de' vulgari filosofi, che avendo egualmente in orrore di renderli pure macchine, o di loro attribuire un anima ragionevole; secondo il lor metodo, ricorsero a certo suon di parole, che piace agli orecchi, benchè nell'animo niente significhi.

§. 137. Dissero essi dunque, che i bruti non per libera elezione ed arbitrio, ma che sensu moventur. Per esempio il giumento serve al padrone, non perchè ammucchiò questi gran provvisione di biade; ma se non li manchi giornalmente quanto li basti: nè rifiuta sottoporre il dorso all'incarco, perchè vegga più del conveniente apparecchiarsi le merci, ma sol quando sente aggravarsi più del dovere.

§. 138. Di questa natura son tutti oggidì (non parlo già della turba di quanti empion le corti de' magnati, e de' grandi

cortigiani, adulatori, familiari, e domestici infami, i quali o son simili, o anche peggiori de' cani e de' gatti [gli stessi ministri e magistrati sacri e profani. Tutti sensu moventur. Non cercano no;

. . . . quid ferre recusant,

Quid valeant humeri . . . .

tutti a tutto son buoni, ed idonei. Basta, che abbian oggi lautamente da vivere, e da poter fomentare la propria cupidigia, ambizione, e lascivia, o dalla loro famiglia;* niente gl'importa di ponderar seriamente [ciocchè diceva Marco Tullio de Offic: lib: 1. Antecessiones et succcessiones], che poi ne sia per esser di loro, e della repubbl:, e della chiesa.

§. 139. Quindi nell'una e nell'altra egualmente, che nelle corti si lasciano correre ladronecci, estorsioni, raggiri, cabale, e frodi, tradimenti, ed inganni, abusi, e corruttelle, e non prima se n'avveggono, che se ne renda sì grave la salma, ch'è uopo è deporla, se non si voglia soccombere. Perciò ne' tempi passati altri pose alle fiamme i decretali de' sommi Romani Pontefici, altri oggi sol venerando lo sparo de' cannoni, si ride delle sanzioni de' canoni.

* in quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus. Salm. 25. w. 10.

E non manca, chi miagolando a guisa de' gatti, per satollare la fame de' vizii, o il tutto rifonde all'avidità delle chiese, che son del rito Romano; o con bestemmie esecrabili anche attribuisce al sacrosanto venerando istituto Cristiano.

§. 140 Avvien tutto ciò, perchè la repubbl: e la chiesa è in man di ministri e magistrati, che son legislatori o giureconsulti pedanti. Costoro son quei propriamente, che sensu moventur: perchè non sanno* dallo stato presente provvedere il futuro, e non si scotono prima, che si veggono giunta, come si dice, l'acqua alla gola. E perciò con maraviglia poi uscir vediamo in luce tanti ordini, che il mondo disordinano.

§. 141. Quando a tutti sia lecito il tutto donare alle chiese, (ciocchè si disse libertà ecclesiastica, per cui combattendo molti ecclesiastici eroi, mostrarono con una tale specie di fanatismo, non essere spiriti celesti, con aver ritenuto non altro dell'uomo, che almeno un zelo imprudente e indiscreto); certamente tutti i rustici ed urbani poderi, i tratti di mare, e i regni medesimi ne andranno in mano degli ecclesiastici, a cui per conseguenza dovendo i laici servire, a Dio o precetti evangelici, non che tu, o alma onestà naturale.

* nè curano

§. 142. Noi dunque, siccome conviene a i legislatori filosofi, matematici, non metafisici* e sozzi pedanti, perchè filosofo il Principe il volle Platone, e matematico richiese il filosofo: o non dobbiamo permettere, che nella Repubblica e nella Chiesa giammai vi entrino corruttelle ed abusi: e molto meno aspettare, che o dell'una o dell'altra tanto il dorso si aggravi, che o soggiaccia o rifiuti l'incarco: o quando e l'una, e l'altra ne sia* pur tanto aggravata, che pare impossibile il poterli o tutti insieme, o ad uno ad uno estirparli; dobbiamo imitare i saggi agricoltori, che svellendo solo dal campo i rovi e l'erbe nocive ed inutili, innestano gli alberi selvaggi con piante gentili per averne presto con meno stento e fatica il buon frutto. E in ciò propriamente si distingue dal volgo il filosofo, il saggio dall'empio, che sa egli, imitando le divine condotte, dal male il ben ricavare, egualmente che per regole arimmetiche i matematici ricavano il vero dal falso; non al contrario, come gli stolti, che dal bene il male, ed il peggio da questo.

§. 143. I. Il Principe dunque lo sia filosofo, e lo sia cristiano: e poich'è un uomo, come tutti son gli uomini, e niente

* frenetici

diverso dagli altri, se non che chiamato da Dio a parte al governo di essi sopra la terra: & quindi infermo, caduco, e mortale: deve perciò riconoscendo da Dio un tanto beneficio, e corrispondendo al suo fine, movere questa gran macchina, per onesto piacere e vantaggio del pubblico; e per solo suo lucro e piacere di gloria (ch'è la virtù civile, e filosofica); o per la gloria di chi a tanto alto grado il chiamò, ch'è la cristiana virtù senza paragone d'ogni altra migliore. Ed ecco un Principe lontano dalle dissolutezze e rilassamenti delle pompe, de' teatri, delle cacce: dedito ad ergere accademie: a promovere veri saggi, non apparenti e saccentuzzi ridicoli: ecco alla luce delle stampe opere luminose e massicce, non fuochi fatui: ecco le scienze e le arti poste ne i giusti sistemi, e sterminati i ciabattini, e tolti gli errori e i pregiudizj.

§. 144. II. Poichè la Chiesa è nella repubblica, deve il Principe questa prima riformare; ed essendo come conviene filosofo (41), faccia da se; e dove egli il tutto non possa, si avvalga di uomini retti e sinceri: e per averli tali, fondi degne accademie, non ridotti ridicoli.

§. 145. III. Dovrà quindi badare, che si possono e debbono stermina-

re non i buoni, ma i mali ecclesiastici, e con le maniere
più proprie: primo riducendo sempre le cose allo stato pri-
miero: ad eseguire il proprio istituto: con promovere in ter-
ra ed in mare le scienze, l'arti, ed i mestieri lucrosi, che
ben ne venga al regio erario, abbia ognuno da vivere, niu-
no sia dal bisogno costretto a ricorrere al suon delle
squille, avendo altronde meglio da vivere, se non che
chi da Dio è chiamato alla gloria del suo ministero, e
dell'angelico celibato: rimanendo per fermo, che qualun-
que è tra preti, e tra frati abuso, corruttella, e disordine,
dalla Repubblica trae, come dal suo fonte, l'origine. Ergo
perciò dalla Repubblica il lusso, il fasto, ed ogni altro più
general vizio estirpando; deve fondar degne scuole, arti e
scienze e mestieri lucrosi promovere, e principalmente
l'agricoltura, e l' commercio, ond'abbian tutti da vivere.

§. 146. Donde vediamo oggidì, che rincrescendo la fatica a mol-
tissimi; o affatto non hanno del loro e si fan birri; o che
basti ad un meschino livello, e si fan frati: o per un sa-
cro patrimonio assai misero, e si fan preti. dimodo, che tra
quelli e tra questi con passi eguali camminano in molte
provincie principalmente d'Italia i caporali ed i vesco-
vi

vi.

§.147. IIII. Deve pertanto il sommo Romano Pontefice a i Principi cristiani con l'esempio precedere, qual Principe dello stato della Chiesa Romana, e capo di tutta la Chiesa cristiana, affinchè i curiali Romani non siano al mondo cagione di scandalo, principalmente nell'elezione de' vescovi, che devono essere il sale, che altrui condisca il sapore della cristiana virtù, non già per promovere il malnato nipotismo.

§.148. Imperciocchè quindi sol, se non altronde, chiaramente si scorge, quanto sian oggi neghittosi e dissoluti, che della chiesa tutta l'antico solito essendo, di celebrar due volte almen l'anno i provinciali sinodi per la riforma ed emenda de' costumi (ciocchè fu poi stabilito nel calcidonese concilio l'anno 549): ed avendo il concilio di Trento ancora dopo tante umane vicende, seguendo* a riguardo del raffredato fervore, ordinato (sess. 24. cap. 2. de reformat.), che quantunque più li desiderasse frequenti, una volta i vescovi ogni anno celebrassero almeno tai sinodi (Wan-Espen: Jur. Eccles. Part. 1. tit. 18. cap. 1. dal n. 4. e part. 2. tit. 20. cap. 1. n. 12.); niente di meno non han curato, nè curan

* il sinodo lateranese

oggidì, lasciando in ogni parte insalvaticare la chiesa;
e i mali costumi ovunque fiorire.

§. 149. V. E perciò devono i Principi o essi nominarli e presentarli al Sommo Romano Pontefice: o prima di nominarli il Sommo Pontefice, deve il lor testimonio o aspettare, o richiedere: e quando sian degni, concederli la criminale e civile giurisdizione de' preti, e de' frati: e quando si abusino privarli anche in parte della giurisdizione ecclesiastica, con dover conferire i gradi, e gli ordini con libero voto del clero.

§. 150. VI. Poichè il Sacerdozio è nell'imperio, e 'l Romano Sommo Pontefice è capo di tutta la chiesa cristiana, venendo il tempo di eleggersi il nuovo Pontefice; devono tutti ne' loro dominj istituir pubbliche preci, che Dio si compiaccia di dar sempre in appresso un Benedetto o Clemente XIV: È un affare, che più d'ogn'altro importa, trattandosi; o con proprie persone, o per mezzo di saggi ministri alla elezione assistere in Roma, sicchè per sistema della chiesa universale, non di particolari famiglie, e impegni privati un Papa riesca senza nipotismo, vero cristiano, e non Gesuitico: la sperienza in-

* il sinodo lateranese.

segnan-

segnandoci, di aver oggi un tanto Pontefice per le divote preghie=
re ed assistenza di tre principalmente Cristiani Re gloriosis=
simi: ed essendo a tutti ben noto, che nè tempi trascorsi le mal=
nate discordie tra i Principi, e i loro fini particolari promossero
al soglio coloro, che poi furon materia di scissure e di scan=
dalo.

§.151. VII. Occorrendo materia di fede, incumbe a i Principi Cri=
stiani unitamente di chiedere al Sommo Romano Pon=
tefice il concilio ecumenico.

§.152. VIII. Di corruttelle e di abusi, il concilio non giova, per
esser queste in vero diverse in diverse provincie, ed aver bisogno
di rimedj diversi. Più giovarebbe il concilio nazionale, se non
che cadendo la principal riforma sopra dè vescovi, sareb=
bono da giudici e parte gli stessi. Onde a miglior dè costumi la
riforma si faccia dal Sommo Romano Pontefice col Prin=
cipe insieme; egli essendo il successore di Pietro, egli so=
praintendendo alla chiesa universale, Vicario di Cristo nell'
opera della Redenzione, e Vicario di Dio il principe nell'
opera della conservazione essendo egualmente.

§.153. IX. In oltre devono i principi far, che ne i loro dominj sian
magistrati assai probi, e che in presenza di essi, e con loro au=

torità si abbiano in avvenire a celebrare da sudditi le disposizioni tra vivi, e per causa di morte, acciocchè non li sia permesso di donare alle mani morte gli averi, senza che preciso bisogno ne abbian le Chiese. Nel qual caso sarebbe a Dio dovuta giustizia accordarsi, e senza ottenerne il Regal beneplacito: maggiormente perchè la sperienza ci mostra, che le genti più avare non potendo altrimenti frodar le speranze degli eredi infelici, sotto pretesti d'opere pubbliche lascian da eriggersi monti alla cura piuttosto di estranei, che de' loro congionti. Sicchè sia una la legge, che gli averi di chiunque dopo sua morte, vadano a quei, che più ne han bisogno, o a i proprj congionti, o come beni vacanti al comun Padre, ch'è 'l Principe, ond'egli, e i suoi magistrati provveggano al bisogno delle chiese, e de' poveri, e sian tutti i monti eretti o da eriggersi nella cura de' Principi, e de' suoi Magistrati.

§. 154. X. Deve il Principe ancora essere inteso di qualunque danaro esca dal suo Regno. I. perchè sappia, quanto indarno si consuma ogni anno da i sudditi nella ricerca de i lussi: II. perchè sappia i proventi de' mercatanti, e di

e di quei, se mai sono a suo servizio, Magistrati stranieri. III. perchè non sia lecito a i Romani ciclopi vantaggiar la sorte de' più indegni soggetti con gradi ecclesiastici, e principalmente nei vescovati.

§. 155. XI. Ritrovandosi principalmente nelle mani morte spaziose campagne, le quali perciò son prive di quella cultura, che avrebbono essendo nelle mani dei laici, conviene, anche a maggior decoro de' preti, e de' frati, che passino in mano dei laici per mezzo di censuazioni perpetue da situarsi proporzionate soltanto a i loro bisogni, e vitto conveniente: sapendosi, che quando vivean di decime, queste in diversi luoghi eran diverse, la sesta, l'ottava parte, la nona, e all'incontro la vigesima, la trigesima &c. sì che il più, e 'l men non li distolga egualmente da i loro offizj e doveri.

§. 156. Il fatto, che siccome io dissi, prova ampiamente la Regal negligenza de' tempi passati, si è, che le decime in molti luoghi, come i Canonisti ci avvertono, avvengachè o non mai fu permesso, o non han curato giammai i Sovrani di toglierle, le han tolte con l'uso, e col tempo gli acquisti, che han fatto le chiese di stabili, e di abbondanti rendite fisse. Anzi, se dir vogliasi il vero, le ha tolte de' chierici o la stessa vergogna di pretenderle, o la pietà di più non gravar, che non devonsi, i laici.

§. 157. XII. Frenar convien soprattutto il lusso donnesco, ch' indi, come dal fonte, deriva ogni male dei laici, ed in conseguenza de' preti e de' frati, che senza incitamento di quelle, e condiscendenza di questi non darebbono a i novellieri, quanta ne dieder, materia di scherno. E ne deriva ancora l'avidità de' sacri, e profani ministri, donde a ragione più, che del passato, del mondo presente si dole il Regal Salmista (Salm. 25. v. 10). In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus. Donde ancor siegue, che non essendo retto e sincero il laico magistrato, gli ecclesiastici ricchi inquisiti risultano sempre innocenti; e rei i poveri, quantunque innocenti. Donde poi nasce il general disprezzo, e l'infamia dell'ecclesiastico ceto, per lo quale facendosi fascio d'ogni erba, con danno della religione, succumbono sempre i migliori, e i più saggi, e i più dotti. E per essere i legislatori soprastiziosi talvolta, talvolta dissoluti, mai sempre pedanti, avvien, che si esaltino insieme coi buoni i rei, e per l'opposto i buoni co' rei si maltrattino, sicchè si avveri, che:

Dum vitant stulti, vitia in contraria currunt:

ciocchè dimostra, quanto l'attual Gloriosissimo Regnante

di

di Prussia in tutto, e in ciò principalmente è filosofo.

§. 158. XIII. Perciò riducasi il numero de' preti, e de' frati, e de' vescovi a quanto è 'l puro bisogno de' luoghi, e col molto, e superfluo degli uni si soccorra a i bisogni degli altri, secondo di S. Silvestro Sommo Romano Pontefice la chiesa Romana ci narra, e 'l mondo dell'attual Regnante di Prussia, matematico e cristiano filosofo, che degli affetti la pupilla tanto sol apre, quanto conviene, per meglio dirigere la sua ragione, ch'è quella del pubblico bene. Si rendano utili, e non gravosi e dannosi: si astringano a fare strettamente i doveri, e le regole di loro istituto: e mancando taluni, non patiscano gli altri: e potendo ridurre quelli, che mancano; si mancherebbe dal Principe, se in vece di ciò o si lasciassero senza il dovuto castigo, o più si punissero di quel, che conviene: e poichè non vi è compenso tra 'l danno delle anime, e qualunque mondano discapito; non è di bene, che per poco mal temporale emendabile si volesse perdere il bene spirituale, che si abbia da loro: o se finalmente per qualunque fallo di molti, si volessero tutti, anche gl' innocenti, punire.

§. 159. XIV. Ed oltre delle regole proprie, potendo contribuire al ben temporale del pubblico, astringere tutti principalmente i frati alle scuole, acciocchè il privato ed il pubblico, e i Principi di spese si alleviino, ed abbiano i giovani con la scienza del mondo la sapienza del cielo. Si deve a tutti poi preti e frati generalmente impedire ogni mercimonio, ed industria pur anche, affinchè di-

sagio non ne sentano i laici, ed essi vivendo di pure rendite, abbian tempo di più attendere agli studj ed agli ecclesiastici impieghi per servizio di Dio, ed edificazione del popolo.

§. 160. Pregherebbono intanto le muse quei Principi, che da i loro dominj hanno espulsa la compagnia Gesuitica, ch'è stata alla Chiesa Cristiana molto utile per l'educazione dè giovani, le missioni, e l'esempio, ch'era di freno a i preti ed a i frati; che qualora per gloria di Dio, per merito di molti loro gran Santi, per l'utile, che dopo tal pena sarian per produrre maggiore, e soprattutto per loro propria generosa Cristiana Clemenza vogliani richiamarla; l'abbia a sottoporre ad una tale conveniente riforma, acciocchè vestendo l'esteriore abito antico, deponga solo il nuovo interno dell'animo troppo applicato alle cure terrene, rimettendo come prima la beretta ancora in capo dè loro laici fratelli, acciocchè ripigli l'antico fervore, e sopra l'antica umiltà, non la recente vana monarchica idea, che avea di se stessa, erga nel pubblico di cristiane virtù edificj maggiori, e attenda più alla cura delle anime, e insegni a i giovani con i buoni costumi i buoni studj moderni, non più scolastici, e rancidi. Per la qualcosa con loro vergogna le di loro scuole ovunque sfallate, ne corsero i giovani a i secolari maestri ridicoli, a caro prezzo a comprarsi sotto un sapere apparente un indegno costume.

§. 161. E finalmente, poichè è mutabile l'umana natura, e quindi sempre ha di bisogno, che di tempo in tempo la mano maestra del principe, che le divine veci in terra sostiene, la ripulisca, perciocchè occorre di più, supplirà lo

la clemenza de' Principi Cristiani, e de' Sommi Romani Pontefici, i quali sol che ne ricorrano a Dio, e glie ne mostrino impegno vero, non quello, che per proprj interessi, come si ha dalle storie, finora han mostrato, a tempo e luogo il necessario lume ne avranno. Ed intanto io chiudo il mio argomento, che quantunque la religione cristiana, e principalmente del Rito Romano sia di abusi e corruttelle ricolma provenienti dalle stesse repubbliche; con tutto ciò non lascia di essere ella sola, e non altra l'ottima, la pura, la vera: ma che devono i Principi sempre vegliare sopra di essa, e da questo fonte attingere le acque pure, rigettandone il fontigliuolo, ch'è molto.

---

(45) Ascoltano le nostre muse con vero piacere da quest'angolo della terra, che il Gloriosissimo Re de' Dani abbia similmente permesso ne' suoi dominj le chiese, e gl'ordini ecclesiastici giusta il rito Romano: e che il Patriarca con molti arcivescovi, e vescovi della Caldea, deposto l'error Nestoriano, abbiano richiesto al Sommo Romano Pontefice di essere ammessi nella comunione di nostra santa chiesa.

(46) Ciò dipende da ciocchè si ha per la storia ecclesiastica: dalle

vite scritte di molti SS.mi e BB.mi Romani Pontefici, ma né prà santi, né poi beati: e di tanti in verità dissolutissimi Novatori. Pregherei intanto i saccentuzzi di nostri tempi, che leggano con attenzione, primieramente i libri della propria coscienza: dipoi i libriccini non già, che son oggi in voga di sciaurati franzesotti: ma l'opere massicce de' primi Franzesi: e finalmente non confondere la purità della religione Romana con i rei esempj di alcuni, ed anche di molti di lei principali ministri da Dio permessi per suoi imperscrutabili fini, o in pena de' nostri falli, o per maggior merito di nostra virtù.

(47.) Si quis autem domui suae praeesse nescit, quomodo Ecclesiae Dei diligentiam habebit. epist. I. ad Timoth: cap. 3.

LXXIII.

Ti applaude il ciel, ne riconosce un merto
Di quanti omai li fan corona antichi
Dopo il diluvio Eroi maggior. Maggiore
Dunque, o Signor, convien, che Ti affatichi
Dovuto in fronte a sostenerne il serto,
Che Ti apparecchia. O d'immortal valore
Alto principio! Del Tuo vasto core
Chiuso ogni varco in fresca età, l'entrata
Vieti al desio; nè mostri d'uom, che il savio
Esser, nè farsi alla ragione aggravio
Permetti, e voglia ammetti empia e malnata.
Sicchè a ragion Ti è data
Gloria di Re, che da principio avevi
Cure a Dio mostre in Te nè ree, nè levi.

LXXIV.

Che poi ne avvenne? Appena il soglio asceso,
Rivolgesti il pensier severo a bene
Regger la Tua Famiglia: indi più innanzi
Con passi gigantèi correndo, il bene
Pubblico promovesti: ond'è dipeso,
Che il tuo bel regno ogni altrui regno avanzi.
Nè sia, qual si credea, sì picciol', anzi
Più vasto degli altrui: miglior pur sempre,
Quant'è d'una gran rupe un bel diamante:
Ch'Anfion uopo non è, nè ch'Orfeo in tante
Diverse note, e varj tuoni, e tempre
La sua cetra contempre,
Per porre il freno ai mari, ai venti, ai fiumi,
E dar moto alle querce, ai sassi, ai dumi.

(48) Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania, come sopra

Le vespe a simiglianza delle api fabbricano pure il di lor favo, donde però mele non si esprime, nè cera ricavasi, che altrui

LXXV.

Tutti oggidì regni e città son selve
Senza cultura. Interna, esterna forma
Terribile più assai, che le Tebaidi
Spelonche. Imperciocchè vestigio ed orma
D'uom non vedria Aristippo, ma di belve,
Ovunque mai approdasse: e agli urli, e ai lài=di
Tanti animai spietati, ispidi, e làidi,
Nell'onde stesse, onde scampò il naufragio,
Ne andria a cercar per lo terror suo scampo.
Tutto è rovina, scandalo, ed inciampo:
Rupi e dirupi: vanità e disagio.
Tutt'il mondo è malvagio.
Nè altronde ciò, che per cagion de i capi,
Producon mel le vespe oggi, e non l'api (48).

dia lume di virtù: ed oltracciò comecchè dell'une e dell'altre sia molesto l'aculeo, non è senza profitto almeno quello delle api, che anche si può scansare volendosi. Con ragione dunque nelle api possiamo figurarci i veri saggi, nelle Vespe quei monocoli,

LXXVI.

Ben altro ci vorria, che la sonora
Tua cetra, Orfeo, per freno porre a i venti
Dell'opinar plebeo, ch'erge e deprime
Contro il suo merto ognun: fermar torrenti
D'un feroce piacer, ch'uscendo fuora
Del natio letto, al cittadino imprime,
Non che spavento al peregrin: nell'ime
Valli, e nell'erte balze i tronchi, i sassi
Scoterli, e dargli umano senso. E i tanti
Gran prodigj, ch'oprò stupendi avanti
Di Faraon Mosè, reggendo i passi
De' suoi gravati e lassi
Ebrei per l'Eritreo con quei poi molti,
Ch'in pena oprò de' miscredenti e stolti,
di cui si è detto.

LXXVII.

Per gli deserti anni quaranta errando.
E ciocchè più stupendo poi, volendo
Dal Sol più lungo de' suoi rai soccorso,
Giosuè fedel suo servo oprò: che avendo
Vietato al sol; sottopose al comando,
Trattenendo il terrestre orbe il suo corso:
E si ritenne il dì per lo decorso
Di sua vittoria (49). Per lo che conquise
Di cinque Re le schiere, e della Terra
Si assicurò Promessa, ed alla guerra
Fin pose, e 'l popol suo con pace mise
Delle terre divise
Nel sicuro possesso, e ciò per opra
Della verga, che il mar feo gir sossopra.

(49) Galileo nella sua lettera a Madama di Francia.

LXXVIII.

Non porian forse or no scotere e torre
D' impudicizia il giogo a intere oppresse
Nazioni - In verità stupisco, e grido
Sì forte, che distinte oda ed espresse
Le mie rime la terra, senz' opporre
Ombre alla luce, e con sincero e fido
Silenzio in ogni spiaggia e in ogni lido.
Maggior prodigj oprò lo scettro solo
Di Federico, e Dio con esso. Ei scelse
L'arti, e piantò miglior: recise e svelse
L'inganno, e frode, e la calunnia, e 'l dolo
Da' suoi Dominj: il suolo
Ripurgò bene, e 'l feo fecondo, e prima
Di sua virtù infiammò quel freddo clima.

LXXIX.

D'ogni angolo d'Europa i primi lumi
D'ogni saper, d'ogni arte al cielo attrasse
Del Brandeburgo, e li diè giro intorno
Di Se, che notte, e dì non mai mancasse
Splendore a migliorar leggi e costumi.
Ed Ei, qual sol, de' più bei raggi adorno
Notte apprestasse agli empj, ai buoni il giorno.
Non già ritenne il sol, ch'uopo non n'ebbe:
Ch'avea in suo sen maggior virtù del sole.
Riscalda al par di lui, e come vuole
Non sol dà lume, ma il suo lume accrebbe
Di più, che non vedrebbe
Newton color diversi entr'ogni raggio;
Che son quelle virtù, che un Re fan saggio.

Popolo suoi dominj, e la cultura
Miglior promosse: scienze, arti, armi, e leggi:
Vantaggiò 'l Regio col civil potere,
Ch'un promovendo l'altro non danneggi:
Ch'è ciocch'or più dei Re la fama oscura.
D'Astrea spiegando ovunque le bandiere,
Vi pose a rondar sotto aspro il dovere,
Che per cagione e insiem con i tributi
Pubblici, e Regj, e coi privati acquisti,
E premj, e pene insiem confusi e misti
Non lasciasse passar proventi astuti:
Ma soli al Re doviti
Dritti, e al popol dinanzi al trono Regio,
Nel Foro, e nel senato, e nel collegio (50).

(50) Nei Regni mal regolati è più la giunta della derrata. 1.° si paga al Principe pel giusto tributo men, che, per indovute estorsioni, agli esattori. 2.° le genti oneste, e virtuose tirano a stento la vita: ben vivono le genti oziose, e malnate.

LXXXI.

Commercio aprì con popoli remoti.
Non fece oltraggio altrui: vendicò il suo:
Prevenne in guerra, e fu per sua difesa:
Nè perchè contro avesse un solo, o duo,
O più potenti eserciti; i suoi noti
Cambiò costumi, e l'atterrì l'impresa:
Nè al cor, nè agli occhi mai gli fu contesa
La bella pace e suavità (51): ma quando
Loco e tempo ne fu, e questi e quelli
Rovesciò, sbaragliò: città, castelli,
Trincee disfece ostili, e come grando
Di quà di là piombando,
Superò tutti, e qual Giosuè a riposo
Condusse il popol suo lieto e glorioso.

3°. a molti piacendo l'ozio, e 'l vivere a spese altrui; manca il coltivo de' campi, e delle arti. Inoltre i tributi eccessivi son cagione anche d'infinite frodi ne' privati contratti.

E ciocchè oggidì non intendono i Regnanti, s'innalzano

Ma pria lo avea di rea barbarie al giogo
Sottratto, altro Mosé: guidato e scorto
Per lunghe vie nel mondo oggi deserte
Del saper vero: lo avea reso accorto
Del ben vivere: e d'ogni tempo e luogo
Ch' agile e pronto, non imbelle, e inerte
Fosse, della virtú sublimi ed erte,
Del piacer lievi ed ime (52), in sen disposte
Gli avea le cure: e fedel sempre: in pace
Col cittadin sincero; aspro ed audace
Prudente e forte, qual si dee, con oste:
Norme a tai tempi opposte!
Che siam timidi in guerra, e siam di tempre
Contrarie in pace; iniqui troppo e sempre.

a i posti coloro, che pretendono, ed ambiscono; non che se ne rendono degni: e si veggono caratterizzati per Dottori, antesignani, ministri, e magistrati, chi in man dovrebbono tener la vanga e la zappa. E finalmente passò in proverbio, che per fin che vi sian danari, non

LXXXIII.

Che non resti de' regni e città, fuorchè
I bei prospetti esterni, e 'l nome inane;
Dono della natura, o d'arte antica:
Ch' ov' il più bel ne fu, covili e tane
Di muti pesci, e di balene e d'orche (53)
Divenne. Imperciocchè non la fatica
È, per cui saggio e prode altri si dica;
Ma l'inganno e la frode (54). E in ver dagli alti
Monti sacri alle muse orbe si scopre,
Che d'un bitume liquido ricopre
L'orbe de' cuori umani, e sì lo smalti,
Che coi lucidi assalti
De' suoi rai il vero ben non vi penetri:
Che son le dotte prose, e i dolci metri.

si muore. onde restano anche talvolta i delitti più atroci impuniti.

(51) Praeclaraque est aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus, eademque frons, ut de Socrate, item de C. Lae=

Che diluvio d'errori! e pompe, e colte
Chiome, e teatri, e mense: incitamenti
Ai furti, alle rapine, agli adulterj!
Non prose, e carmi, e ben colti talenti:
Non prede all'oste, al tempo non ritolte
Notizie, e fatti di prodi guerrieri:
Non leggi, e discipline, arti in sentieri
Miglior rimesse: e nuov'opre e volumi (55).
Ma pur v'è tra di lor chi qualche volta
Sopra il comun error sorge con molta
Fatica a rimirar da lungi i lumi,
Da su gli alti cacumi,
Spenti altrui; pur vi giunge, e tardi vede,
Ch'altri non fu simile a Te, nè riede.

lio accepimus. Philippum quidem Macedonum Regem rebus gestis, et gloria superatum a filio: facilitate, et humanitate adeo superiorem fuisse. Itaque alter semper magnus, alter saepe turpissimus fuit. Cic: de Offic. lib. I.

(52) La musica è un troppo onesto divertimento, e piace a S. M. Prussiana, ma in tempo proprio e stabilito.

Neque enim ita generati a natura sumus, ut ad ludum et jocum facti esse videamur, sed ad severitatem potius, et ad quaedam studia graviora atque majora. Ludo autem et joco, uti illo quidem licet, sed sicut somno, et quietibus caeteris, tum cum gravibus seriisque rebus satisfecerimus. Ipsumque genus jocandi non profusum, nec immodestum: sed ingenuum et facetum esse debet. Ut enim pueris non omnem ludendi licentiam damus, sed eam, quae ab honestis actionibus non sit aliena: sic in ipso joco aliquod probi ingenii lumen eluceat. Cic: de officiis lib. I.

Ma altrove oggi col giuoco perdesi l'onestà, si dissipano i patrimonj, ed infiniti delitti si commettono, e'l maggior, che non si pagan l'opre più degne.*

(53) I principali errori in una repubbl: corrotta sono l'oppressione, che si soffre da i ricchi, e l'ingiustizia dal ministero.

(54) Corre in proverbio volgare: chi fatica, mangia; e chi non fatica mangia e beve. E in vero nelle repubbliche mal regolate ben vivono tutte le persone più scaltre: infarinati, impostori, semidotti, ciurmatori, cerretani, frappatori, buffoni, lenoni, adulatori, commedianti, intraprendenti, usurai, autori di nuove

* e per gli giochi, che novellamente s'introducono, e per le meretrici, si truffano, o ritardano almen le paghe a i più degni professori e maestri.

mode, e quei che si dicono caicchi, o siano turcimandi, detti dai latini Perventores.

(55) Dai libri, che ne vengono di ogni disciplina composti dai professori di scienze nell'accademie, ed università degli stati di S. M. Prussiana si divisa, quanto ammirabile Eroe sia il suddetto Sovrano, e ch'egli non sia, come altri, un Re di ciabattini.

(56) Daniel Huuet in demonstrat. Evangel.

(57) La sintassi italiana dipende più dal buon suono, che da precetti, e principalmente dalla sintassi greca, e latina. Tuttavia se non piaccia, l'aver detto *l'alma diffonde*, e si voglia detto *nell'alma si diffonde*, si muti il verso così:

Liquor nell'alme di virtù s'infonde.

Nè, che il gener'uman Noè nell'arca
Salvò, maggior da Clio speri aver glorie;
Scernendo il tutto con misura e pondo.
Che più ne rendi Tu ricche le istorie:
E con tue genti salvi in miglior barca
L'esser proprio dell'uom perduto al mondo:
Serbi all'età future più giocondo
Su'l naufragio comun di virtù il lume.
Nè ch'ei dolce il travaglio, ed i conviti
Lieti rese, e piantò primier le viti,
E dagli Etnici fu creduto un nume (56);
Piatir Teco presume,
Che città e regni, e pianti in essi, donde
Liquor d'ogni virtù l'alme diffonde (57).

Godendo anzi, o Signor, su da quell'erto
Monte in veder le muse, e più vedendo
Di quel, che veder può, chi Ti è presente:
Ch'elle mirando a dentro il cor, stupendo
Veggono il Tuo dinanzi a Dio gran merto,
Non che il molto e immortal tra mortal gente:
Dico in vederTi sì pio e clemente,
Che alla Sposa de' cantici hai permesso
Nelle Tue terre il pasco antico, donde
Non per sua colpa, no; per opre immonde
De' suoi ministri espulsa fu; il Permesso
Risona, e più in appresso
Risonerà di Tua gloria, o Signore:
Ch'è nulla ciocch' hai fatto a ciocch' hai 'n core.

(58.) Principalmente con il Nipotismo. Non si può tacere quant' abbia danno cagionato, e cagioni tuttavia. Se i sacri ministri in sortem domini vocati s'impegnan tanto per lor nipoti, che non dovran fare i laici per suoi figli? Che colpa

Di far: se non che, oh Dio! son di ritardo
Con rei costumi i rei ministri (58). E pure
Che ciò? Tanto più allor fian gloriose
D'un Magnanimo Re le sante cure;
Che no'l ritenne o mosse uman riguardo,
Nè pur proprio desio; ma per nascose
Vie d'eterna virtù si mosse a cose
Non grate a se, ma'l Re de' Re. Le muse
Tanta scorgendo in Te pietà, son piene,
Signor, d'alto desio, che le mantiene
Sossopra, e nell'oprar si son confuse,
Nel dir troppo diffuse:
Desio di non so che: vorrian vederti,
Mi par.... ma che? congiungon serti a serti.

e'n ciò della religione, che alcuni giunsero a dire, che non sol non sia necessaria allo stato, ma anche gravosa? Troppo diversamente pensò Socrate presso Platone (12.), che sospirava ciocchè da saccentuzzi oggi si vilipende. Ella

LXXXVIII

Vorrian, Signor, vederTi, or che di Piero
La nave è in gran tempesta, e più, che i flutti
Di fuor, dentro fan guerra i marinari,
Contro il lor capo ammutinati tutti,
Seguendo altri il piloto, altri il nocchiero.
De' quai coloro divenuti avari,
Solcano ovunque perigliosi mari,
Ponendo il divin sangue ad uman prezzo:
D'ogni piacer spiegando poi costoro
Di sue voglie la vela a i venti; l'oro
D'ogni virtù permutano col lezzo
De' Vizj. Onde da un pezzo
Corre a naufragio il legno, e d'ogni lido
Lo spinge, e lo rispinge il mondo infido.

è certamente tra le regalie maggiori la massima, giacché non hanno i Re il vantaggio di essere nel mondo eterni: cioc=ché, rispondendo un religioso agli scherzi di Alfonzo X. Re di Ca=stiglia, gl'intonò lor colpa, che divertiti da vari piaceri, non

Se non che or Dio v'ha messo un capitano (59)
Prudente, il qual di se fa cose grandi
Sperar, ch'è nel pensar grande, e più grande
Nel por sua speme in Dio. Fian memorandi,
Signor, gli encomj, a Lui se darai mano
Col grand'esempio Tuo! Non più nefande:
Merci riporterà degne e laudande,
Pur come furon pria nel tempo antico,
Tua nave, o Pier: farà di nuovo acquisto
De' suoi vetusti pascoli di Cristo
La sposa, e il mondo diveralle amico.
Tal gloria a Federico
Riserbò il ciel: nè v'è cosa, che resti,
Che il gran trionfo a Federico appresti.

attendono, com'è di dovere, a vegliar seriamente su i costumi degli ecclesiastici, e precisamente de' vescovi, e rimetterli nel sentier dritto; che sian secondo il Vangelo il lume acceso in alto: il sale che condisce; non

Però le muse oggi a Tuoi piè prostrate,
Ti pregan, farti capo dè nocchieri
Nella nave di Piero. Anz'ei T'invita:
Nè promette ad un Re premii Leggieri,
Non trionfi caduchi, e in niuna etate
Visti, e le vie de' cieli egli Ti addita.
D'un tanto Re già il grande esempio imita
Non solo ogni nocchier, pur dè piloti
Teme la turba, e va da poggia ad orza,
E'l gran comando d'eseguir si sforza
Dai lidi più vicini ai più rimoti.
Son troppo i fatti noti:
Il Sacro Ministerio allor si abusa,
Ch'economia dovuta il Re non usa.

materia di novelle a i Boccacci, ed a i Sacchetti. In alcuni regni la maggior parte dè vescovi sono avari, ignoranti, e (piaccia a Dio, che no) simoniaci, e talvolta anche lascivi.

(59). Poco intesi dell'arte nautica si mostrano quei, che dissero

Ma Tu, che scorger la civil ragione
Sapesti pria nel mar turbato ed alto
Di natura corrotta; or puoi le sarte
Sciorre, e sprezzando d'aure opposte (60) assalto,
Sarpar, la vera insiem Religione (61)
Teco menando. Imperocchè le carte (62)
Sai prische e nuove, e con ingegno l'arte (63)
Schernir, che merci adulterine e false
Non riportando, non riporti affronto
L'amabil sposa. Ahi d'altrui falli a sconto
Fu dalle genti, a cui di lei non calse,
Scacciata, e non le valse
Priego, o sospiro, o lagrimar di loro
Miseria, lei stimando men, che l'oro.

il sommo Romano Pontefice, Nocchier della nave di Piero.
Le nazioni più culte distinguono nella nave tre offizj: il I. del nocchiero, che governa le vele: il II. del piloto, che regola il timone, e l'altre parti basse: ed il III. del capi-

Sì, sì non resta altro, o Signor, per girne
Glorioso innanzi a Dio. Tutto, può dirsi,
Son opre eccelse, ciocch' hai fatto. E sola
Riman da farsi no, ma da compirsi
Questa. E chi poi potrà superbo dirne,
Che sian de' Tuoi Regni miglior? Parola
Sincera, odi o Signor, dirò: sian scuola
Sacra e civil di tutt' i Re. O beati
Regni, cui nulla manca, e la divina
Destra sì bella sorte oggi destina,
D'essere in avvenir, come son stati
Dal Zio ben governati,
Da lunga serie di Nipoti degni:
Contermini col ciel felici Regni!

tano, ch' ha dritto sopra di amendue, come colui, a cui si appartiene il governo politico, per così dire; appartenendo agli altri due il governo meccanico. Per la qualcosa a i Piloti han rapporto i sacri ministri, a cui spetta la direzion delle anime: a i Noc=

chieri i Re, siccome quelli, che volendo, più con il loro esempio, che con le pene e i premj possono far più speditamente correre da i lidi della stoltezza a quei della pietà e sapienza i loro sudditi.

(60) La soprastizione e la miscredenza. L'una nasce dall'avidità de' ministri; l'altra dalla dissolutezza de i laici. Quelli talvolta troppo ne vogliono; questi nulla concedere. Sempre son viziosi gli estremi.

(61.) Ciò nasce per conversione del detto di S. Paolo (42): Si enim bene domui suae praefuit, melius praeerit ecclesiae Dei.

(62.) L'antico e nuovo testamento, i concilii generali, ed il consenso de' Padri greci e latini, tutt'altro falso essendo o detto da Novatori, o dalli Papisti, o sia dagli adulatori della Corte Romana ne' tempi ciechi. Nè più in quà, nè più in là è la via dritta.

(63) Si può esser nella chiesa Romana, senza che si soffra il giogo di non dovuti ed eccessivi pagamenti, riducendo le cose all'antico essere, se si volessero deporre le passioni dall'una e dall'altra parte.

XCIII.

Miseri quei fian soli, ove il suo seggio
Di rea passione e primo error di Adamo
Lussuria primogenita ha già fermo!
Di sua miseria ha fatto l'esca e l'amo,
Onde ci preme il mal, spaventa il peggio.
Che sì di vanità aggravar l'infermo
Fianco? di ciocch' esser devria tuo schermo
Per ricoprir la tua vergogna? or come
Nel rimirarti ignuda d'ogni bene,
Di rozze frondi allor (non ti sovviene?)
Ti copristi le membra? oh quante some!
Deponle, e le tue chiome,
Che innanellar, che profumar ti adopri,
Sciogli, e 'l brutto natio viso ne scopri.

XCIV

Fai guerra alle virtù, che il tuo stess'avo
Generò dalla sua seconda prole,
Sentimento e ragion? sì, perchè quelle
Splendono per se stesse, come il sole:
Sì perchè hai tu vie più deforme e pravo
L'interno cor, quanto di esterne e belle
Forme adornar t'ingegni più l'imbelle
Volto, ch'è un ciel, ma senza il sol. Son tanti
Maligni astri i tuoi fregi, onde del cielo
La fabbrica non sorge, ma d'un velo
Sì fosco, che de' forsennati amanti
Ben può gl'interni pianti
Separare, occultar, che non dian noja,
Dalla debil del volto esterna gioja.

Che pro, che l'arte tua sovvertito abbia
Le genti, ogni costume e rito, e legge?
Che pro, che tu il gran mondo, il qual Dio avea
Bel tempio eretto agli occhi suoi, di gregge
Sozzo presepe hai reso, ed una gabbia
Di forsennati, onde fuggisse Astrea?
Che pro? non è, come si crè, sì rea
La di lei sorte, e d'altre ancor, che infame
Visto il mondo (le umane e le celesti
Virtù); per non contaminar sue vesti
Pure, nè gli occhi suoi, che son le brame
Del cor; nel bel Reame
Prussian son ite, ov'han sicuro albergo:
O al suol per vie del ciel volsero il tergo.

XCVI.

Donde abbassando una ben lunga scala,
Rinnovando i prodigj, ch' Israele
Fu degno di veder; su da i pianeti
Fra notte d' ignoranza altrui, e 'l fedele
Silenzio degli eroi, chi sorge e cala
Da Federico, che col ciel secreti
Commercj tiene, ond' i suoi dì son lieti:
Sperandosi, che un dì per terra sparsi
Fian tuoi trofei per opra Sua, e de' Suoi
Nipoti eccelsi, e de' presidj tuoi
Torri, e torrier di fuor, come dentr' arsi:
Ed aureo il mondo farsi,
Pien di gran luce, e pien dell' opre antiche,
Ed albergar la terra alme pudiche:

XCVII

Non questi animai sozzi, a cui di vivi
Fonti il senso dispiace, e bevon' acque
Torbide: a cui niun reca amor, nè qualche
Stupor de' cieli (64) di che al Savio piacque
Dir sì, che lieti fea correr gli Argivi,
Narrano, a morte, in quelle tante calche
D'astri e pianeti il giro immenso, e tal, che
Non cape idea, nè spia il mortal guardo
L'alto confin: la simmetria con moto
Per un continuo impulso agli occhi ignoto,
Donde sorge armonia celere o tardo,
Or lento ed or gagliardo:
Quell'armonia, che d'invisibil corda
Gemina (65) in tanti Dio bei tuoni accorda.

(64) L'ateismo è un sistema adattato alle menti picciole e stravolte.
Newtone si componeva, e dimostrava un raccapriccio a sentir
il nome di Dio, come riferiva il suo gran discepolo Samuel Clarck.
In verità il migliore argomento per l'ateismo è l'essere igno=

XCVIII

Donde dell'ore, e di, mesi, anni, e Lustri,
E secoli, e stagioni il condottiere,
Tra l'aër rosso, o chiaro, o scuro, o azzurro:
Vecchio scaltro, ed or aspro, or lusinghiere
(Per compiacere ad alme sagge e industri,
Deludendo i codardi), a un tal susurro
Delle sfere fa festa, e va in gazzurro:
E scorrendo per mezzo alle sue torme,
Or si mostra da nume, ed or da nulla
(Ch'indi Proteo si disse): e inverte e annulla
Le cose, e lascia e prende mille forme:
Ond' or vago, or deforme
Questi rapisce al sommo di lor vita,
E dona agli altri eternità gradita.

rante, bastando rimirar il cielo, per riconoscervi il grande Artefice. e ciò sarà materia per lo V. pareg.

(68) Cioè gravità universale, e projezione: i due gran principj della filosofia Newtoniana.

Ma quel, ch'é più: l'eterna gioja e somma,
Ch'occhio non vide, orecchio udì, che dopo
Ch'empie l'alme più grandi, tanto passa
Di loro idée di lá dal giro; ch'uopo
Sempr'é da capo computar la somma,
Che niun dopo di se vestigio Lassa.
Quest'é prigion, ma quanto scura e bassa!
Che non vi'è luogo, ove il silenzio audace
Spirto non rompe, od altra nube serra
Quel, che a bei spirti Dio lume disserra,
E l'alma vede, si diletta, e tace:
Quì invan chiedesi pace:
Lungi n'é l gaudio; imperciocché si dole
Sempr'il cor, abbia o no, ciocch'egli vuole.

Può star, che il Fabbro, ch' ordinò l' esterna
Fronte di questa immensa mole, dove
Ribelli ancor ci accoglie, eccelsa e degna;
Del suo poter non abbia fatto prove
Grandi, per adornar poi quella interna
Parte, ov' in mezzo a i suoi più fidi ei regna?
Ma nè degli occhi, nè del cor si degna
Gettar nè all' un nè all' altro un guardo, chiusa
La turba in un covil di sozza Carne)!
Misera! O come allor dovrà restarne)!
Tratta a forza a veder, senza che scusa
Possa recar, delusa!
Ch' indi non lungi il guardo era diviso,
Ch' intramezzato un vano pianto, e un riso (66).

(66) La vita presente non consiste in altro, che in un vano pianto, ed un più vano riso, ond' è divisa dalla vita avvenire. Ciò forse propriamente con il lor continovo riso e pianto (che che ne dicano incontro le storie) indicar vollero i due contemporanei filosofi della Gre=

Con questa gente non accinta a cose
Grandi, che di sua sorte non si accorge,
Qual pria, qual'or, qual sia di poi: che al giogo,
Folle! spontanea la cervice porge,
Perché l'idee del ben, ch'ha in se nascose
Per letargo non vede: hai tempo e logo,
Facendo o da maestra o pedagogo (67),
D'accarezzarla, flagellarla, e farle
Piacere o dispiacer ciocch'a te piace.
Né poca è tua mercé torle ogni pace:
Né per lanterne lucciole mostrarle,
Poco è profitto, e'l darle
Piacer! prosieguì, e n'hai ragion lussuria,
Che non si reca, a chi la vuol, l'ingiuria.

cia, Democrito ed Eraclito. Onde siccome il tempo è un dì e notte vicendevole, così è un vicendevole riso e pianto la misera nostra vita.

(67) Più aspra cosa è 'l sottoporsi all'autorità delle nuove mode,

Ma del tuo impero esteso in ogni parte
Più, che Assirio, Persian, Latino, e Greco:
Che al par, ch'in mente ai Grandi e ai Re rimbomba (68),
Sonoro ancor del volgo in sen fa l'eco:
L'insegne e l'armi dissipate e sparte
Vedrem su'l nudo suol, che fia tua tomba.
Già s'ode un rauco suon di nuova tromba,
Che dell'ampia tua prole, ultima a danno
Nostro che nacque: a cui prepari un vasto
Regno: e che teco insiem con l'ozio e'l fasto,
Tuoi sposi, hai posta in fresca età allo scanno
Regio a seder, di affanno
Ti fia. Mira quegli occhi cavi, e'l crespo
Pallido volto, e'l crin irto, qual cespo!

che all'indiscretezza de' pedanti.

(68) Et dabo pueros, principes eorum, et effoeminati dominabuntur ejus. Isaia cap. 3. v. 4.

Segni di crudeltà! di che in sen cova
Bile atra. Or tu ti rechi a gloria, i suoi
Porre consigli in opra, e degna parti,
Che il mondo cieco vi consenta: e vuoi,
Che vi si pieghi ogn'un. Donde con nova
Mostra mai sempre, e sempre mai con arti
Nuove spargi del mondo in tutte parti
Quel rio velen di nuove fogge e mode (69):
Ch'altri mentre l'altrui pompa si studj
Vincere o pareggiar, l'empia tripudj:
Non perché hai tu di tue comparse lode;
Ma che si sparge, e rode
Quell'emula malinconia ne' cori,
Per prender tempo e loco à suoi lavori.

(69) Anche oggidì crebbe la lussuria nelle arti, e scienze, che s'insegnano alla moda. Onde nacque penuria di saggi, abbondanza d'impostori, saccentuzzi, e miscredenti. Son costoro di menti picciole (64), e facili a stravolgersi. Si aggiugne la mala direzione negli

Ti par, ch'or forse a tuoi voler si pieghi,
Chi più si sottopone al folle incarco
De' vani addobbi? Il troppo è troppo: e in forse
Più vanne il tuo dominio allor, ch'è carco
Di tue divise il mondo, e che le spieghi
Con maggior pompa. Imperocchè le scorse
Vicende (70), e omai le mete si trascorse
Dell'onestà, ci fan veder, che avendo
Sì di leggier d'ogni virtù discinte
L'interne vesti a tue lusinghe, e finte
Forze, che in te non son (71): sopragiugnendo
Poi di penuria orrendo
Viso; dovran depor per altre forze
Queste lievi di luce esterne scorze.

studj. Ammirabile in tutto è'l governo Prussiano, e in ciò prin=
cipalmente, che la prefettura degli studj, regalia maggiore, non
si commette, come altrove, a soggetti ridevoli: ma non meno,
che a i Principi della Regia Famiglia. Basta altrove oggidì
com=

comparire, ed esser creduto per un di cotesti miscredenti, ond'esser promosso ne' gradi maggiori della repubblica. E la miscredenza segno evidente di poco talento, grave delitto di crimenlèse contro la Divina Maestà: maggior delitto perciò di chi li promove. E poi chi si ribella da Dio, più volentieri si ribella dal Principe.

Si lusingano forse essi con permettere, ed anche promovere tali saccentuzzi, anzi che o gravemente punirli, o diffamarli, di poter per lor opera divenir Dei, togliendone il vero Dio? Lo sian, ma troppo infelici, perchè terreni e mortali. Sono essi certamente gli stolti indovini di Faraone: o quel serpe, che ad Eva promise la scienza del bene e del male. Promettono essi, ed osservano tutto a lor pro. Diceva un gran Principe, ch'egli avrebbe desiderato di morire in quel dì, che a lui niente rubavasi. Rubano i tesori del Principe, le sostanze de' sudditi, e la temporal pace ed eterna di tutti.

(20) La lussuria ed il fasto furon sempre la cagione delle rovine de' regni, la desolazione e devastamento degli imperi, come si ha dalle storie, e presso Livio lib. 3. parlamentò contro le donne gravemente Catone: Ut auro, et purpura fulgeamus: ut carpentis festis profestisque diebus, velut triumphantes de lege victa et abrogata, et captis, et ereptis suffragiis vestris per urbem vectemur: ne ullus modus sumptibus, nec luxuriae sit. Saepe me querentem de faemi=

narum, saepe de virorum, nec de privatorum modo, sed etiam magistratuum sumptibus audistis, diversisque duobus vitiis, avaritia et luxuria (son vizj diversi, ma non mai si scompagnano, che quella deriva da questa) civitatem laborare: quae pestes omnia magna imperia everterunt. Et regias etiam attrectamus gazas: eo plus horreo, ne illae magis res nos caeperint, quam nos illas. Infesta, mihi credite, signa ab Syracusis illata sunt huic urbi. Jam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta laudantes, mirantesque, et antefixa fictilia deorum Romanorum ridentes. Ego hos malo propitios deos, et ita spero futuros, si in suis manere sedibus patiemur.

Se così parlò da gentile, cosa egli direbbe da Cristiano, vedendo in molti regni non la potenza Romana, ma la lussuria maggiore, non che dè laici magistrati, ma ecclesiastici ancora!

(31.) Si può comparir decentemente, nè ci è preciso bisogno di superchio, di attillatura, e di affettazione.

E o qual miseria fia veder le membra
D'ogni ornamento poi decente, e l'alma
D'ogni ben di virtù (72) sfornita e ignuda!
Ditele: ove n'andrà quella gran salma,
Onde o l'aver di molti si dismembra,
O con gran frodi si travaglia e suda?
Che dirà, quando in carceri l'includa
L'empia crudel sua figlia? ond'ella sola
Regni, senza che resti altra memoria
Di lei, che un sogno fu di vanagloria
L'autorità del suo regnar: qual fola,
Che per liev'aura vola
Di fantastiche idee! quai fian miserie,
Scorrere invan per lunga età la serie (73)!

(72) Con il bisogno difficilmente convive il sapere.

(73) I Re senza virtù non han di che arricchir la storia.
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Se non che sol si leggerà, che a grave
Dell' umana propaggine esterminio,
Dove il marzial furor non va, recasti
Strage, rovina, incendio, e latrocinio:
Che non si scorge, che confin non ave.
Certo il consorzio uman (com' ne' suoi fasti (74)
Scrive il tempo a suo onor) struggi e devasti.
Che contro i dritti di natura, e i riti
Del mondo antichi, e leggi di ciascuna
Nazion più culta, introducesti ad una
Donna servir più drudi e più mariti (75).
Sicchè d'amor si additi
Per mèta universal sol qualche donna,
Cui più, che il viso, le stia ben la gonna.

(74) Come sopra (70).

(75) Ben fanno le bellissime donne Inglesi, che frequentano l'uso del bagno. Ammirabile divina provvidenza! la donna obbligata al ritiro e alla cura domestica, s'ella non avesse le fibre più rilasciate, e i pori più aperti, e più non godesse dell'uomo il beneficio dell'escremento cutaneo, con la vita sedentaria si consumerebbe, né potrebbe lungo tempo persistere. Dond'ella più dell'uomo traspirando i veleni, per la minor resistenza, che vi trovano; sostiene i morbi venerei, e ne soffre facilmente gl'incomodi. Ed avendo le fibre più lente, ha minor forza nel corpo, e nell'ingegno. Donde quanto sono scarse di giudizio, di malizia altrettanto ne abbondano.

§. 2. E' come un ritratto di lontana vista, da cui, dappresso mirandosi, ogni sua beltà scomparisce. Imperciocchè quanto da lungi più infiamma con la vaga simmetria di sue membra: molto più, se (siccome è l'uso, che corre) pomposamente si adorni; altrettanto nel congiungimento stomaca il fetore di quel, che da se di parti tramanda effluvio continovo. Tal che se la natura l'uomo all'incontro non avesse obbligato a un certo bisogno meccanico, per cui la congiunzion se li rende molto utile; cosa per lui non sarebbe più stomachevole.

§.3. Donde avviene, che ogni uomo cerca di aver la donna quanto si possa più bella, perchè più fortemente prevenuta di affetto la fantasia, meno senta il grave rincrescimento, che naturalmente nasce dopo la congiunzione.

§.4. Si aggiugne, che l'organizzazione più composta per ragion della prole, la sottopone a più morbi, e la rende di tempra più fragile non punto diversamente dagl'oriuòli, de' quali son più perfette le semplici mostre di quelli, che si dicono di repetizione. Ma sebbene la natura l'abbia provvista di tanti vezzi, che dalla nausea possa richiamar l'uomo al nuovo diletto; con tutto ciò ebbe di bisogno il Redentore d'interporvi un gran sagramento, non essendo sufficienti li naturali, nè i civili provvedimenti a mantener fermo tra l'uomo e la donna il primiero amoroso ligame.

§.5. Io commendo perciò grandemente nelle femmine l'accompagnare alla naturale bellezza tutte quelle grazie, e quei vezzi, che possono o con le vesti, o con qualunque altra maniera, purchè i limiti dell'onestà non si eccedano,*

§.6. E pure la di lor carne, che viva pute, e che al fin non è da preferirsi alle beccacce, a i francolini, alle pernici, non

* a tener sempre allettati i proprii mariti.

sol.

solo infinitamente si apprezza, ma anche si adora, e nel culto di essa o vi si consumano i patrimonj, o si travaglia da altri con frodi, e gravi delitti.

§. 7. Dell'idolatria delle femmine, che con parola meno scandalosa cicisbeatura si dice in Italia, si deve intendere Isaia cap. 2 w. 8. et 9. Repleta est terra argento et auro, et non est finis thesaurorum ejus: et repleta est terra ejus equis, et innumerabiles quadrigae ejus. Et repleta terra ejus idolis, opus manuum suarum adoraverunt, quod fecerant digiti eorum, et incurvavit se homo, et humiliatus est vir.

§. 8. Nè importa, che non tutti abbian dovizie, per farne lor sacrifizio: di chi ne sia scarso avverrà ciocchè cantò Ariosto:

Cominciò andar la notte con gli amanti:
Indi co i ladri a fare ogni delitto:
Spesso con l'omicidio egli dimora:
Veduto l'ho col tradimento ancora:

O di che grandemente si duole la repubblica, e la chiesa Romana, andarne le umane cose e le divine a buon prezzo. Pauperes (gridava nel Senato Catone presso Livio

lib. 3.) ne ob hoc ipsum contemnantur, supra vires se extendunt.

§. 9. S'egli tanto strepitò nell'etnica, di quanto zelo non s'infiammerebbe nella cristiana repubblica, vedendo mettersi a prezzo con i gradi civili ancor gli ordini sacri? Si in sua (diss'egli) quisque nostrum matre familiae, Quirites, jus et majestatem viri retinere instituisset, minus cum universis faeminis negotii haberemus. Nunc domi victa libertas nostra impotentia muliebri, hic quoque in foro obteritur, et calcatur: et quia singulas sustinere non potuimus, universas horremus ..... Majores nostri, nullam ne privatam quidem rem agere faeminas sine auctore voluerunt: in manu esse parentum, fratruum, virorum. Nos (si diis placet) jam etiam rempublicam capessere eas patimur, et foro quoque, et concionibus, et comitiis immisceri. Quid enim aliud per vias et compita faciunt, quam quod aliae rogationes tribunorum plebis suadent, aliae legem abrogandam censent. Date frenos impotenti naturae, et indomito animali ...... Minimum hoc eorum est, quae iniquo animo faeminae sibi, aut moribus aut legibus injuncta

pati=

patiuntur. Omnium rerum libertatem, imo licentiam (si vera dicere volumus) desiderant. Quid enim si hoc expugnaverint, non tentabunt? Quid si carpere singula, et extorquere, et exaequari ad extremum viris patiemini; tolerabiles vobis eas fore creditis? extemplo, simul pares esse coeperint, superiores erunt.

§. 10. La legge Oppia, che si voleva abrogare, più non conteneva di ciocchè siegue rispetto alle femmine: Ne qua mulier plus semuncia auri haberet: neu vestimento versicolori uteretur, neu juncto vehiculo in urbe, oppidove, aut propius inde mille passus, nisi sacrorum publicorum causâ veheretur.

§. 11. Che direbb'egli oggi alla vista superba e fastosa di tanto treno, di tanti addobbi, di tanto corteggio, di tant'oro, ed argento, e gemme preziose, e di tanti ornamenti sì varj, e sì variamente disposti, e delle chiome innalzate a guisa di torri con artificio imprezzabile, e della più vile schiavitù de' mariti, e della cicisbeatura de' preti, e de' frati?

12. Ei si atterrì nel passar per mezzo di esse dal foro nel senato. Di puro spavento morrebbe, s'oggi dovesse passar per le piazze al consiglio del principe per proporre cosa contro di loro.

Che animale impotente! Furor illis secundum simili=
tudinem serpentis: sicut aspidis surdae et obturan=
tis aures suas, quae non exaudiet vocem incantanti=
um, et venefici incantantis sapienter. Sal. 57. v. 4. et 5.

§. 13. Il dirò pure con mio rossore. richiedeva il mio tempera=
mento l'aver moglie. Ma sebbene in tal pania avessi
posto piè alcuna volta, pur mi convenne presto ritrarlo,
vedendo tutto rovesciato l'ordine della natura, e d'ogni
legge civile e cristiana. La prima volta, che gli stessi
congionti mi fecero entrare in aringo con una congion=
ta, più non durò, che lo spazio di pochi dì, quanto bastò
per conoscere, che non era portato il mio cuore a soggia=
cere a tale indegna idolatria, e fin dove in tal parte giugnesse
il mio stile. In fatto nel principio mi riusci da una bassissima
idea (qual si era, ch'essendo congionti tra noi, col matrimo=
nio io volessi con lei più congiungermi) su lo stil di Petrarca
a colpi di fantasia il seguente anagrammatico

Sonetto I.

Programma

Ursula

Anagramma purissimo

Laurus.

Lauro gentil, che l'età fresca ho speso

Cercando invan lungi dal suol natio;

Ti trovo qui fuor d'ogni creder mio,

Nato in luogo da me non vilipeso.

S'era un tuo ramo ancor sopra disteso,

E faceva ombra al mio poder: dond'io

D'unir nostri poderi ebbi il desio,

E dall'invidia altrui mi fu conteso.

Quanto è grato il tuo odor; quanto mi adesca!

Io prego il ciel, che'l mio desir si adempia,

E che'l tuo ramo si distenda e cresca.

Ma se non lice a me sperar dall'empia

Mia sorte tanto; almen non ti rincresca,

Che di tue verdi frondi orni le tempia.

§. 14. Appena spiegato con questo primo sonetto l'onesto desiderio, vedendo che il mio poetico veneficio poco faceva al bisogno, facendo resistenza alla passione, cominciò a dar luogo alla ragione su lo stile di Monsignor della Casa col.

Sonetto II.

Come qualor, dopo assai lunga e molta
Fatica, il peregrin sorto alla cima
Del monte per sentier lungo e dall'ima
Valle di sassi, e spine, e sterpi folta,
Gli occhi indietro a mirar volge talvolta:
E gode, e quel, che li diè noja prima,
Lunga cagion de' suoi discorsi estima,
E con piacer, s'altri ne parla, ascolta;
Così quest'alma allor, che dall'umile
Aspro cammin d'umani affetti ascende,
Ove il suo ragion pose alto sedile;
Par, che diversa a se stessa si rende:
Ride onde pianse pria: e tutte a vile
Le sue d'amor passate cure prende.

§. 15. E non tanto dato luogo alla ragione, che tosto imitando Orazio (lib. 1. od. 5. ex v. 13.):

Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo;

Su

su'l mio proprio stile, facendo un ritratto di me stesso, fo voto di non più inciampar ne' lacci d'ogni infame amor donnesco nel

Sonetto III.

Le mie lagrime, i miei sospir, le rime,
E quanto io penso, e parlo, ed opro, e scrivo
Del natural mio sentimento è un vivo
Ritratto, e di mia vita il corso esprime:
Vorrei con ali di virtù dall' ime
Mondane cure ergermi al sacro Clivo:
Ma d'ogni speme il mio destin mi ha privo,
Che quanto io sorgo più, più mi deprime.
Dissi ad Amor, pietà! pietà quell'empio
Finge, e mi fa seder su le sue spalle,
Ma per menarmi intorno, e farne scempio.
La mia sventura altrui serva di esempio:
Girò mia vita per sì dubbio calle,
Che questa effigie in voto io appendo al Tempio.

f. 16. E con ragione, perchè dal tempio ebbi tal grazia. Imperciocchè appena avendovi posto il pensiere, eccola onorata dalla frequenza de' preti, e de' frati, quanto ba-

Sonetto II.

Come qualor, dopo assai lunga e molta
Fatica, il peregrin sorto alla cima
Del monte per sentier lungo e dall'ima
Valle di sassi, e spine, e sterpi folta,
Gli occhi indietro a mirar volge talvolta:
E gode, e quel, che li diè noja prima,
Lunga cagion de' suoi discorsi estima,
E con piacer, s'altri ne parla, ascolta;
Così quest'alma allor, che dall'umile
Aspro cammin d'umani affetti ascende,
Ove il suo ragion pose alto sedile;
Par, che diversa a se stessa si rende:
Ride onde pianse pria: e tutte a vile
Le sue d'amor passate cure prende.

§. 15. E non tanto dato luogo alla ragione, che tosto imitando Orazio (lib: 1. od: 5. ex v. 13.):

... Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo;

Su

Malo me Galatea petit lasciva puella.

Et fugit ad salices, et cupit se ante videri.

§. 20. E' da compiangersi, che il popolo Cristiano, che dovrebbe vedersi accinto alla virtù, alla gloria; si vede succinto ad ogni lussuria. Quante mode, quanti fregi, quante ricche vesti, quanti ornamenti! Non ci è donna più povera, e sozza, che non si adorni a forma di un tempio, e che non cerchi rapire gli occhi e'l cuore di quanti mai più li riesca, talche tutte le più vili pettegole son dame e signore, e se così piace, adorabili Dee.

§. 21. Son sicuramente i Turchi assai più da lodarsi. Ch'è più naturale, che l'uom servendo, come ne' primi tempi, più donne, la terra acquisti coloni, e'l cielo anime scelte. Di sì fatta muliebre idolatria nella Grecia si rise Diogene, il quale, se il vero si narra, a vista del popolo si congiunse con donna, rispondendo a chiunque l'interrogava: Planto hominem. Volle dare ad intendere a i greci acciecati, ch'essi idolatravano, ciocch'egli riputava per un di quei vasi di contumelia (l'Apost: epist: ad Rom: 9. v. 21.) adatti ad un mestiere, e discarico della natura. Fu ne' primi tempi (siccome in tutti i regni addiviene) diverso il costume de i latini. Ma la

maggior parte d'Europa vive oggi più del conveniente alla greca. Vera cagione, e primo principio di tutti i disordini nella repubblica, e nella chiesa.

§. 22. Prevenne in questo a Diogene, che visse 414 anni prima di Cristo, Osea, che ne visse 808. anni prima, che per comando di Dio presesi in moglie una meretrice. (lo stesso cap: 1. w. 2). E daddovero oggi sarebbe ciò fare cosa migliore per tutti, togliendo così a molti l'inciampo: laddove il prender moglie è lo stesso, che porre per sostener col mondano ideato decoro la conjugale più, che meretricia, lussuria, di molti e laici, e preti, e frati il cervello a partito.

§. 23. Questi amendue Diogene ed Osea mi pare, che col fatto molto prima e in tempi diversi ci prevennero di ciocchè ci avverte l'Apost: epist: 1. ad Corinth: cap: 7. w. 26. Existimo ergo bonum esse propter instantem necessitatem. E pur ciocchè non serve, se non per un istantaneo momento, è l'idolo di tutto il tempo, e si adora con continuo parlarne, con il continuo pensarvi, con opre fatte a suo rigardo malvage.

§. 24. Le Muse medesime oggidì non capiscono, come han potuto i poeti ancor degni porre il cervello a tortura per lodar

le

le i lor donne con tanti arzigogoli, se non che i migliori ne han
le virtù, ch'è l'interna bellezza piuttosto, che l'esterna pompa
in esse lodata. Quell'auree chiome, mature biade ondeggian-
ti, per quanto oggidì dispendiosamente si adornino, non han
del pavone alla coda simiglianza e rapporto. Nè quelle pupil-
le, vive faci d'amore, son punto diverse da quei forami, ond'
escono i topi al foraggio. Nè quelle gote vermiglie, ameni
campi di fiori, nè quelle candide poppe, che in petto pompo-
samente ne scuoprono, colli di nevi algenti, o valli da rivi
di latte irrigati, son punto diverse, le prime dalle natiche
pingui, le altre da ciocchè l'uom per modestia tra le bra-
che nasconde, e di cui all'uopo si avvale. Donde assai bene
Diogene oprò, che con poche monete si sciolse d'impegno:
e Demostene meglio, che ne uscì con onore, dicendo: Non
compro a sì caro prezzo il dovermi pentire.

§. 25. Se la natura dello stato non porta, che il Principe sia ce-
libe, sarebbe espediente in tai tempi almen di celibi mi-
nistri avvalersi, oggi più forza i peli donneschi d'ogni più
soda gomona avendo. Non dico, ch'è male l'aver moglie, an-
zi è 'l migliore di tutti i comodi da Dio all'uomo concessi:
ed ebbe ancor moglie il giusto Giuseppe; ma dico sì bene,

che in tai tempi corrotti è di tutti i mali il maggiore, tutti mutati quei fini, per cui ci è concesso il connubio, il sostegno maggiore di questa misera vita.

§. 26. E poiché nella donna l'anima deve una macchina regger troppo composta, non è cosa sì facile a ritrovarsi: e se si ritrova, non ci è tesoro da paragonarsi ad una donna sensata. Onde a ragione: Mulierem fortem quis inveniet? procul et de ultimis finibus pretium ejus. confidit in ea cor viri sui. Proverb: cap: 31. vv 10. et 11.

§. 27. Qual encomio io trasportai in un sonetto in lode di una vedova, per nome Angiola, che mi parve sempre una novella Giuditta, poiché nel fiore di sua gioventù defunto disgraziatamente il marito, e 'l primogenito figlio, richiesta in moglie da altri, non volle mai abbandonar la cura de' figli: E in lei intendendo di lodar le femine degne, io qui lo trascrivo.

Sonetto.

La tua rara virtù, Donna, che il telo
D'amor spezzasti, e di fortuna, o come
Corrisponde al tuo degno inclito nome,
E al par ne adorna il tuo corporeo velo.

Se

se non che un sol gran tempo in petto io celo
Nobil desio, tutt'altre voglie dome;
Con un capello di tue nere chiome
M'innalzerei per fino al terzo cielo.
Tesor non giunge dall'erculee porte,
Che degno premio a tua virtù non sia,
O raro esempio d'una donna forte!
Beata vita e più contenta morte
Godrebbe ogni uom, se il ciel degno il faria
D'una tal guida, e d'una tal consorte.

§. 28. Nasce il male da che i mariti han fatto mettere le brache alle mogli. Nell'anima umana fu necessario aggiugnere alla passione la ragione. La passione è il veicolo, o la nave, o'l cocchio dell'anima: ne son gli affetti i venti o destrieri. se la ragion, come si deve, siede alla guida di essi, quanto sian più i destrieri o i venti impetuosi, altrettanto farà buon viaggio il cocchio o la nave. Ma se noi sottoporremo al contrario alla passion la ragione, corre a naufragio il legno e la merce, e con esse il nocchiero a rovina.

§. 29. Il ritratto esterior della passione è la donna, della ragione è l'uomo. Onde egualmente, che l'uom per guida dell'in=

terna famiglia de' suoi pensieri e voleri si avvale della ragione per guida, della passione per serva; deve per sua condotta familiare e domestica avvalersi della donna per serva, del suo consiglio per donno e padrone. Onde a ragion gridava Catone: date frenos impotenti naturae, et indomito animali &c.

§. 30. Ecco dunque, ciocchè io dissi, ch'ogni male nasce, ed ogni sconcerto da che abbiam posposte le naturali leggi e divine, l'umane leggi abbracciate. Per natural legge cinque son gli usi della donna utili all'uomo. I. il discarico de' vasi seminali, che in molti indi dipende il mezzo più efficace a conservar la salute, e'l potersi rendere utile al pubblico. II. la procreazione, e la buona educazione della prole, e quindi una degna continuazione del mondo. III. il sostegno in vecchiezza per mezzo de' i figli. IV. la cura domestica e custodia de' i beni. V. (ch'è l'uso più nobile, che si faccia di lei, non da tutti avvertito) è d'ogni virtù nel cuore umano un presentaneo sostegno, come lo avverte il divino Ariosto nelle satire:

Ma fui di parer sempre, e così detto

Più volte l'ho, che senza moglie a lato,

Non

Non può l'uomo in bontade esser perfetto.

§. 31. Onde s'ingannò Gineccio il grande uomo lib: 2. cap: 2. §. 32. et 33. de jur: Nat: et gent: prendendo in orrore il connubio dalla Chiesa Romana permesso tra 'l giovane ed una vecchiarda, che purché di lei ei si contenti, li presta quell'uso, ch'è 'l più forse necessario: cioè di poter di qualunque maniera smorzar quell'ardore, che prima nell'uomo del concupiscibile affetto una parte, ch'è la lascivia tentando di accendere: ove non li riesca, o le altre sue parti, l'ambizione e l'avarizia; o l'irascibile passa ad accendere. Donde si spiega, che i preti ed i frati di scarso talento son gli asini di casa; d'ingegno più vivo avari, e lascivi: o se, come furono i Gesuiti, celibi e casti, più che a i regni di Dio applicati a i regni terreni. Nè corre il paragon, ch'ei ne fa dello spadone ed eunucho, che in quello, se non tutti, la maggior parte de i fini concorrono almeno.

§. 32. È tanto utile all'uomo il discarico dè vasi seminali, che quando sian pur troppo ripieni, e la natura stessa non si provvedesse tra 'l sonno in qualche maniera di pollu-zioni, si giugne ad offuscarsi la vista corporea, e con essa l'interna dell'anima.

§. 33. Giova però, se come ci avverte il saggio: adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea (Proverb: cap: 22. v. 6.) siasi fatto il buon uso di se da fanciullo, e siasi in vaso di onore, e non di contumelia, come scrive l'Apost: epist: ad Rom: 9. v. 21. posseduto il suo corpo. Imperciocchè la natura, ch'è provvida, ha l'uom di più vie provveduto, come anche la donna, di smaltire il superfluo, senza che ci si pensi, e senza il reato.

§. 34. Ma siccome per colpa de' genitori, de' maestri, de' parrochi, e vescovi con sciocca educazione si nasce e si vive; così pare, che l'uomo eser uomo non possa senza la moglie. E quanto render potrebbesi seguendo gli ordini retti della natura, miglior delle bestie, che allor si congiungono solo, quando è bisogno; altrettanto abusando della natura, e molto più della legge, e seguendo gli usi introdotti da ciechi barbalacchi, ne diventa peggiore. Ed essendo la natura viziata, indi risorgere dal fango al celibato è cosa tanto difficile, quanto è di tener sempre sfoderata la spada contro se stesso. Per lo che anche dopo rapito al terzo cielo, si doleva l'Apost: (epist: ad Rom: cap: 7. v. 19.) non enim, quod volo bonum, hoc facio: sed quod

nolo

nolo malum, hoc ago. E perchè video, diceva (v. 23), aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, che tradusse il Petrarca:

Cerco del viver mio nuovo consiglio,

E veggo il meglio, ed al peggior mi appiglio;

e quindi castigo, ebbe a dir poi (epist. 1. ad Corinth. cap. 9. v. 27.) corpus meum, et in servitutem redigo.

§. 35. Può in ciò molto la filosofia, come di Socrate abbiamo: può l'amor della gloria nelle lettere, e nell'armi: possono l'eterne contemplazioni: ma sopra tutto può la grazia divina, la quale siccome non è lecito a tutti sperare; così sottoporsi ad una continova astinenza di tutto ciocchè può mai prevaricare, a tutti singolarmente conviene.

§. 36. E poichè questa natura per buona educazione aversi incorrotta, o corrotta sapersi al contrario rivolgere, è cosa difficile; quindi par, che si renda ad ognuno necessaria la donna. Ma necessaria veramente non è, benchè per gli di sopra narrati cinque fini, è cosa molto utile averla.

§. 37. Imperciocchè sono gli umani talenti, come i terreni, o di natura fecondi, o infecondi, o per diversi gradi mezzani:

a tutti è di bisogno di cultura, o sia educazione per di virtù alcun frutto produrre: ma non è, se non come il letame, la donna molt'utile, per produrne maggiore: o s'ella è necessaria, sol per gli talenti più scarsi, che da se piante non producendo nè buone, nè ree, ricevendo un sofficiente calore da lei, alcun buon seme con la cultura, possono schiudere, senza di essa triboli, e spine. Ma i talenti migliori han sol di bisogno di cultura maggiore: o se anche se li aggiunga il letame, uopo è in loro con la cultura multiplicar le produzioni.

§. 38. Non è dunque l'uom, come si crede, senza il di lei consorzio infelice, purchè con il buon talento abbia sortito educazione migliore. Ecco dunque, che l'uomo, ch'è celibe è come il fondo per se stesso ferace senza alcun paragone da preferirsi a qualunque terreno, che frutto produce per virtù di letame. Ma terreni sì buoni son troppo rari, e perciò per aversi bisogna, che il Principe su'l mezzo di vada, come Diogene, con accesa lanterna, con sommo accorgimento, cercando per provvederne la republ: e principalmente in essa la Chiesa. Che pubblico ben può sperarsi da proletarii? onde a ragione la Chiesa

latina

latina il celibato sostenne, come quel fondo ferace da se con la sola cultura a produrre buon frutto: e se tra preti e tra frati vi sono i disordini, vi son per colpa de' principi: o dalla corrotta repubbl: son passati alla Chiesa.

§. 39. Deh qual cosa più infame, che ciocchè dovrebbe esser nel cuore umano, come nel terreno il letame, com' idolo in esso si adori? Ed in vece di usarsi la necessaria interna cultura nel cuore, si usa un esterna indegna cultura ne i volti, che con la lascivia ogni più enorme vizio nella repubbl: e nella chiesa produca? O si coltiva il letamajo, e si lascian insalvatichire i poderi interni della virtù, ed esterni dell'industrie e del traffico, rimanendo tutti dietro agl'usi e le mode di onore e di roba assai poveri. Sicchè ben sembra, che questo sia il tempo predetto da Isaia (loc: sup: cit:) nel quale opus manuum suarum adoraverunt, quod fecerunt digiti eorum, et incurvavit se homo et umiliatus est vir. E la cagione di ciò perchè repleta est terra argento et auro, et non est finis thesaurorum ejus: et repleta est terra ejus equis, et innumerabiles quadrigae ejus. Di che nelle note seguenti de' nobili e ricchi scriveremo.

Dove a tant' altre in numero maggiori,
Per sua natia virtù ricche e per forma
Più, ch' arte onde adescar, la vita incresca.
Perchè, volgendo il capo invan, niun' orma
D'uom dietro a se mirar, che dia gli onori
Dovuti al sesso ed all' età lor fresca,
Per quanto mai n' abbian desio, riesca.
Tal che/ o piacer di prole o di marito
Siasi/ per nostra colpa e giusta pena
Venne il tempo predetto (76) omai, che appena
Sia pur di sette donne oggi gradito
Dal giovane L' invito,
Ch' abbian di madri, o almen di mogli i nomi,
E colga uom da suoi rami i tardi pomi.

(76) Et apprehendent septem mulieres virum unum in die illa, dicentes: panem nostrum comedemus, et vestimentis nostris operiemur: tantummodo invocetur nomen tuum super nos: aufer opprobrium nostrum. Isaia cap. 4. v. 1.

Di più si leggerà, che con gli esempj
L'una dell'altra più infedel, più ardita
Divenne. Ond' il maggior ch'è 'l muliebre
Soccorso, unico ben di questa vita (77),
Che Dio ne diè, divenne in questi tempi
Corrotti o peste, o più maligna febre (78)
Del mondo. Onde le menti accese ed ebre
N'eran così, che come granchi a varie
Comparse e aspetti dell'instabil luna
Credean, varia in amor correr fortuna:
E che per voglie al suo desio contrarie,
Anime temerarie! ...
Correan con piè di molte frenesie
Tutte all'indietro di virtù le vie.

(77) Chi vuol moglie, vuol soccorso alla sua vita. Oggi non è così. Ella è più gravosa della meretrice, e si ruba più per lei, che per costei.

(78) S. Ambrogio lib. 4. nel cap. 4. di S. Luca in fine: Febris enim

Si leggerà, che la penuria dopo
Mutò gli abusi, e ancor ne accrebbe o tolse:
Che nel mondo a recar l'ultimo eccidio,
Contro i suoi genitor l'ira rivolse:
Fe d'ogni lor piacer bisogno ed uopo
Di scarsa a rilevar vita il fastidio:
Da lungi altr'empietà chiamò in sussidio:
E'l donnesco a frenar genio molesto
Di vanità, costrinse, onde facesse
Vener prodigj tai, che s'or vedesse
Desolato il Senato, il popol mesto,
Di non poter più sesto,
Porre le Auguste Leggi al mondo reo,
Ne andrian festosi ancor Papio, e Soppeo (79).

nostra avaritia est, febris nostra libido est, febris nostra luxuria est, febris nostra ambitio est, febris nostra iracundia est, &c.

(79) L'eruditissimo Gineccio nel commentario sopra la legge Papia – Poppea.

Giunon, Venere, omai l'emulo antico
Sdegno deposto, il comun vostro oltraggio
Vi chiama insieme alla vendetta: al nume
Vostro qual d'opre ree vedete omaggio
Rendesi in mezzo al popolo impudico!
E in forza ancor di legge il reo costume
Ne andò: sicchè ne' tetti, e per vie il lume
Spento omai d'onestà, più non discerni,
Qual sia marito o moglie, o servo, o savio,
O confidente, o frate, o prete: aggravio
Troppo dagl' introdotti usi moderni
Si fa de' tuoi governi,
Giunon. Nè Vener, soffri un picciol torto,
Di che il bel figlio tuo non ha conforto (80).

(80) Troppo ne scrivono i novellieri, e sopra tutti Gio. Boccacci nel Decamerone: ma scriver molto più se ne potrebbe ne' tempi presenti, principalmente de' preti e frati del nostro rito Romano, talche oggidì converrebbe in verità, anzi che a noi dalla sede

Romana la lezione vietarsene, da tutti aversi alle mani per un libro ascetico non per altro, che di essi malvagi preti e frati per prevenire le astuzie e l'ipocrisie, per le quali ovunque contro loro si grida: forca e galea.

§. 2. Credono pertanto le muse, che dover sia de' Principi il darci opportuno riparo (44): che in ciò non abbian, che fare ceti ecclesiastici per buon costume e virtù d'ogni eccezione maggiori: e molto meno la nostra Romana professione, perchè a dir vero son mali i cherici, perchè non in sortem Domini vocati, ma dal duro bisogno, o da laici forzati per lo sostegno e stabilito sistema di loro famiglie: son dunque mali i cherici, ma non son più edificanti i laici: son mali i cherici, perchè traggon' origine da i laici: transeunt cum semine mores: son mali i cherici, perchè educati in una repubblica senza cultura, cioè di ciabattini: son mali i cherici, perchè nè prima, nè poi son con modi proprj ed a tempo condotti e corretti. Sia dunque buon' il Principe, saranno i laici migliori, gli ecclesiastici ottimi.

§. 3. In proposito della cicisbeatura, o piuttosto idolatria delle femmine, e di questa diffamata impudicizia del nostro clero secolare e regolare, non posso e non debbo tacere

l'impertinenza di alcuni nostri creduti spiriti forti, ch'indi volendoci dare ad intendere lucciole per lanterne, ardiscono attribuire alla chiesa Romana l'infamissima taccia, ch'ella per garentire i preti ed i frati di questa lor più che rea, divulgata, permessa, ed anche quanto più perniciosa, altrettanto accreditata, universale cicisbeatura, non permetta agli onesti malcontenti mariti, che il solo potersi allontanar dalla moglie impudica ed adultera, con ad altra, lei vivente, congiungersi, ch'è un quasi ripudio, che dicono dal talamo, e non dal vincolo.

§. 4. Io, come fo, saltellando, non però d'Arno in Bacchillone, ma come in tante e sì diverse materie, che però tutte appartengono alla repubblica, ad un lirico conviene; lasciando quanto dir potrebbesi, e siasi sanamente scritto da i Padri della chiesa cattolica, mi do il carico di sol quello ridirne, che più acutamente le muse in Parnasso riflettono: sicchè si conosca, con quanta ragione di sì fatti ridicolosi spiriti forti scriva l'Apost. S. Giuda epist. cathol. vv. 10. Hi autem, quaecumque quidem

igno=

ignorant, blasphemant: quaecumque autem naturaliter, tamquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur. Ma se non altronde, quindi in vero chiaramente rilevasi ciocchè si è notato (44), e principalmente §. 60.

§. 5. Bisogna persuadersi, che che in contrario si dica in questa e in ogni altra materia, che la sola Religion Cristiana è la vera, e che poste da parte la soprastizione, ipocrisia, ed impudicizia de' nostri preti e frati ciclopi, e l'impostura degli stolti pretesi ingegni sublimi, non è altra la vera nave di Piero, che la chiesa Romana, e che sola ci scorge all'eterna salute.

§. 6. Che pare, che abbiamo ad attribuire a difetto della chiesa Romana, ciocch'è infamissimo vizio della Repubblica oggimai ovunque tanto corrotta, che a sostenersi il lusso delle famiglie, l'impudicizia delle femmine, si è reso mal necessario, non bastando il nipotismo, cioè il soccorso de' preti e de' frati congionti, la cicisbeatura, ch'è l'ajuto, che porgono al sostegno de' mal fondati connubj, gli estranei o ecclesiastici o laici.

§. 7. Tutta si riduce la quistione a ciocchè pronunziò il

nostro Signore (Matth. cap. 5. vv. 32.): Quia omnis, qui dimiserit uxorem suam exceptâ fornicationis causâ, facit eam moechari: cioè se debbasi intendere della separazione anche dal vincolo.

§. 8. Ma oltre all'esser ciò alla natural ragione contrario (come dimostra S. Tommaso Aquin. nella 4. distin. 3. q. 1. art. 4.), ripugna all'antico, ed alle parole di Cristo medesimo nel nuovo testamento. Deuter. cap. 22. vv. 19, e di nuovo vv. 29. et non poterit dimittere eam cunctis diebus vitae suae. E presso lo stesso S. Matteo appunto suggestivamente interrogato il Redentore di ciò ch'Egli disse prima (dicto cap. 5.), ritondamente rispose (cap. 19. vv. 4. 5. 6.): Non legistis, quia qui fecit hominem ab initio, masculum et faeminam fecit eas.... Propter hoc dimittet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una. Itaque jam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. E maggiormente risolvendo la quistione (vv. 8.), aggiunse: Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis

dimit-

dimittere uxores vestras. Ab initio autem non fuit sic.

§. 9. Anzi ai suoi Discepoli, che siccome han fatto i Novatori e fann' oggidì gli spiriti forti, erger volendosi anzi tempo e senz' alcun merito ancora di quella grazia, che li fe' poi sorgere sopra di se, gran cosa dir credevano a lui con astuzia (vv. 10): Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere; Egli con sapienza divina rispose (vv. 11. e 12.): Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Sunt autem eunuchi, qui de matris utero sic nati sunt: et sunt eunuchi, qui facti sunt ab hominibus: et sunt eunuchi, qui se ipsos castraverunt propter regnum coelorum. Qui potest capere, capiat.

§. 10. Quando il gran Marescial Scheverin volle sotto Praga stuzzicare il valor delle truppe, l'insuperabili difficoltà superando, gridò: chi è buon Prussiano mi siegua. Così parmi, che il senso porti delle parole di Cristo: chi è vero cristiano, quando conviene, non sol deve castrarsi, ma lasciar la vita al pari che per S. M. Prussiana ve la sacrificò Scheverin.

nel letto della gloria.

§. 11. Ma che vogliono gli scontenti mariti, che la chiesa Romana, lasciando la verga della misericordia divina, che sola a lei Cristo concesse, abbiasi a porre in mano, come in altre faccende malamente han fatto i Santissimi Romani Pontefici non Santi, lo scettro e la spada della divina giustizia, che a i soli Principi è concessa da Dio sin da principio?

§. 12. Quella stessa ragion naturale, e quello stesso antico testamento, che vogliono sempre tra l'uomo e la donna indissolubile il vincolo, hanno bastevolmente provveduto alla pena della moglie adultera, ed al sollievo dello scontento marito, con la di lei morte (Deuter. dicto cap. 22. vv. 21. 22., e sqq.): senza che Cristo, o la sua chiesa s'impacci nella pena del sangue. Per la qual cosa se la chiesa Romana vieta giustamente il congiungersi ad altra moglie, vivendo l'adultera, non vieta però, cioecchè è la vera giustizia, il recarsi ella ad infamissima morte. Facciano dunque i Principi, le repubbliche, i magistrati il dovere, e niuno soffriranno in avvenire cordoglio e dispetto i mariti,

e

e niun anche bisogno avran di castrarsi per lo regno di Dio.

§. 13. Rispondesi forse, che sì niuna, o assai poche mogli reste=rebbono al mondo?. Niente vero. Se tolgasi il lusso, la cicisbeatu=ra, diasi ai laici da vivere, si riducano e riformino i ricchi ed i nobili, i preti ed i frati, si esaltino i veri saggi, e le vere lettere, si promovano le arti e i negozj; o cesseran gli adul=terj, o assai pochi si scancelleran con la morte.

§. 14. Questo sistema si volle spiegare dal Redentore, quan=do dinanzi recandoseli l'adultera donna, la corrotta re=pubblica dando ad intendere, che se le scagli, disse, addosso la prima pietra almen da chiunque ivi fos=se senza delitto.

§. 15. Non disse no, che secondo la legge non dovesse morire: Poveri sconsolati onesti mariti! pur vi conviene in una corrotta repubblica, o goderne, come fan tutti, o almen soffrire e tacere. Il peso oggidì del matrimonio è sì grave, che non vi si giunge, se non quando sistemate le fortune, l'età è troppo avanzata. Ond'è mal neces=sario, che i preti ed i frati, i nobili e i ricchi facciano a parte con esso voi nel sostegno egualmente de i dispendj, e del piacer maritale.

§. 16. E per corona di ciò ne deduco, che siccome dall'unghia si conosce il leone, da sì fatte brievi e concise riflessioni si scorge, la repubblica quanto è corrotta, sicchè di ciabattieri si disse a ragione. Ma mi verrebbe or ora il capriccio, che una repubblica sia piuttosto di bizzarria. mi spiego.

§. 17. Sogliono i giardinieri nelle piante selvagge recise le più gentili innestarvi (cosa, che rappresenta l'operar da filosofo). Talvolta accade, che alcuni per far meglio fan peggio. Tante ve ne innestano insieme di diversa specie, che poi da tutte insiem sì strettamente colligate ne sorge un sol tronco, che un pomo sconcio produce di tutte quelle specie misto e confuso, che niente significa, che l'umana ambizione e frenesia. E quindi in Italia un tale innesto e frutto ch'esso produce bizzarria si disse, e forse direbbesi meglio sconciatura. E in ciò consiste il valor de' pedanti.

§. 18. Di questa maniera son l'opere de' Novatori, degli spiriti forti, dè Papisti, o siano Romani ciclopi. Tutto il lor pensiere è, come meglio possono concertar lo sconcerto.

certo. Povera cristiana Religione! lo stesso si fa dai dottori del foro, da i magistrati e ministri. Povera giustizia! lo stesso si pratica da i professori e maestri. Povero sapere! Lo stesso da i legislatori. Povere leggi! Lo stesso si osserva nelle mense, nel treno, nelle mode, nelle pompe, nel fasto. Povera nostra sanità, patrimonio, ed onore. Tanti capi di roba si mischiano insieme nelle vesti, e nei cibi, che dal soverchio ne sorge il disgusto degli occhi, del gusto, della borsa, e del cuore.

§. 19. Tra l'altre cose non capiscono affatto le muse, com'oggidì possano permettere i Principi cristiani, che cessato il fine e la cagione, sussista l'effetto. Si litiga, si vive in disturbo, ma non mai così, come nel foro chiesastico.* Gli richiamino a se i Principi tutto ciocchè gli spetta in riguardo alla conservazion della republica, e l'opere solamente rilascino alla chiesa della cristiana Redenzione: onde da sì fatta confusione non sorgano pomi sconci e sconcertati, che son quanti mai oggi senza rimedio ammiriamo disordini: ma saporosi frutti di vera e soda virtù. E facciano sì, che tra gli ecclesiastici e i laici una sia, ma esatta e fe=

* maggiormente che il profano, avvegnachè ciclope a par, che il sacro magistrato, non è però gentile e pagano.

dele la bilancia e la spada d'Astrea.

Ch' ove mai più si scerne arrido o bello,
Povero o ricco, antico o giovanile,
Nobil volto o plebèo? una comparsa
Fan tutti, uomini e donne. Affetta il vile
L'onor, che non gli spetta; il nobil quello,
Che il merto avanza: e di beltà più scarsa
Donna la guancia di color bei sparsa
Mostra, e dell' erte torri ai merli adorna
Su'l capo erge la chioma, e i membri addobba
D'un tempio a modo (81). Onde o sia stroppia, o gobba,
Chi può avvedersi? e bella, più si adorna:
Che a suoi conti ben torna,
Più d'altre aver rivali a se d'intorno,
Per dar la notte a pochi, a molti il giorno.

(81) Filiae eorum compositae, circum ornatae, ut similitudo templi. Salm. 143. v. 14.

Ruba il povero e'l ricco, onde dispendio
Faccia l'un, che non può; che non dee l'altro:
Quei gareggiar, oltrepassar vuol questi (82):
Ricever niun, far torto sì: esser scaltro
Nei furti, e negli aggravj: e'l vilipendio
Scanzar di morte: Imperocchè pretesti
Tai s'han d'aver, che ai più rei fatti onesti
Color si dian (83): nè importa il pregiudizio
D'Astrea, Pallade, e a Dio dovuto culto.
Rubano i magistrati, io non l'occulto,
Sacri e profani (84): e chi siede in giudizio
Più di chi sta: qual vizio
Sol, ch'una meretrice abbia a gradirne
Più, che di lor, ciocchè mai può carpirne.

(82) Nam ut quod (inculcava Catone presso Liv. lib. 3.) alii liceat, tibi non licere, aliquid fortasse naturalis aut pudoris, aut indignationis habeat: sic aequato omnium cultu, quid unaquaeque vestrum veretur, ne in se conspiciatur? pessi-

mus

(83)

mus quidem pudor est, vel parsimoniae, vel paupertatis: sed utrumque lex vobis demit, quum id, quod habere non licet, non habetis. Hanc, inquit, ipsam exaequationem non fero, illa locuples. Cur non insignis auro et purpura conspicior? cur paupertas aliarum sub hac legis specie latet, ut quod habere non possunt habiturae, si liceret, fuisse videantur? Vultis hoc certamen uxoribus vestris injicere, quirites, ut divites id habere velint, quod nulla alia possit; pauperes, ne ob hoc ipsum contemnantur, supra vires se extendant. E rispetto al fomento della donnesca lussuria, non saprei determinare, qual delli due mali nella repubblica sia più pernicioso, se il reo esempio de' preti e dei frati, che stuzzica e move, o de' nobili e ricchi, che comanda e da legge.

(83) Labra movet, metuens audiri: Pulchra Laverna,

Da mihi fallere: da justum sanctumque videri:

Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.

Piaccia a Dio, che dir non si possa lo stesso, e peggio de i popoli da Dio prescelti nella sorte di sua eredità col nuovo testamento: poichè le stesse Regine son l'Eve oggidì della giustizia prevaricatrici, non che le pettegole, mogli, cognate, o nipoti dè magistrati e ministri, o laici, o chiesastici. Gridava Catone

nel luogo citato: Nae simul pudere, quod non oportet, coeperit; quod oportet, non pudebit. quae de suo poterit parabit: quae non poterit, virum rogabit. Miserum illum virum, et qui exoratus, et qui non exoratus erit! quum quod ipse non dederit, datum ab alio videbit. Nonne vulgo alienos viros rogant, et quod majus est, legem et suffragia rogant . . . . . . simul lex modum sumptibus uxoris tuae facere desierit, tu numquam facies.

Ma che! quanto i mariti dell'antico etnico impero Romano furon più delicati e gelosi de' presenti mariti dell'attuale cristiano governo Romano; altrettanto delle mogli di quello son più fortunate le mogli di questo, lo scarso benefizio godendo non che degli alieni mariti, ma molto maggiore de' preti e de' frati, e di tanti precisamente, ch'oggi diciamo cavalieri cadetti: oltre dei voti e decreti, che estorquono de' magistrati ecclesiastici e laici, e le leggi, e i gradi, e gli onori civili e sacri che vendono.

(84) Principes tui infideles, socii furum: omnes diligunt munera, sequuntur retributiones: pupillo non judicant, et causa viduae non ingreditur ad illos. Isaia cap. 1. vv. 23.

Rovina universale è 'l sostegno della moglie, o della cognata.
Benedetta prole, benedetti nipoti, onde langue il saper vero ed
ogni buona cognizione, geme la giustizia e la religione. Sar=
rebbe oggidì meglio aversi comunemente la meretrice, che
la moglie e la cognata: per la qual cosa voleva forse Plato=
ne nella sua repubblica le mogli comuni. Quanto meglio pen=
sarebbono a lasciare i suoi figli e nipoti ricchi di cognizione,
di virtù, di buoni costumi, di applicazioni utili alla repubbli=
ca, che di tesori, premirenze, onori, dignità, titoli e gra=
di! E che (al dir di Cicerone negli Offizii) Cost se dignos a=
lumnos, suarumque virtutum successores in republica
relinquant. si non si vedriano le ottime e più felici campa=
gne incolte e deserte, e le repubbliche ripiene non che di
gente oziosa, di perniciosi giganti. Non è altro dunque il
nipotismo, che ciocchè meglio intese da Poeti greci e lati=
ni fu detta l'origine delle gigantesche famiglie: onde più
d'ogn'altra repubblica la cristiana, e principalmente la
chiesa Romana ne pianse. Malnate discordie de' Princi=
pi cristiani, per le quali, essi poco dotti, ed o superstiziosi, o li=
cenziosi, o di pedanti ministri avvalendosi, non han saputo,
o voluto, o potuto tener nel proteggerli, e nel corregerli il giu=

sto sentiere. però posti da parte gli errori umani, santa è la nostra religione, e le muse deferiscono, anzi al consenso de' SS. Padri Greci, e Latini, che alle mal composte, nuove, e tra loro sempre discordi sentenze di pochi saccentuzzi inettissimi, e laidi Novatori.

Giunon, Venere, omai le gare antiche
Cessin, dico, tra voi; che maggior stringe
Ragion di pace nel comun disprezzo.
Ride il popol di voi. Beltà si finge:
Si fingono i Connubj, onde a impudiche
Faccia per vostro scorno, e vostro mezzo,
Colpo di maggior fasto e lucro il Lezzo
Degli adulterj. Quando appena vide
Del disordine Astrèa le prime trame,
Non, disse, aspetterò, che un nome infame
Nella terra mi dian le genti infide:
Ed or dal ciel sen ride:
E quella, che a noi sembra oggi giustizia,
È nel suo senso umana alta malizia (85).

(85) Etenim in corde iniquitates operamini: manus vestrae in terra injustitias concinnant. Salm. 57. v. 2, et Salm. 49. v. 21. Os tuum abundavit malitia: et lingua tua concinnabat dolos. Tal corre oggi l'uso del foro.

Pallade udendo ancor, saggi e robusti (86),
Nobili eroi lodarsi i più protervi
Ghiotti, e più laidi adulator; di farli
Fingendo d'onor segno, a rivedervi;
Disse, e dopo gran giro alfin gli Augusti
Regni di Prussia vide, e volle farli
Lustro, ond'il mondo con stupor ne parli.
Ella colà vi attende: Or voi sul cocchio
D'or, della gemina colomba il dorso
Sferzando, ite a quei Prodi a dar soccorso,
Senza più ad altre terre volger l'occhio.
Parmi indi udirne il crocchio!
Felici amanti! Or dunque, onde Berlino
Nuova Roma, e'l Prussian più, che il latino

(86) Repleta est terra argento et auro, et non est finis thesaurorum ejus: et repleta est terra ejus equis, et innumerabiles quadrigae ejus. Et repleta terra ejus idòlis, opus manuum suarum adoraverunt, quod fecerunt digiti eorum, et incurvavit se homo, et humiliatus est vir. Isaia detto cap: 2. w. 7. 8. 9.

§. 2. Portai opinione una volta, come fan quei creduti filosofi, semidotti ed audaci, che in questa e in ogni altra materia desiderosi di cose nuove, non mirando, come si conviene le cose per quanti mai possono aver riguardi ed aspetti; si fabbricano in mente chimere, credendo di ben regolare l'orbe terrestre: e non mancherebbe per loro di ridurre al niente primiero tutto ciocchè godiamo di mondo visibile, e di quanto è sopra di esso, e sopra ogni creder nostro speriamo eternamente godere.

§. 3. Credei, dico, che queste famiglie, che in ogni repubbl: sono, più nobili e ricche, fossero appunto,

Quai dure querce in selva antica, od elci

Frondose in alto monte ....,

che sotto di lor non permettono allignar piante degne e gentili: ma vile ed inutile felce, e ogni altr'erba atta alle fiamme: gladiatori, istrioni, buffoni, adulatori, corti=

giani, ghiotti, commedianti, lenoni, musici, meretrici, autori di nuove mode, ladri, omicidi, assassini, ed altri sì fatti: E che altro frutto non si percepisca da loro, se non durissima ghianda di oppressioni, di torti, e di scandali. Sicché se anche per disgrazia vi sorga di sotto alcuna indole buona, o l'ombra densa l'adugga, o nel consorzio dell'altre divenga peggiore.

§. 4. Bello è lo spendere col sangue e sudore de' poveri sottoposti coloni! Famiglie gigantee, che monti di vizii soprapponendo a monti di errori, fan guerra alle stelle, le naturali leggi e le divine alla di lor vanità posponendo.* Da lor nasce il disprezzo delle arti e scienze più nobili, e dell'opere degne e gloriose. Perché non si aspira a ciocché reca travaglio e fatica, ma ovunque s'incontri ozio e piacere. Nuove mode, nuove comparse, nuovi titoli. Si disdice ad ognuno il magnifico, e sono avarissimi: si usa l'illustrissimo, e son nel fango de' vizii: piace l'eccellenza ed altezza, e con i rozzi incolti pensieri non sorgono più in là della sfera, che loro e alle bestie è comune. Tal fumo ed incenso gli è dovuto da quelle, che han sotto l'ombra di lor protezione piante inutili e degne del fuoco.

---

* ce ne assegna la cagione il Re Davide Salm. 72. v. 5. 6. 7.. In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur. Ideo tenuit

§.5. Che disventura! Son le scienze assolutamente necessarie, e quanto più si coltivano, più la repubblica si rende felice. Ma che! chi non vuol, chi non può: ed a chi vorrebbe in parte, e potrebbe, per gli rei esempj non cale. Di modo che la plebe non potendo, il popol soltanto s'impegna a sapere, quanto con frode ed impostura tenda dietro nella pompa e nel lusso a i primati. Donde avviene, che gli uni e gli altri con oppressioni, e con frodi, devorant (come Dio si duole, Salm. 13. v. 8.) plebem meam sicut escam panis. E quindi che mai è una sì fatta repubblica, che un golfo di muti pesci, che l'un l'altro sorprende ed ingoja? Se quei, che avrebbono ogni comodo, non che d'esser savii non si curano, ma ancor son cagion di biasmevoli esempj; che mai ne sarà della plebe e del popolo?

§.6. Languiscono perciò le scienze e le arti migliori: la matematica, la filosofia naturale, razionale, e morale, la poesia, e pittura. Tutto si spende per le vesti più rare, niente per gli libri più degni: tutto per gli lenoni, adulatori, ed autori di nuove mode: o niente o troppo scarsa mercede a i buoni maestri. Gente se non viziosa, certamente a tal segno oziosa e infingarda, che desiderando novelle,

tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate et impietate sua. Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum: transierunt in affectum cordis.

stancano chiunque dalla sventura è costretto a dover di alcuna cosa trattare con esso loro: rincrescendoli ancora di applicare a leggere libri, che ne sono ripieni, o di spender, per legger le gazzette, poco tempo, e pochi quattrini.

§. 7. Uomini e Donne non già (imperocchè credono di esser razza di animali diversi dagli uomini), ma dame e cavalieri, forse tra noi dal ciel di Saturno discesi! Gente inettissima, cascante di vezzi, piena di delicatezze, vaga di saper, per divertirsi, ciocchè tra gli uomini accade, o si pensa, niente curandosi della magnificenza dell'opere divine, contenta anzi di esser essa creduta una tal natura diversa e superiore in mezzo agli altri uomini, onde in mente sistemano certe sfere tra loro, perchè tra loro sempre siavi nuova materia di discorsi e discordie. Ed un sì fatto grossolano e stolto creder per mezzo del popolo passò ancor nella plebe, sicchè in ogni lor discorso non altro si ascolti che con disdegno e disprezzo: chi è lei? chi è lui? Onde di loro fu scritto (Salm. 46. v. 9.) *Quoniam dii fortes terrae vehementer elevati sunt*. Ed se applicassero tanto alle ragioni e proporzioni aritmetiche e geometriche nella natura delle cose, quanto alle ragioni e proporzioni tra loro ideate, sic-

come

come lo son tanti Rodomonti frenetici, lo sarebbono meglio
filosofi matematici.

§. 8. Riflette chiunque è l'autore dell'arte di pensare, ch'essi
non si appagano del sol'atto esterior di riverenza, che fac-
ciaseli, se non vi rimirano internamente un rispetto, che
li dia a conoscere di esser essi di natura diversa e miglio-
re degli altri. E perciò, se lor si prestasse un tale ossequio
esterno e profondo da un'infinita schiera di macchine a tal'
uopo disposte, ne avrebbono scorno e dispetto.

§. 9 Quindi addiviene, che gli uomini più probi, e più saggi non me-
ritano stima presso di loro. Onde scrive S. Gregorio Papa (lib. mor:
cap. 17.), che sono *lampas contempta apud cogitationes di-
vitum*. Fuggono dunque a ragione i migliori talenti l'u-
mano consorzio tra le capanne e le selve. Dov'è, che della
sola taciturna contemplativa presenza di Virgilio compiacen-
dosi Augusto, il difenda e rendali onore incontro a i morsi di
Filisto, rabbioso oratore nel foro, e poeta inettissimo? (Tib:
Claud: Donat: nella vit: di esso Poeta dell'ediz: di Amsterdam
nell'anno 1742. di Pietr. Burmann: pag. X.)

§. 10. Da loro, come da proprj suoi fonti hanno quattro nel pubblico
mali gravissimi origine, ch'indi mettendo capo nella chiesa,

fanno strage de' preti e de' frati.

§. 11. I. Siccome per ricchezza e nobiltà di natali in mezzo al volgo risplendono; così il loro esempio avendo più vigor d'ogni legge; naturalmente avviene, che sol quello si apprezzi, che venga da loro: cioè col lusso, colla pompa, e col fasto ogni reo vizio ed errore: e tutto ciocchè indi non venga, si sprezzi: la virtù, il buon costume, l'arti, e le scienze, l'onesta mercatura, e'l negozio, e tutti i più degni e i più saggi professori di esse. Per la qual cosa niuno è, o lo è pure, e si vergogna di essere, agricoltore, mercante, medico, dottore, oratore, poeta: tutti oggimai lo sono, o credono piuttosto di essere; o si lusingano almeno di poter più con arti e con frodi, che stenti e fatiche giungere un tempo ad essere duchi, o principi, o conti, o marchesi. Ed ecco come col vantaggio, che godono presso la plebe, da lor si accredita il vizio e la virtù si discredita.

§. 12. II. E giungono in tanti eccessi il più delle volte e la maggior parte di loro, che delle avite non contentandosi ampie ricchezze; a i più lucrosi gradi aspirando, nelle milizie, nella corte, e nel foro, a chiunque del popolo merito ne abbia, prevengono*. E i soldi e le paghe, con cui altri si riputarebbe esser ricco, essi

* come si disse (38) §. 60., ove si notò un detto assai degno di Torquato Tasso.

o poco o nulla apprezzando, spacciano al pubblico e al Re servir per onore. E s'abbiane la repubblica danno, ne ha la chiesa maggiore. E i lor misfatti più atroci, o forse talvolta ancor premio, o almen meritano scuse, scampo, o silenzio, o perdono. E poi non avendo saputo se stessi, e l'aver proprio non con sozzura, ma con lustro ben reggere; accade, che i pubblici impieghi, ch'esser dovrebbono utili, divengan per tutti dannosi. E se la giustizia distributrice, ch'è quella, ch'altrui partisce i premj e le pene, non ha luogo per essi; molto men la commutativa o sia expletrice, ch'è ciocchè riguarda i doveri, i contratti, e gli offizj, per una ragion naturale. Il magistrato e'l ministero costando o di nobili, o di tali, che ad esser nobili aspirano, e ne credono l'unico mezzo il trattare confidentemente con loro; ne siegue, che sempre dev'essere oppressa la povera gente saggia e da bene.

§. 13. III. Vedendo ognuno gli agi e i vantaggi, che godono una tal razza di gente inetta, ed inutile: il treno, il fasto, e la pompa, i trattenimenti, e i piaceri, e'l tempo, che perdono alle crapole, a i sonni, alle feste, alle veglie, a i passeggi, a i teatri; non per amor della gloria del Principe, nè del pubblico bene una consimil sorte sospira. Donde molte dalla plebe o jeri, o l'altr'ieri (per mezzo o di vescovili simonie,

o di mercantili sozzure, o di forensi incantesimi, o di prezzolata giustizia, sorte famiglie; loro sembrando o di esser giunte al colmo della gloria civile, o di giugnervi presto; ergono il capo: e o quanto nel pubblico son peggiori di quelle prosapie; che da valore e virtù ebbero almeno illustre il principio. Poichè pare, che benchè ne' figli e nipoti molto si oscuri, non però in tutto si spegne l'antico splendore, che mai non comparve in queste, di cui principalmente io ragiono, novelle famiglie: le quali schiuse appena ghiande dal suolo, già credono di essere annose querce, o elci frondose, e altrui di lor protezione poter l'ombre accordare. Quanti da loro mali nel pubblico nascono! si empion le repubbliche di genti oziose, manca il culto a i campi, il traffico al mare, alle città le scienze e i mestieri. E poichè all'ideato decoro, ed intrapreso sistema della nascente famiglia non convien, più che in essa ad un solo accordare il tanto oggidì sospirato e dispendioso connubio; ne nasce, che empion le città, e le provincie, le chiese, ed i chiostri, i senati, e le cattedre, i reggimenti, e gli eserciti d'eccellentissimi ghiotti, laici, poltroni, superbi, ridicoli, inutili, e vani.

§. 14. Due son le strade, che battono: alcune o tornano addietro, ed ergono le piume più che

che non possono, liquefatte le cere dall'ardor delle pompe e lus=
surie, nelle miserie s'immergono, ed è somma fortuna del
pubblico, o marciano innanzi, e son questi i veri giganti, che
usurpazioni ed usure aggiugnendo ad oppressioni ed inganni,
non sol chi loro si opponga; ma sprezzando, ch'ogni altra pian=
ta gentil, che di sangue e sudor glorioso nutrita, sorga in=
torno di loro, con le di lor, che sotterra radici occultamente
serpeggiano, opprimono: ciocché nel Salm: 9. vv. 23. et 30: 31.
et 32. si dice: Dum superbit impius, incenditur pauper:
comprehenduntur in consiliis, quibus cogitant. Sedet
in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat
innocentem. Oculi ejus in pauperem respiciunt: in=
sidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua. Insi=
diatur, ut rapiat pauperem: rapere pauperem, dum
attrahit eum.

§.15. IV. Le Città, le provincie, e i regni ripieni di tanti, che a far
numero sono,

.... et fruges consumere nati,

nobili oziosi ed inutili, e di tante ogni dì delicate vivan=
de, e spiritose bevande pasciuti, che non dovranno ammi=
rar di peregrino, e di raro lavoro! dove potranno erger l'

idee spiriti oppressi dalla soma corporea? et repleta est terra ejus idolis, opus manuum suarum adoraverunt, quod fecerunt digiti eorum, et incurvavit se homo et humiliatus est vir.

§. 16. La sfera de' muti pesci son l'acque: delle bestie mansuete e feroci sono i campi e le selve: degli augelli son le alture de' monti, e le cime degli alberi. Ma qual dovrebb'essere la sfera dell'uomo? Più in là della terra e del cielo. E pur di costoro la sfera è più picciola d'ogni più ristretta laguna. Imperciocchè la natura d'una donna è la sfera di tutte le idee, i giochi, gl'impegni, le spese, le pompe di tanti, che le fanno la corte, squasimodei. Rincresce lo spendere qualunque picciol danaro per l'ornamento de' templi: per ricerche di nuove invenzioni nelle scienze e nell'arti: per procacciarsi i libri migliori, che ne trattino: per provvedersi de' migliori maestri, che le sappiano a fondo: per le paghe di chi serve: per soccorso de' poveri. E non v'è poi tesoro, che basta per gli ornamenti e per treno non che di una dama, ma d'una ballatrice, o cantrice. E in esse non altro vi adorano, che i proprj dispendj, e i torti e gli aggravj di tanti lor sottoposti artieri, e coloni, e servi, e maestri.

§. 17.

§. 17. Fortunata la donna o la dama, che ha sorte con loro: e costei più, che incontra un più ricco e più nobile. Ma di chi non abbia in sua corte di sì fatti cicisbei o mariti, non è la sorte sì misera, se sappian ferire con gli occhi il cuor de' giovani semplici, o sappian de' preti e de' frati porre il cervello a partito. Ed ecco della cicisbeatura l'origine, e come dalla corrotta repubblica trabocca nella chiesa ogni vizio.

§. 18. Sicchè io fui di sentimento una volta, che siccome agricoltori i sovrani dovessero a ferro ed a fuoco porre queste selve incantate, albergo di spettri e di larve: titoli, vanità, premminenze, amori, e lascivie. Donde si riscotono ghiande, pascolo di animali sozzi e feroci, non d'animi ingenui ed onesti: per inservirvi piante più degne: piante, onde abbiano nettare i saggi, che abbian a sorgere con altrettanto vigore, quanto dalle lor ceneri maggior fomento ricevono.

§. 19. Ma siccome nè in questo, nè in ogni altra cosa mai del mio parer solo, al par de' novelli saccenti, io volli fidarmi: maggiormente, che nella filosofia razionale io dimostrò, quanto richieggasi, per esser sicuro da errore nel giudicar singolarmente di cose complesse e composte, delle quali

bisogna chiaramente conoscere tutte le diverse relazioni ed aspetti: ed avendo ivi ancora d'una semplicissima geometrica linea fatto conoscere, quanti esser possono le relazioni e gli aspetti diversi; così mi conviene più oltre riflettere.

§. 20. Senza qui entrare alla natura ed origine degli umani dominj, e con piè asciutto or varcando il gran fiume, donde spero a tempo migliore (nella moral filosofia, e dove tratterò le conquiste) quelle gemme pescarne, ch'altri sin'oggi non seppe; al sentimento mi appiglio di S. Ambrogio (lib: 8. in Luc: ad calc:): discant, dic'egli, divites, non in facultatibus crimen haerere, sed in iis, qui uti nesciant facultatibus. Nam divitiae ut impedimenta improbis, ita bonis adjumenta virtutis.

§. 21. Per la qual cosa alle novità mi pare assai strano il presto ricorrere, come i novatori nella religione già fecero: e perciò convien, come di questa gran macchina in pulirne l'altre ruote abbiam fatto, diligentemente rimirarne e forbirne le arene.

§. 22. Dove il sovrano perciò, come agricoltore il più saggio, risecandone i rami, farsi, che altre piante di sotto e dap=

presso

presso più degne vi allignino: o che se anche si voglia il tronco recidere, non si dia alle fiamme (sarebbe consiglio violento) potendosi, e dovendosi ad usi migliori, che vi sarebbono molti per terra e per mare, adoprarsi.

§.23. Ed in vero, quando il Principe è saggio, può de' mali ricavar beni maggiori. Che son essi in mezzo del popolo, come quei monti, che ricevendo dal Cielo più acque, ne fanno conserva per irrigarne in ogni tempo la valle ed il piano di fonti e di fiumi. possono a tutti con lor ricchezze a tempo soccorrere: raffrenare l'ira e i tumulti del popolo cieco: alla virtù con l'esempio istigare: sostener con decoro i pubblici offiej: promovere il negozio ed il traffico, e far che insieme con loro abbian da vivere i miseri. Poche querce richieggonsi per formarsi una nave: ma non servendo, non bastano infiniti arboscelli.

§.24. E poi non è dover, che la prole de' suoi maggiori non goda i vantaggi, o le virtù possedendone, o con l'esempio e con il cenno del Principe potendosi almeno rimetter nel dritto antico sentiere: ch'è cosa difficile e dura nel cuore d'un uomo, spegnere in tutto l'amore de' suoi, per desiderio del pubblico bene.

§. 25. Deve dunque il Sovrano soltanto, vero Giove, demolire in essi il regno gigantesco, sicchè non valga per gli scioperati e viziosi la nobiltà, e la ricchezza lor tramandata da maggiori, se non quanto ne abbian la virtù e'l valor percepito: lasciando aperte le vie legittime ed oneste a tutti a poter sorgere a i posti e gradi eminenti. E avvengachè egualmente dinanzi a Dio ed a lui, o poco o niuna è differenza tra'l nobile e'l plebeo, il ricco ed il povero, non essendovi proporzione continova, che possa, siccome il plebeo ed il povero sono al nobile e al ricco, esser così dinanzi al Sovrano il ricco ed il nobile; giusta ragion richiede, che il Principe senza eccezioni, riguardi, e parzialità la distributiva e commutativa giustizia a tutti amministri.

§. 26. Onde (poichè si marcia agli eterni riposi, alle conquiste de' campi beati, delle terre promesse, de' secoli eterni, delle celesti dovizie) convien, che siccome nella nave (Strof. XXII.) son tutte collegate le parti, e niuna è soperchia, inutile, e vana; così con la plebe, e col popolo convien congiunger i nobili, e i ricchi, co i vincoli non di quella dettata dall' umana ignoranza, avarizia, e lussuria; ma di quella, ch'è la primiera, da Dio promulgata legge naturale tra

noi

noi: da cui niente é diversa, se non quanto li serve di spiega la legge cristiana. Quindi avverrà, che i nobili e ricchi soccorrano a i pubblici pesi più della plebe: che a lei porgerane i bisogni soccorso: le precorrerà nella strade d'onore, e di gloria: e senza disturbi e tumulti si vedrà col Sovrano Reina in trono sedere la pubblica tranquillità, non la vanità, l'ignoranza, e dopo di una indegna lussuria una infame penuria di lei più perfida figlia al governo di un popolo scelto da Dio.

§ 17. In tanto equalmente, che abbiamo scritto intorno alla riforma degli Ecclesiastici, ci piace anche nella ammenda de' ricchi e de' nobili, seguendo gl'insegnamenti del nostro divin Redentore, imitar l'agricoltore evangelico, che non prima svelse la pianta, che l'ebbe coltivata, ed aspettato il frutto più anni. Maggiormente ch'essendo le gerarchie nel cielo, possono anch'essere in terra, con quel solo divario però, che passa tra comprensori e viatori: cioè, che non son queste gerarchie, se non disposte a portare peso maggiore, non più degl'altri a godere, come si fa da i nobili e i ricchi, cui perciò sta ben la risposta, che ad uno fu fatta per tutti: recepisti bona in vita tua. E se in ciò mancano i nobili

e i ricchi, che in vece di attendere alle scienze ed alle arti, alla fatica ed al travaglio più della plebe e del popolo, n'è cagione con l'esempio il Sovrano. Onde a ragione il Santo Re (Salm. 71. v. 1. et 3. come nell'annotaz.e (44.) §. 89.) pregava: *Deus iudicium tuum Regi da, et justitiam tuam filio regis. Suscipiant montes pacem populo, et colles justitiam.*

§. 28 Non già, che avessimo a far, come i legislatori pedanti, che incaponiti in alcun loro preciso sistema, o sterminano, o avviliscono i ceti, dovendo anzi sempre promovere ed aggrandir singolarmente non meno ogni ceto, ecclesiastico, che militare, e civile, ed a quello sol fine di rendere i ricchi ed i nobili, quai possono essere d'ogni altro ceto in tutto più utili al pubblico, ponendo per fermo principio, di non doversi non solo non mai sterminare alcun ceto, ma nè anche punirsi chi erra, se non quanto, e quando cogli enormi suoi vizj inemendabili si renda: ciocchè, per qualunque si alleghi ragione, in Parnasso, è incredibile, quando regnar più, che col cenno, con l'esempio si sappia.

Nome nel mondo in avvenir divenga;
Lasci ogni Dea meschine terre: e dove,
Fuorche per se, per tutti un Sol, non molti
Per se regnano (87), e in faccia al volgo un Giove
Mostrano inciso in pietra o bronzo; venga,
Venga con voi da tai regni sepolti
Nell'ozio, e nel piacer, regni di stolti:
Dove scaltra reità precorre a sprone
Battuto ai premj; e geme sotto il giogo
D'ogni aggravio il saper, che ne vien meno
La natura avvilita e la ragione,
E la religione:
Che omai, come predisse Abacuc, sono
Ridicoli tiranni assisi in trono (88).

(87) Omnino qui reipublicae profuturi sunt, duo Platonis praecepta teneant. unum ut utilitatem civium sic tueantur; ut quaecumque agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum: alte-

Di virtù, e vizio: imperio, e sacerdozio

Non sapendo le mete; o tropo ai sacri

Ministri condiscendono, o pur troppo

Con lor divengon poi violenti ed acri:

Sempre emanando leggi, e sempre in ozio,

Non tolgon no, ma crescono l' intoppo:

Donde or con l' un, con l'altro or piè va zoppo

Di Cristo il gregge: e quindi ancor sua Sposa

Conducendolo a stento, il cibo manca:

Ed a gridare e a sospirar si stanca;

Sicchè la vita sua troppo è penosa.

E s'ella oprò gran cosa,

Fu che a tai regni rivoltò le spalle,

E nel Regno Prussian si aperse il calle.

rum, ut totum corpus reipublicae curent, ne dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant. Ut enim tutela, sic procuratio reipublicae ad utilitatem eorum, qui commissi sunt; non ad eorum quibus commissa est,

est, gerenda est. Qui autem parti civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam.

(88) cap. 1. w. 10. Leggesi, ne' tempi scorsi esservi stati de i Re crudeli, detti tiranni. Molti dipoi se ne veddero giusta il senso del Profeta, che furono quei, per la cui negligenza i popoli vanno male, e peggio (3).

Che vi aspettate, o voi Muse? Io… Inerti

Giaccian mie spoglie ovunque, l'alma inquieta
Ch'è di natura, volvesi in tai giri
Vasti, scorrendo al par d'una cometa
De' i regni della terra e gli imi, e gli erti
Spazi, ch'umana vista (ove o le inspiri
Buon genio il buon governo, o il reo l'adiri)
Talor le sue vestigia indarno mira (89).
Ch'ella d'astri diversi impeti forti
Tai sente, che varcar può e in lunghi e in corti
Tempi, ov' il suon non giunge d'altrui lira (90).
Sicchè mia vita gira
Con moto or tardo, or presto, or presso, or lunge,
Secondochè più l'ira, o l'amor punge.

Talche rotando il mio pensier per entro
Dè vasti giri degli imperj e regni,
Senza dè moti suoi sicura legge (91) *
(Ciocch'avvien sempre dè migliori ingegni);
Non ha delle sue idèe l'orbita centro:
Che più vizioso è chi più altrui corregge.
Lasso! non v'è chi la virtù protegge,
Che son di macchie i Re stelle coverte,
E calor, luce, e moto non le danno:
Anzi dura cagion di molto affanno,
Che nel bujo le vie son rese incerte (92).
Onde la vita inerte
S'ha qualche moto, è sol per danno o scorno
D'astri maligni, che le son d'intorno.

* Tal delle comete portò opinione il Peripato: ma Seneca nelle questioni naturali ne rapporta diversa sentenza di molti, che ne vollero il corpo e'l giro perenne, e ne predisse, ch'altri verrebbe, che a calcolo sottoposte le avrebbe: di ciocchè oggi a Newtone si deve la gloria.

(89) Ciò s'intende, che con poco fondamento si attribuirebbe, a chi scrive, il disegno in quest'opera di alcun dominio precisamente, come nella lettera prefissa a quest'opera, diretta a S. M. Pruss. Altrove dimostro, essere error comunale del volgo, ciocchè si dice o si scrive del genere, attribuire alla specie. Niun uomo può formar retto giudizio di un altro, e molto men delle repubbliche, e di chi le governa. Per condannare un sol'uomo delinquente di un intiero senato richiedesi il voto. Dunque chi può mai, se non temerario ed audace, condannare ne' suoi giudizj i Sovrani? i quali perciò non d'altri soggiacciono, che a i giudizj di Dio, cui non mancano mezzi, quando li piaccia, a correggerli, o con peste, o con fame, o con guerre, o con l'esaltazion de' regni vicini. La di lor causa è già prevenuta nell'eterna ragione: Gliene fece l'intimazione con tuono terribile il Saggio nel lib. della Sap. cap. 6. Audite ergo Reges, et intelligite, discite judices finium terrae. Praebete aures vos, qui continetis multitudines, et placetis vobis in turbis nationum: quoniam data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur: quoniam cum essetis mi-

nistri regni illius, non recte judicastis: nec custodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis. Horrende et cito apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his, qui praesunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: Potentes autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam, quoniam pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio. Ad vos ergo, reges, sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, et non excidatis. Qui enim custodierint justa juste, justificabuntur: et qui didicerint ista, invenient, quid respondeant &c.

§. 2. Ritornando a ciocchè si disse, non potersi, non senza gravissimo errore, ciocchè fu scritto sol contro la repubblica e la chiesa da gran tempo e per diverse cause corrotta, attribuirsi ad alcuno degli attuali Gloriosi Regnanti: dico di più, che tanto può dirsi una tal singolare determinata repubblica corrottissima, senzachè però alcuna taccia si possa attribuire al suo principe. Con esempio mi spiego. Non è certamente nella comune idea più per legge, per costume, e

per

per religione corrotta repubblica della Turca. Espressamente vietarsi la cognizione e'l sapere! permettersi il pubblicamente rubar corseggiando! l'adorarsi un puro e pretto e'l più ignorante impostore! E pure egualmente in quella, che nella nostra Cristiana repubblica,

Sunt mala mixta bonis, sunt bona mixta malis.

§.3. Bellissimo e degno è l'eseguimento della giustizia, migliore il costume, che all'uom sia serva la donna, non donna e padrona. Ma siasi pure ella quanto si voglia corrotta, non potrà quindi senza fallo dirsi un tiranno ridicolo l'attual Gran Signore, perchè le corruttelle e gli errori no svelle ad un colpo da tempo e tempo invecchiati, sapendosi ch'egli ne' suoi stati (per quanto ivi l'antica barbarie permette) delle lettere il buon gusto incomminci a introdurre.

§.4. Pria di venire il Redentore a sradicar gli errori stabiliti nel mondo, premise suoi precursori presso gli Ebrei i Profeti, e presso le nazioni i filosofi: e pure (avvegnachè per cagion di nostra redenzion principalmente) gli convenne lasciarvi la vita. Basta, che quanto si può e si deve, si faccia da i Principi, per non dirsi tiranni ridicoli. Bisogna però, che sinceramente si dica, che nè poco nè punto

li giova la debole scusa, ch'essi del popolo abbian commes=
sa la cura alle leggi, e molto meno a i lor magistrati e mi=
nistri. Essendo essi la viva legge, non senza grave delit=
to non possono commetterla altrui senza un esatta con=
tinova lor propria applicazione. Imperciocchè, facendo
essi a parte con Dio nella conservazione del pubblico (44)
§ (32), devono invigilarci egualmente, che Dio.

§. 5. Il gran matematico Newtone, dopo ch'ebbe mirabilmente
spiegato le cause degli armonici movimenti de' corpi
celesti, e calcolato n'ebbe gl'impulsi e le forze motrici,
confessò finalmente, ch'ogni moto celeste abbia di tem=
po in tempo bisogno della man riparatrice del Fabbro.
Che giova al buon governo de' regni, che il Principe
attenda a i teatri, alle pubbliche feste, alle cacce, a i
divertimenti, a i piaceri, e tanti pedanti ridicoli (quan=
ti sono non che i dottori del foro, gl'interpetri stessi più
creduti eruditi delle antiche leggi o Romane o Spar=
tane, o Ateniesi) si sbrighino a tanti volumi ammuc=
chiare, che omai dopo consumata la vita, non sappia=
si più distinguere il vero dal falso, dal turpe l'onesto.

§. 6. Sciocco chi niente, e più chi troppo si consiglia co' medici

in=

intorno alla salute, s'ei non pensa a correger se stesso, e prender ciocchè giova, e lasciar ciocchè nuoce, dovendo fare a parte con Dio nella propria conservazione.

(89) Sia dunque (poco importandoci le leggi, gli usi, ed i riti più antichi) Filosofo il Principe, Matematico, Cristiano, e in ogni caso, che avviene, sarà la legge vivente, e così farà a parte con Dio nella pubblica conservazione.

(90) Non i maestri dell'arte poetica dan legge a i poeti, ma da questi le ricavano essi. I poeti si perfezionano con l'arte, ma nascono tali per celesti doni diversi in diversi. Onde se questo panegirico in prose, o in versi sciolti, o in terze rime non siasi fatto, ma con strofe di quattordici versi, e di maggior numero anche in altri, fu perchè così piacque alle nostre muse, le quali non si trovano sempre ad un genio con tutti, lasciando stare il suon delle rime, e 'l tornio di figure, che un tal numero di maggior estro capace, ed un genere di poesia misto di lirico ed epico richiede.

(91) D'ordinario gl'ingegni sublimi per tali disordini divengono ipocontrici: ed usando prudenza, o santi o poeti; altrimenti mancando di giudizio, o forsennati, o masnadieri.

(92) Si parla delle cabale, senza delle quali non si ottiene alcun

grado per meriti di virtù, nè giustizia nelle oppressioni.

Vediam di quante cabale son piene
Le Cattedre, le curie, i chiostri, i tempj:
Sappiam, quai forme e riti il popol usa
Di sacro e civil culto (onde ti adempj
O sacra fame, a inaridir le vene
D'oro e d'argento!) e fin dove si abusa,
Che affatto omai la vera porta è chiusa
Del Santuario e del Pretorio: e molte
Spalancansi alla vista ognindì belle,
Ond'or de' Laberinti entro le celle
Si va più scure. Ed o le menti stolte!
Quante caduche accolte
Dovizie in terra, e quell'eterne in cielo
Disperse! alfin squarciate alfin tal velo

D'impudicizia. Io, che per colpi ascesi
Di mia sorte Elicona, indi le insegne
Veggo di luce folgorar nel Trono
Di Federico il Grande. Oh chi mai degne
Penne mi dia in sì lontani paesi
Da gir per vie del fulmine e del tuono?
Qual poria farmi il ciel più amabil dono,
Che d'incurvar mia vita, e far, che l'orbe
Si chiuda intorno a un tanto Re, che altrui
Rifletta il lume, che mi vien da Lui?
Ma le mie forze astro maligno assorbe.
Deh Tu, Signor, che all' Orbe
Uman dai leggi, e luce, e moto; or dona,
Ch'io faccia a Te con versi miei corona (93).

(93) Corona aurea super caput ejus (Ecclesiastic. cap. 45. v. 14) expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus fortitudinis.

Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam. Salm. 113. v. 9.

Intanto avendo io fin qui scritto non contro, se non la Cristiana repubbl. e la chiesa da gran tempo e per diverse cause corrotta: e temendo, che altri per avventura, leggendo questa qualunque mia opera, cognizion di me non avendo, non abbia di me forse a creder gran cose: altri al contrario, conoscendomi in qualunque maniera, non abbia quindi a disprezzarne il lavoro; per questi con le rime di Petrarca prevengo a Dio le preghiere:

E i cor, che 'ndura e serra

. . . .

Apri, tu Padre, e 'ntenerisci, e snoda:

Ivi fa, che 'l tuo vero,

Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda;

per gli altri, io di me stesso assai consapevole, mi umilio: e più, ch'altri creder possa, conoscendomi reo, mi sottopongo a i giudizii di Dio, e degli uomini: e sinceramente confesso, che di niun grado nel pubblico io lo fui degno giammai. E quindi è ragione, che non perciò, che gli uomini saggi talvolta, non ch'io, che tanto non credo di me, non siano ad alcun grado promossi, abbiasi a credere il pubblico guasto, sapendosi ancora, che lo scrivere e 'l gover-

nare son diversi doni del cielo.

§. 2. Dico pertanto (pronto ed apparecchiato, ciocchè ho scritto fin qui con inchiostro, a contestare col sangue), che coloro, che nel mondo si credono i primi, e si reputano e dicono uomini di grande affare, son delle bestie stesse più sozze peggiori: e che tutte le loro idee più in là non si estendono del mondo muliebre così, che le curie, gli altari, le milizie, e le cattedre, che in terra si fondano, ma erger sino al ciel si dovrebbono, siccome in una ruota, nella donnesca natura girano nel sacerdozio ed imperio miste e confuse, talchè se il mondo non è infelice, come si è dimostrato (38) §. 64.); meno la repubblica in esso; e molto men nella repubblica è la chiesa infelice, se noi in essi non ci rendessimo tali.

§. 3. In fine in quanto allo stato presente delle cose, son contento appieno di questo qualunque abbiami Febo dato grado in Parnasso: in quanto al tempo avvenire, prego per tutti e per me il Gran Fabbro il lume concederci, che ne scorga a buon fine.

§. 4 Ed avendo oggimai dopo dieci anni di fatica e di tribolazione (l'una avendomi qualche sollievo dato nell' altra)

altra) quest'opera sin da principio propostarmi, e terminata in tempo, che del Redentore le natalizie festività ricorrono; a Lui l'offro di buona voglia, anche per non aver altro a potergli esibire: se non che piuttosto desiderando egli forse il mio cuore, parmi, che non ne sarebbe troppo contento. Ma in vederlo più, che da altri si possa immaginar turpe e deforme; temo, che ne anche li piaccia. E non trovando altro in me modo a poterlo contentare, vienmi in pensiero, che poiché tanto li piacque il presepe di Betelemme, che a rinnovarne a lui la memoria i fedeli ogni anno materialmente nei pubblici e privati luoghi ne figurano molti; possa anche piacerli di rimirar nel mio cuore di nuovo i suoi primi disagi per amor nostro sofferti, ov'egli tutti ad un colpo d'occhio ritratti e scolpiti vivamente li vegga.

§.4. E però mi persuasi, che in fine di quest'opera, dove tutto è riposto il mio cuore, come quella, da cui ebbi unicamente sollievo e scampo nel mio già scorso decennale naufragio, io gli incida un presepe così, che essendomi ne' primi due sonetti prefissi a quest'opera dipinto secondo mi aveva esso il Gran Fabbro formato: e nel **III**. Sonetto (75.) §. 15. come reso

amor profano mi aveva; qui mi ritragga, secondo hammi reso la colpa; cioè una più orrida e più tetra spelonca il mio cuore.

Presepe
Del Santo Natale
Sonetto.

Dal gaudio e dalla gloria ecco al disprezzo
Scendi del mondo in frali membra ascoso,
Ond'innalzar l'uom Teco al ciel col prezzo
Giusto de' Tuoi disagi, o Dio pietoso.
Se tornar brami al bujo, al freddo, al lezzo
Di speco di Betlem più ruinoso,
Tra due peggior di quei due bruti in mezzo,
Trionfo a riportar più glorioso;
Vien giace ov'in mio sen tra la memoria
Labil (*) pravo voler, stolto intelletto,
Cui cibo è sol d'ogni più vil diletto:
Vieni all'orror di avidità, di gloria
Vana all'algor, d'impudicizie al rio
Fetor. Se tu no'l sei, no'l soffri, un Dio.

(*) Stultus sicut luna mutatur (Ecclesiastico cap. 27. w. 12).

Lode a Dio, alla Divina Madre, a i miei Santi protettori, S. Giuseppe, S. Gio: Precursore, S. Pietro, S. Paolo, S. Ignazio, S. Filippo Neri, S. Domenico, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S. Francesco di Assisi, S. Vincenzo de Paula, Venerabile P. Francesco de Geronimo, S. Gennaro, S. Eufemia, S. Vito, S. Nicola, S. Michele S. Gabriele, S. Rafaele, S. Angelo mio Custode, e a tutti i Santi ed Angioli del Paradiso. Preghino Dio per me nel punto estremo della morte mia. Amen.

Napoli 6. del 1772.

Comecché l'opera terminata avessi sin dal dì 6. Gennaro, tuttavia non avendo potuto rimetterla a S. E. Il. Pruss. per motivo delle due premesse figure più volte fatte da diversa mano, e non mai riuscite giusta il mio disegno: per la qual cosa mi convenne finalmente contentarmi di esse: e correndo omai il tempo di Settimana Santa, nella quale si suol da i cristiani adornar con materiale, se non anche dir vogliasi scandolosa divozione, ne' pubblici luoghi un tal quale Sepolcro del nostro Redentore; così col seguente sonetto mi venne in pensiero di figurarne un, che in se avesse un poco più di spirital vivezza, e servisse di epilogo al mio ne' metri, e nelle prose con corso cometario stabilito cristiano sistema politico. Avvengaché naturale è pur troppo l'effetto, che nasce dalla corrotta cristiana republica, e chiesa, che i talenti più risentiti o troppo si accostino omai al fuoco della virtù, o se ne scostino troppo: e fu necessario ancora, onde scorrer tanto più agevolmente potessi, quanta ne ho scorsa, vastità di materia.

Sonetto

Dall'oscura prigion di morte, e i duri
Lacci, ond'uscir parea impossibil, sorgi
Re de' presenti secoli e futuri:
E a tutti aita in tempo a sorger porgi
Dai sepolcri d'error; e ai rai più puri
Di virtù vera, almo Pastor, gli scorgi:
Che sai le vie: e de' più 'nterni e scuri
Nostri pensier, provvido Re, ti accorgi.
Ma se 'l giacer fia nostro error, severo
Giudice indi ti avrem: poich'or non lasci
Mezzi a rimetterci in giusto Sentiero. *
Nè, come omai Ministri e Re, ti pasci
Di noi, ma noi di te: nè, s'uom t'irasci,
Non può, ma se non vuol. Tu se' il Re vero. **

---

* Ciocchè si disse c. XLIX §. 33., che il Sovrano deve aspramente punir le colpe, purchè però tutto abbia egli prima fatto che convenne per impedirle, dando a tutti per mezzo delle Scienze ed arti oneste da non perdere il tempo, e da vivere, togliendone i lussi, e gli aggravii degli smoderati tributi: e col publico erario

accrescere insiem le fortune de' sudditi: cioch'è massima oggidì
Lode di S. M. Pruss:

** Han troppo poco i Principi cristiani da pascer di se le nazioni. E in conseguenza molto meno i Ministri loro, i Magistrati sacri, e profani, i maestri, i dottori, la nobiltà, il clero, il monachismo. Anzi loro riesce assai ben con la turba de' loro familiari, caicchi, e domestici, buffoni, lenoni, ed adulatori, servi, facchini, ed artieri di pascersi a stento di pochi, che lavorando le campagne, portano il peso del giorno, e della notte, cioè delle mense, delle vesti, del treno, del fasto, del lusso, delle pompe, de' teatri, delle cacce, delle danze, delle veglie, de' festini, de' ricevimenti, de' piaceri e sollazzi di tanti ingordi, e laidi poltroni.

§2º. Tre classi di ladri principalmente numera ogni criminalista, di mare, di campagna, e di città: fures, crassatores, prædones sive piratas. Poi si van logorando il cervello a distinguere le diverse spezie di essi, e tanti nella città solamente ne contano, quante in essa son degli edifizii le porte, e le finistre diverse. E di quella di ladri spezie la più ampia e più perfida, che in certo modo è simile a Dio, che nell' Empirea sede disponendo del tutto, in ogni luogo si trova, perchè in città vivendo, ruba in città, in

in campagna, ed in mare, niuna menzione. Ma troppo felicemente di loro spiegossi Isaia Cap: I. V. 23. Principes tui infideles, socii furum: omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non judicant, & causa viduæ non ingreditur ad illos. Ed il Re Salmista parimente di loro ci disse (Salm: 25. V. 10.) In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.

§ 3.° La republica dunque e la chiesa è un gruppo di malandrini, quando l'arte non sanno, come si regna, i Monarchi. E siccome niun profitto han ricavato dalla scuola delle Leggi greche e latine i Principi passati, così niun mai, per quanto si affatichino i glossatori, e gl' interpreti in dar molti, e grossi volumi continuamente alla luce, ne ricavano essi, se da quella, che Cristo su la Croce scuola gli aperse di pubblico dritto, non si curino apprenderla. Onde a ragione in persona di lui predisse il Re Salmista: Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus. Ed a ragione ancora esclama di

noi Geremia (Nei Treni cap. 5. v. 4. (17.)): Parvuli petierunt panem, et non erat, qui frangeret eis.

§ 4. Tutti son' oggidì buoni ad esser ministri, magistrati, maestri, dottori, vescovi, e capi degli ordini, sol che per tali vene ed arterie giri nella repubblica, e nella chiesa il decoro, il lusso, le richezze, la pompa, il gaudio, il piacere, l'onore.

§ 5. La febbre, che i medici dicono maligna, non in altro consiste, che in ciò, che il sangue non avendo per le vene ed arterie della persona libero il corso, si arresta ed incaglia, principalmente nel capo, onde il suo giro si rende inequabile. Di tal maligna febbre oggimai la repubblica, e la chiesa cristiana perisce. mercé che poco degli obblighi proprii, e gravissimi curandosi il Principe, tutta trabocca la piena delle ricchezze e degli onori in coloro, che si destano prima, che faccia giorno, cioè all' ora del gallicinio, tempo ai ladri il più proprio: gli uni egualmente, e più che gli altri, rubando con gli averi i gradi, e i posti a coloro, che per averne più merito, nelle fatighe si addormentano tanto, che bisogna, che il Principe con gran remore gli svegli.

§. 6: In buon conto la repubblica, e la chiesa essendo in man di tiranni ridicolosi, di ministi, maestri, magistrati ciclopi, di veri saggi cristiani o filosofi o non ve ne ha alcuno, o malmenato ed oppresso tra due spezie di masnadieri, che compongono la chiesa, e la corrotta repubblica, l'una più dell'altra da evitarsi. L'una è della plebe violenta e sfrenata nel pensare, parlare, ed operare: onde di lei fu scritto Salm. 56. ℣. 6. Filii hominum, dentes eorum arma & sagittæ: & lingua eorum gladius acutus. L'altra forse in apparenza più mite, e più perniziosa, ed è quel, che si crede, il miglior ceto, dè ricchi, dè nobili, dè semidotti, magistrati sacri e profani, preti, frati, ministri, maestri, e dottori. Di loro fu scritto Salm. 54. ℣. 24. Molliti sunt sermones ejus super oleum: & ipsi sunt jacula. Donde corse il proverbio, esser due i petulanti, chi molto, o niente abbia.

§ 7. Perciò è somma sventura del Saggio, essere in mezzo

di una chiesa e repubblica corrotta, ed a ragione con corso cometario o troppo convienli accostarsi alla virtù, e divenir santo: o scostarsene troppo, e divenir più d'ogni altro malvagio: ed operando della prima maniera li convenne a ragione più volte dolersi con le parole del detto Salmo 56: ℣. 5. Dormivi conturbatus: o darne lode a Dio, quando uscir le riesca di mezzo, niente curandosi in esse di ottener posti, gradi, ed onori con le parole del medesimo Salmo, e ℣. Et eripuit animam meam de medio catulorum leonum.

§. 8.vo Imperciocché quando è corrotta la chiesa, e la repubblica, l'uom saggio (C. 41. § 6.) di quante mai maniere pensi, sempre s'inganna. Se si fida del ricco, che non abbia di bisogno di lui, divien di quel, che lo sia più povero: se del nobil, di quel, che lo sia più infame: se di chi è ne' posti e ne' gradi, più presto di ciocché s'immagini, col ragguardevolissimo oggidì titolo di turcimanno, o caicco, gir li conviene a rubare. Onde in sì fatte

chiese e repubbliche di malandrini altro non resta al Saggio, che assolutamente persuadersi di ciocché gl'insinua il Salmista detto Salmo 54. ℣. 25. Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem justo. O pur questa procella, come dime scrissi nel II all'opera premesso Sonetto, li servirà d'esercizio maggior di virtù.

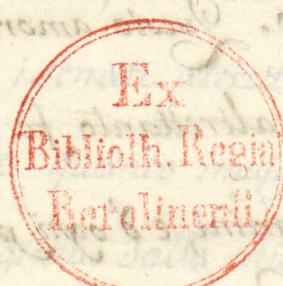
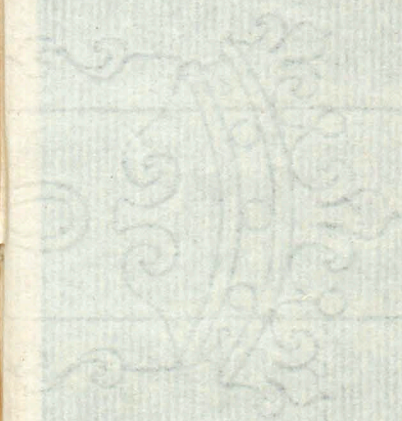
§. 9: Però l'opera a gloria del nostro Redentor conchiudendo, dico sinceramente | e là ne corra il mio sangue, dove tant'altro più prezioso ne corse di tanti dietro à lui e Martiri eccelsi |, che niuno è buono al governo de' popoli, se le sue mire non sono al ben pubblico: niuno è buono agli impieghi della repubblica e della chiesa principalmente, se non chi accetta di mala voglia, ed è veramente forzato: perché sol'egli il suo dovere intendendo, capisce, che i gradi, e gl'impieghi più eccelsi sono croci più grandi da torsi

su le spalle ad imitazion del Redentore. Onde un Sant' Arci=
vescovo, che poi spontaneamente dismise tal carica, ad un
maestro conventuale, che faceva folla per ottener la paten=
te di predicator quaresimale in alcun paese di sua diocesi, sag=
giamente sorridendo rispose. Pater, Pater, debet vocari, qui vult
dici missus.

§10: Tutti si affollano a pretendere; allo studio, alla fatica,
al lungo travaglio niuno. Si affollano, e sol coloro più otten=
gono, che son più lesti, cioè che mezzi, danaro, servitù vile,
e adulazione più spendono. Povera l'umana natura, e la
cristiana Religione! o se vogliasi il vero dire, più poveri noi,
poiché, non ostantechè gran mezzi di vera felicità per questa
vita presente amendue ne soccorrono, per opera di cotesti tiran=
ni ridicoli, e perfidi ciclopi il mondo si è reso pur troppo
omai infelice, e si rende maggiormente, sicchè a ragione canti
di loro Isaia d.° Cap. 4. v. 5. Qui nutriebantur
in croceis, amplexati sunt stercora.

§ 11. Potrebbono nondimeno, volendo, risorgere i Principi ad imitazione del Redentore da sì fatto letargo. E, come io spero, e pregone il ciel, risorgendo (a qual motivo mi affatico dieci anni), potrebbono altro, che in vane cure perdere il tempo, essi veri Sacerdoti della più esatta, ed intiera giustizia, su'l massimo altare ch'è 'l trono, e in tanti minori, che son le cattedre, le curie, i templi, i senati, altrettanti ognindì a Dio offrir sacrificii più accetti, quanto maggiori possono abusi, e corruttelle estirpare oggimai dalla chiesa, e repubblica tanto ovunque ampiamente corrotte, che non son punto favole de' poeti le descritte selve incantate. E avvengachè altrettante ognindì son le piaghe che al Redentor nostro si imprimono, quanti maggiormente son de' preti e de' frati gli scandali; con tutto ciò e per danaro, che di soppiato si paga, e per risparmio dell' infamia degli ordini, (che sono quei soliti pretesti Strof. CXII.) ne restano i delitti più atroci impuniti (50). così sia.

§. 12: A' quante università, scuole, e accademie ad instruirsi di pubblico, e privato dritto concorrono i giovani, ma senza profitto. Alla scuola di Cristo o niuno, o quei, che di raro

nel mondo si ammirano, Eroi: e niun più mai, che l'attual
Regnante di Prussia, Federico III. L'amor particolare
sempr'è vizioso, come quello, che tende a suo pro, e sempre rica=
de nel proprio piacere. Di questo o poco, o niun mai fecero
uso gli Eroi; ma solamente dell'universale, ch'è l'unico fon=
damento del pubblico dritto. Questo amore universale quanto
più universale si rende, altrettanto fa l'uom simile a Dio,
e lo rende capo degli uomini, e d'ogni più grande conquista
lo mette a portata. Siccome al contrario quanto è più
particolare, tanto più il fa simile a i bruti. Anzi un
singolare amor divenendo di se stesso, il fa peggior di qual=
unque bestia feroce. Di tal razza, poco più poco meno,
sono coloro, ond'oggidì l'infelice repubblica e chiesa dipende.
Q. D. E.

Ms. Ital. Qu. 18

Vito Niccolo Toralli, Panegiryco in lode della Sacra Maesta di Federico III...re di Prussia 1772

Włos., XVIII w., 25×20 cm. K. I, 191 , w tym kart niezapis. 3 , jednostr. zapis. 7.

Dig. ORP 001230

Ms. Ital. Qu. 18

Vito Niccolo Toralli, Panegiryco in lode della Sacra Maesta di Federico III...re di Prussia 1772

Włos., XVIII w., 25×20 cm. K. I, 191 , w tym kart niezapis. 3 , jednostr. zapis. 7.

Dig. ORP 001230